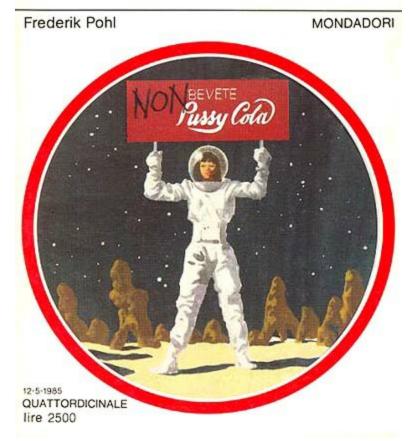
URANIA

GLI ANTIMERCANTI DELLO SPAZIO

I ROMANZI

Frederik Pohl

MONDADORI

12-5-1985
QUATTORDICINALE
lire 2500

Frederik Pohl

Gli Antimercanti dello Spazio

Titolo originale: *The Merchants' War*

Traduzione di Delio Zinoni

Urania n. 998 (9 giugno 1985)

Copertina di Karel Thole

Indice

Profilo dell’autore

di Marzio Tosello

Frederik Pohl appartiene a quella nutrita pattuglia di scrittori che annovera gente del calibro di van Vogt, Asimov, Heinlein, Sturgeon, Brown, Bradbury, affermatisi nel cosiddetto “periodo classico” della letteratura di fantascienza.

Nato nel 1919, membro della famosa *Futurians Society*, Pohl entra alla grande nel mondo dell’editoria dirigendo *Astonishing Stories* a partire dal febbraio 1940 (a 21

anni) e *Super Science Stories* dal marzo dello stesso anno.

Entrambe le pubblicazioni vengono chiuse dopo soli 16 numeri, e lui per qualche tempo lavora come agente letterario. Diventa quindi assistente di Gold a *Galaxy*, che dirige dal dicembre del ’61 al maggio del ’69 congiuntamente a *If* (gennaio ’62 -

luglio ’63). Non contento, nel ’63 fonda *Worlds of Tomorrow* (che vive quattro anni) e *International Science Fiction* (1967-’68).

Mentre è occupato a inventare periodici e a lanciare giovani talenti, Pohl si dedica alla narrativa – sotto vari pseudonimi, come quello di James MacCreigh che usa dalla fine della guerra al 1953 – collaborando con Cyril Kornbluth, col quale scrive quello che a tutt’oggi è ancora considerato il suo capolavoro, quel *Mercanti dello spazio* che, nel bene e nel male, ha dato l’avvio alla cosiddetta “fantascienza sociologica”.

Con Kornbluth pubblica altri quattro romanzi, ma non sono gli unici suoi lavori fatti in collaborazione. Nella sua lunga carriera, Pohl ha scritto a quattro mani con Williamson (tre trilogie, di cui la terza incompleta a tutt’oggi), con Del Rey (*Rischio di vita*), con Judith Merril (che è anche stata la sua terza moglie), e con Isaac Asimov.

Caratterizzato da uno stile piuttosto “povero” rispetto a quello di altri suoi contemporanei, cui sopperisce però con un’immensa ricchezza d’idee – rintracciabile soprattutto nei racconti – Pohl ha affrontato numerosi temi assolutamente inediti, precedendo i suoi pur dotati colleghi, come quando si è rifatto all’ipotesi sullo stato stazionario dell’universo enunciata da Hoyle, usata nel Ciclo del figlio delle stelle.

Ha vinto il premio Hugo nel 1972 con il racconto *The Meeting* (*Riunione*), scritto in collaborazione con Kornbluth... una collaborazione postuma, poiché questi era morto nel 1958. Ma sono numerosi i racconti scritti da Pohl con il doppio nome anche dopo la morte dell’amico, in quanto

basati su idee di questi. Nel 1978 ha vinto i premi Hugo, Nebula, Locus e Campbell con il romanzo *La porta dell'infinito*.

Dal '74 al '76 ha presieduto l'associazione scrittori americani di fantascienza.

Gli Antimercanti dello Spazio

Perché scrivo satire?

Chiedete piuttosto come potrei farne a meno.

GIOVENALE

Tennison Tarb

1

La donna faceva pena. Aveva cercato pateticamente di rendersi carina per il colloquio, ma era stata una perdita di tempo. Era piccola, con la pelle giallastra, l'aria malaticcia, e si inumidiva continuamente le labbra, guardandosi attorno. Non è per caso che le pareti del mio ufficio sono coperte di poster tridimensionali che reclamizzano prodotti di marca. — Accidenti — sospirò. — Farei qualsiasi cosa per una tazza di buon vecchio Caffeissimo!

La guardai con la mia più falsa espressione di genuino stupore. Toccai il suo dossier. — Strano. Qui dice che ai Venusiani avete detto che il Caffeissimo genera dipendenza ed è dannoso alla salute.

— Signor Tarb, posso spiegarvi tutto!

— Poi c'è quello che si legge sulla vostra richiesta di visto. — Scossi la testa. — È

possibile? «Il pianeta Terra è marcio fino al midollo, dilaniato da crudeli campagne pubblicitarie, i suoi cittadini sono solo animali, in mano alle rapaci Agenzie pubblicitarie».

La donna spalancò la bocca. — Come l'avete avuto? Mi avevano detto che i documenti per il visto erano segreti! — Alzai le spalle senza rispondere. — Ho dovuto dirlo. Ti costringono ad abiurare alla pubblicità, altrimenti non ti fanno entrare — finì lamentosamente.

Mantenni la mia espressione cortese ma non troppo: settantacinque per cento «Mi piacerebbe potervi aiutare», e venticinque per cento «Però siete proprio disgustosa».

Ormai c'ero abituato. Di quei tipi ne avevo visti almeno uno alla settimana, nei quattro anni che avevo passato su Venere, ma l'abitudine non me li aveva resi più simpatici. — Lo so di aver fatto un brutto sbaglio, signor Tarb — piagnucolò con voce piena di sincerità, gli occhi spalancati nella faccia emaciata. Be', la sincerità era falsa, anche se ben recitata. Ma gli occhi

erano terrorizzati. E il terrore era reale, perché di sicuro lei non voleva più restare su Venere. Si riconoscevano sempre i casi disperati. Il segno distintivo era la magrezza. I medici la chiamano *anorexia ignatua*.

È quello che succede quando un normale consumatore terrestre, ben educato, si trova giorno dopo giorno? far la spesa in un negozio venusiano, e non riesce neppure a decidere cosa comprare per pranzo, perché non dispone dei consigli saggi e preziosi della pubblicità. — Vi prego, vi scongiuro... posso avere il visto di ritorno? — finì la donna, con quello che, suppongo, lei credeva fosse un sorriso d'implorazione.

Strizzai l'occhio all'ologramma di Fowler Schocken appeso al muro.

Normalmente, avrei lasciato la derelitta in compagnia dei poster pubblicitari per una decina di minuti, mentre uscivo per qualche faccenda inventata lì per lì. Ma il mio istinto mi diceva che non ne aveva più bisogno... e poi un lieve formicolio alle ghiandole mi ricordò che non stavo parlando solo con quella disgraziata.

Calai la mazzata; basta con le buone maniere. — Elsa Dyckman Hoeniger —

ruggii, leggendo il nome sulla richiesta di visto, — siete una traditrice! — La mascella ossuta della donna si abbassò per lo shock. I grandi occhi cominciarono a riempirsi di lacrime. — Secondo il vostro dossier venite da una buona famiglia di consumatori. Iscritta da bambina ai Giovani Inventori di Slogan. Un'ottima educazione alla G. Washington Hill University di New Haven. Un lavoro di responsabilità nelle Pubbliche Relazioni di una delle più grandi catene di gioiellerie...

e vedo qui, un indice di resa di meno dello 0,1 per cento, un record che vi ha procurato la qualifica di «Superiore» nel vostro curriculum! Eppure, avete voltato le spalle a tutto. Avete disertato il sistema che vi ha dato la vita, siete fuggita in questo deserto abbandonato dalle vendite!

— Sono stata ingannata — piagnucolò lei, mentre le lacrime le scendevano lungo le guance.

— Certo che siete stata ingannata — ringhiai, — ma avreste dovuto avere l'onestà e il buon senso di impedirlo.

— Oh, vi prego! Farò... farò qualsiasi cosa! Lasciatemi solo tornare a casa!

Era il momento della verità. Strinsi le labbra per un momento. Poi: — Qualsiasi cosa — ripetei, come se non avessi mai sentito una parola del genere da un rinnegato che se la sta facendo sotto. La lasciai singhiozzare

ancora un po’ finché le lacrime non si furono asciugate, mentre mi guardava piena di paura e disperazione. Quando il primo segno di speranza fece la sua apparizione, lanciai l’amo.

— Potrebbe esserci un modo dissi. E non aggiunsi altro.

— Sì, sì! Per favore!

Feci finta di studiare da capo il suo dossier. — Non subito, però — l’avvertii alla fine.

— Non importa — proruppe quella. — Aspetterò... settimane, se sarà necessario.

Feci una risata di scherno. — Settimane, eh? — Scossi la testa. — Elsa, non parlerete sul serio? Quello che avete fatto non può essere emendato in un paio di settimane... e neanche di mesi. Vi siete fatta un’idea sbagliata. Dimenticate quello che ho detto. Richiesta respinta. — Misi un timbro sul suo modulo e glielo restituii con una grossa stampigliatura rosso brillante: RESPINTO.

Mi appoggiai allo schienale, in attesa che finisse la sceneggiata. Andò come tutte le altre volte. Prima la costernazione. Poi uno sguardo infuriato. Infine si alzò adagio e uscì come in trance dall’ufficio. La recita non cambiava mai, e io la sapevo bene la mia parte.

Non appena la porta si chiuse, sogghignai rivolto al ritratto di Fowler Schocken e dissi: — Com’è andata? — Il ritratto sparì, e Mitzi Ku mi sorrise.

— Perfetto, Tenny — disse lei. — Vieni giù a festeggiare. — Era la risposta giusta. Mi fermai allo spaccio per comprare qualcosa con cui festeggiare.

Quando costruirono l’ambasciata terrestre, a Courtenay Center (o bisognerebbe dire: quando la scavarono) dovettero servirsi di mano d’opera locale. Era previsto dal trattato. D’altra parte, la roccia venusiana si sbriciola facilmente ed è facile da scavare. Così, quando il primo gruppo di diplomatici arrivò, i marine di guardia ebbero per un anno un doppio lavoro. Quattro ore in alta uniforme, a far la guardia al portone, altre quattro nelle viscere dell’ambasciata, a scavare e a preparare la nostra Sala di Guerra. I Venusiani non hanno mai sospettato di niente, malgrado metà ambasciata fosse piena di operai locali durante l’orario di lavoro: non avevano il permesso di entrare nelle toilette dei funzionari, e nell’ultimo stanzino di ciascuna toilette c’era la porta segreta del luogo dove l’addetta culturale Mitsi Ku teneva il suo poco culturale archivio.

Quando ci arrivai, senza fiato e tenendo in bilico una bottiglia di genuino

whisky terrestre e una vaschetta di ghiaccio, Mitzi stava battendo sulla tastiera i dati di quella povera disgraziata. Alzò una mano per dirmi di non interromperla e mi indicò una sedia. Io preparai un paio di bicchieri e aspettai, tutto contento.

Mitzi era un tipo che si faceva notare: a cominciare dal colore bronzeo della pelle, per non dire di come parla e come si muove. Proprio il tipo che piace a me. Ha i capelli nerissimi, tipici delle orientali, ma gli occhi azzurri. È alta come me, ma fatta molto meglio. Presa nell'insieme (com'ero sempre pronto a fare io), era proprio la più bella spia che avessimo mai avuto all'ambasciata. — Peccato che io debba tornare a casa — dissi, quando lei fece una pausa.

— Già, Tenny — disse lei con aria assente, prendendo il bicchiere. — È un peccato.

— Potresti tornare anche tu — suggerii, non per la prima volta, e lei non rispose neppure. Non che me lo fossi aspettato. Non aveva nessuna intenzione di farlo, e sapevo il perché. Mitzi era su Venere solo da un anno e mezzo, e uno non può fare molta carriera in un'Agenzia con meno di tre anni di lavoro duro. La gente che torna tropo presto non si ripaga neppure e spese di viaggio. Provai un approccio differente.

— Pensi di poterla utilizzare?

— Quella? Ma certo — disse Mitzi con disprezzo. — L'ho guardata uscire, sui monitor. Era infuriata. Andrà a dire a tutti i suoi amici che la Terra fa ancora più schifo di quello che credeva quando è scappata. Poi comincerà a rodersi. Le darò ancora un paio di giorni, poi la chiamerò per... vediamo, per mettere a posto certi conti che ha lasciato in sospeso sulla Terra. Poi le getterò l'amo. Abboccherà.

Sorseggiai il mio whisky. — Potresti aggiungere qualcos'altro — la punzecchiai.

Gli occhi azzurri si strinsero in maniera allarmante, ma si limitò a dire: — Hai fatto un buon lavoro, Tenny.

— Magari ancora qualcosa — insistei. — Per esempio: «Hai fatto un buon lavoro con quella disgraziata, Tenny caro. Perché non torniamo insieme?»

A questo punto le si aggrottarono anche le sopracciglia. Era una cosa seria. —

Accidenti, Tenny! È stato bello fra te e me, ma adesso è finita. Io ho chiesto di rimanere, e tu torni a casa, e questa è la fine.

Non ebbi il buon senso di rinunciare. — Resto qui ancora una settimana —

suggerii, e questa volta lei esplose.

— Vuoi piantarla, accidenti!

Perciò la piantai. E imprecai dentro di me. Specialmente imprecai contro Hay Lopez (Jesus Maria Lopez, all'anagrafe) che non era bello come me, e neppure (speravo) così bravo a letto, ma aveva un grosso vantaggio su di me: lui restava, e io me ne tornavo a casa. Così Mitzi aveva pensato al futuro.

— Certe volte sei proprio una noia, Tenny — disse con aria di disapprovazione.

Quando Mitzi aveva quell'espressione non c'era rischio di confondersi. Ancor prima di aggrottare la fronte, mentre la tempesta si addensava all'orizzonte, apparivano le prime nubi: due linee verticali sopra il naso, fra le sopracciglia sottili come tratti di matita. Volevano dire: *Attenzione! Temporale in arrivo!* Poi gli occhi azzurri si raggelavano, e il lampo scoccava...

Oppure no. Questa volta no. — Tenny — disse lei rilassandosi un poco, — ho un'idea per quella sgraziata. Pensi che potremo farla infiltrare nello spionaggio venusiano?

— E perché? — grugnii. I Venusiani non avevano semplicemente il cervello per essere delle buone spie. Erano i rifiuti della società. La metà dei Conservazionisti che emigravano su Venere, rimpiangeva di averlo fatto entro i primi sei mesi, e la metà di questi venivano a implorare di poter tornare sulla Terra. Io ero quello incaricato di dir loro che non c'era niente da fare: il mio titolo ufficiale all'ambasciata era Vice Capo dei Servizi Consolari. Mitzi era quella che in seguito li sceglieva e li trasformava in suoi agenti. La sua qualifica era Direttore Associato delle Relazioni Culturali, ma le relazioni culturali principali che aveva con i Venusiani erano una bomba in un armadietto dell'aeroporto, o un incendio in un magazzino. Prima o poi i Venusiani si sarebbero resi conto che non potevano combattere contro un pianeta di quaranta miliardi di abitanti, anche se era lontano nello spazio. Allora si sarebbero gettati in ginocchio, pregando di essere riammessi nella famiglia dell'umanità prospera e civilizzata. Nel frattempo, compito di Mitzi era impedire loro di adattarsi alla fame e al freddo. O meglio, considerato che razza di inferno era il loro pianeta, alla fame e al caldo. Spie? Non c'era proprio da preoccuparsi di spie venusiane! — Come? — dissi, rendendomi conto d'improvviso che stava parlando.

— Stanno preparando qualcosa, Tenny. L’ultima volta che sono stata a Port Kathy mi hanno frugato nella stanza d’albergo.

— Sciocchezze — dissi deciso. — Senti: cosa facciamo nel tempo che mi resta?

I due solchi sopra il suo naso si formarono per un momento, poi sparirono. — Tu cos’hai in mente? — chiese.

— Un viaggetto — proposi. — È arrivata la navetta, e devo andare alla CPP per la trattativa sui prigionieri... Potresti venire anche tu.

— Oh, Tenny — disse lei, — che razza di idea! E perché dovrei venirci? — È vero che la Colonia Polare era la principale attrazione turistica di Venere... ma nella lista non c’era nient’altro, essendo Venere quello che era. — E poi la navetta in seguito farà scalo qui, e avrò da fare fin sopra i capelli. Grazie, no. — Ebbe un’esitazione. —

Però è un peccato che tu non abbia visto Venere dal vero.

— Dal vero? — Fui io questa volta a mostrare perplessità. Il calore di Venere dal vero era sufficiente per sciogliere le otturazioni dei denti, se uno le aveva; e anche attorno alle città, dove c’è stata una sostanziale modifica del clima, la temperatura è spaventosa, e l’atmosfera un gas velenoso. Volete sapere com’è Venere «dal vero»?

Guardate una vecchia fornace a carbone, dopo che è stata spenta, ma è ancora troppo calda per toccarla.

— Non intendevo il deserto — disse lei. — Che ne dici delle Colline Russe? Non sei mai andato a vedere la sonda Venera, e ci vuole solo un’ora... sempre che vogliamo passare una giornata assieme.

— Benissimo! — Avevo qualche idea migliore su come passare una giornata assieme, ma ero disposto ad accontentarmi. — Oggi?

— Diavolo, no, Tenny, cosa ti viene in mente? E il giorno del Lutto Planetario.

Tutti i divertimenti sono chiusi.

— Allora quando? — chiesi, ma lei alzò le spalle. Non volevo che aggrottasse di nuovo la fronte, così cambiai argomento. — Cosa intendi offrirle?

Mitzi parve sorpresa. — A chi? Ah, vuoi dire a quella rinnegata. Il solito, credo.

Cinque anni come agente, poi il rimpatrio... ma solo se avrà fatto un buon lavoro.

— Forse non è necessario arrivare a tanto — dissi. — L’ho studiata bene.

È cotta a puntino. Basta che le offri di poter venire allo spaccio una volta al mese. Se potesse mettere le mani su qualcuno di quei buoni vecchi prodotti terrestri, farebbe qualsiasi cosa le chiedi.

Mitzi finì di bere, e rimise il bicchiere sul vassoio, guardandomi in maniera strana.

— Tenny — disse, con un mezzo sorriso e scuotendo la testa, — mi mancherai quando te ne sarai andato. Sai cosa mi viene da pensare certe volte, per esempio quando non riesco ad addormentarmi subito? Penso che forse, da un certo punto di vista, non è giusto trasformare normali cittadini in spie e sabotatori...

— No, un momento... — sbottai. Ci sono certe cose che uno non dice, neanche per scherzo. Ma lei levò una mano.

— Poi guardo te — disse, — e vedo che, da un altro punto di vista, paragonato a te, sono praticamente una santa. E adesso vattene e lasciami lavorare, va bene?

Così me ne andai, chiedendomi se avevo vinto o perso in quella piccola discussione. Ma almeno ci eravamo lasciati con una specie di appuntamento, e avevo qualche idea su come renderlo più interessante.

Il Giorno del Lutto Planetario era una delle più insopportabili festività venusiane.

Era l'anniversario della morte di quel vecchio bastardo, Mitchell Courtenay.

Naturalmente, il personale venusiano dell'ambasciata si prendeva un giorno di vacanza, e io dovetti portarmi da solo il surrogato di caffè fino al salone del secondo piano. Da lì si godeva una buona vista della «cerimonia» in corso fuori dall'ambasciata.

Il Venusiano è fondamentalmente un troglodita, cioè un abitatore delle caverne, e ciò significa che malgrado i tubi di Hilsch, non sono ancora riusciti a soffiar tutti i gas puzzolenti che impestano la loro aria. Ammetto che hanno fatto dei progressi. Potete uscire con una tuta termica e le bombole dell'ossigeno, se ne avete voglia, almeno nei sobborghi attorno alla città. Personalmente non ne avevo mai molta voglia. Ma anche lì l'aria è velenosa. Perciò i Venusiani hanno scelto le valli più strette e profonde sulla superficie accidentata, e le hanno coperte con tetti. Lunga, stretta, sinuosa, la tipica città venusiana è, per usare le parole di Mitzi, una «tana d'anguilla». Ma una tipica città venusiana non si avvicina neppure a una vera città, naturalmente. La più grande raggiunge a malapena la penosa cifra di un centinaio di migliaia di

abitanti, e questo solo quando si riempie di turisti per una delle loro disgustose feste nazionali.

Ve l’immaginate: commemorare il traditore Mitch Courtenay! Naturalmente i Venusiani non conoscono la vera storia di Courtenay come me. Il padre di mia nonna era Hamilton Harns, uno dei vice-presidenti anziani della Fowler Schocken Associates, la stessa Agenzia che Courtenay aveva tradito e disonorato. Quando ero piccolo, la nonna mi raccontava come suo nonno si era accorto subito che Courtenay era un piantagrane. E Courtenay l’aveva perfino licenziato, insieme a molti altri dirigenti della filiale di San Diego, timorati dalle vendite, per coprire le sue malefatte.

Ma naturalmente i Venusiani sono così pazzi che questa la chiamano una vittoria del diritto e della giustizia.

L’ambasciata è situata lungo la strada principale, l’O’Shea Boulevard, e naturalmente in una giornata come quella i Venusiani erano intenti al loro sport favorito: le dimostrazioni. C’erano cartelli che dicevano *Abbasso la pubblicità!* e altri che dicevano *Terrestri go home!* La solita roba. Vidi una cosa che mi divertì: la povera disgraziata della mattina che strappava un cartello dalle mani di un tizio alto, coi capelli rossi e gli occhi verdi, e cominciava a marciare su e giù di fronte all’ambasciata, gridando slogan. Tutto secondo il copione. Le stava crescendo la febbre, e quando fosse scesa, lei sarebbe rimasta indebolita e incapace di resistere.

Nel salone cominciarono ad arrivare i funzionari per la riunione delle undici, e uno dei primi ad arrivare fu il mio compagno di camera e rivale, Hay Lopez. Saltai in piedi e gli versai il caffè. Lui mi guardò con sospetto. Hay ed io non eravamo amici.

Dividevamo la stanza; io avevo il letto sopra. C’erano molte buonissime ragioni per non essere in buoni rapporti. Potevo immaginarmi come si fosse sentito per tutti quei mesi, ad ascoltare Mitzi e me nel lettino di sopra. Anzi, non avevo bisogno di immaginare niente, perché anch’io adesso sapevo come ci si sentiva ad ascoltare certi rumori, dall’alto.

Ma c’era un modo per trattare con Hay Lopez, perché aveva una macchia nera nel suo passato. Aveva combinato qualcosa mentre era Assistente Direttore ai Media nella sua Agenzia. Così naturalmente l’avevano prestato all’esercito per quasi un anno, in servizio di riserva, durante la campagna per elevare gli Eschimesi di Port Barrow agli standard civili. Non sapevo esattamente cos’avesse fatto. Ma Hay non sapeva che io non sapevo, e un paio di osservazioni cifrate l’avevano messo in allarme. Comunque, si faceva

in quattro per cancellare quella vecchia macchia, lavorando più di qualsiasi altro all'ambasciata. Quello che lo terrorizzava, era il rischio di un'altra missione a nord del Circolo Polare Artico; dopo il mare di ghiaccio e la tundra, era l'unico fra di noi che non si lamentasse per il clima venusiano. Così dissi: — Hay, sentirò la mancanza di questo posto quando tornerò all'Agenzia.

Questo raddoppiò il sospetto nei suoi occhi, perché sapeva che era una bugia.

Quello che non sapeva era perché gliela raccontassi. — Anche tu ci mancherai, Tenny — mentì a sua volta. — Hai qualche idea di quello che farai?

Era l'occasione che volevo. — Penso che farò richiesta per passare alla Sezione Personale — mentii. — Mi sembra naturale, non credi? Perché la prima cosa che vorranno, sarà un aggiornamento sul rendimento del personale di qui... ehi — dissi come se me ne ossi ricordato in quel momento siamo della stessa Agenzia! Tu, io e Mitzi. Be', avrò un sacco di cose da dire su voi due! Siete tutt'e due dei funzionari di prima classe. — Naturalmente, se Lopez ci avesse pensato un po' su, si sarebbe reso conto che l'ultima cosa che avrei richiesto, o ottenuto, sarebbe stata la Sezione Personale, visto che tutto il mio addestramento era nel campo Redazione e Produzione. Ma ho detto solo che Hay si faceva in quattro, non che fosse molto intelligente. E prima che si fosse reso conto di quello che stava succedendo, mi aveva promesso che sarebbe andato lui alla Colonia Penale Polare... — per prenderci la mano, caso mai l'incarico tocchi a me quando te ne sarai andato. — Lo lasciai a pensarci sopra, e mi unii a un gruppo che parlava delle macchine che avevamo sulla Terra.

L'ambasciata aveva un personale di cento e otto persone. I Venusiani cercavano sempre di farci dimezzare il numero, ma l'ambasciatore non cedeva. Sapeva cosa ci stavano a fare quelle sessanta persone in più... e naturalmente lo sapevano anche i Venusiani. Io ero il decimo o l'undicesimo nella gerarchia, sia a causa del mio grado consolare, sia del mio incarico secondario come Commissario Morale. Sarebbe a dire che dovevo scegliere gli inserti pubblicitari per i circuiti televisivi interni, e... be'...

tenere d'occhio gli altri centosette per scoprire eventuali tendenze conservazioniste.

Non che questo mi portasse via molto tempo. Eravamo un gruppo altamente selezionato. Più della metà di noi erano ex dipendenti di Agenzie, e

anche i consumatori erano mica male, per essere consumatori. Se mai, alcuni dei più giovani erano troppo lealisti. C'erano stati diversi incidenti. Un paio di marine, qualche settimana prima, avevano trangugiato troppo liquore, e avevano lanciato, con le armi d'ordinanza, alcuni comunicati a risonanza oculare contro tre indigeni. I Venusiani non si erano divertiti, e fummo costretti a consegnare nell'ambasciata i due, in attesa di rispedirli sulla Terra. Adesso non erano presenti, naturalmente; la riunione delle undici era riservata ai circa venticinque direttori di grado superiore.

Feci in maniera che ci fosse un posto libero vicino a me per quando fosse arrivata Mitzi, in ritardo come al solito. Lei gettò un'occhiata a Hay Lopez, che se ne stava tutto solo vicino alla finestra, con aria imbronciata, poi alzò le spalle e si sedette, unendosi alla conversazione.

— Buongiorno Mitzi — grugnì il Capo del Protocollo, seduto di fronte a noi, e continuò a parlare: — Anch'io avevo una Puff Adder, ma pompando con le mani in quella maniera non si riesce ad avere l'accelerazione...

— Sicuro che si può, Roger, basta darci dentro — lo interruppi. — E poi: per metà del tempo uno è bloccato in mezzo al traffico, no? Per cui una mano è più che sufficiente per la propulsione. L'altra è libera per fare segnali, o cose del genere.

— Segnali? — ripeté lui fissandomi. — Ma da quanto tempo guidi, Tenny? — La Capo Ufficio Codici, seduta accanto a Mitzi, si sporse in avanti e disse: — Dovreste provare una Viper, superleggera, a trazione diretta. Nessun pedale: basta spingere coi piedi a terra. Più semplice di così!

Roger la guardò con sufficienza. — Sì, e quando devi frenare? Uno si può rompere una gamba in un arresto di emergenza. No, no: pedali e trasmissione a catena, è l'unico modo per... — Cambiò espressione. — Arrivano — mormorò, e si voltò, mentre entravano i pezzi grossi.

L'ambasciatore è davvero un uomo imponente: addetto ai media, sulla Terra, con capelli ondulati sale-e-pepe, la faccia espressiva, dalla carnagione scura. Non era della mia Agenzia, perché quelle più grosse facevano a turno a nominare i gran capi, e non era il nostro turno; ma quanto a professionalità, aveva tutto il mio rispetto. E

sapeva come condurre una riunione. Il primo a riferire fu l'Addetto Politico, assillato da un'ennesima crisi. — Abbiamo ricevuto un'altra nota dai Venusiani — disse torcendosi le mani. — A proposito di Hyperion. Ci accusano di violazione dei diritti umani, perché non permettiamo ai minatori di gas di scegliere liberamente i loro mezzi di comunicazione. Sapete cosa

vuol dire questo.

Lo sapevamo, e si sentirono mormorii nella sala: «Che coraggio!» «Tipica arroganza venusiana!» I minatori di elio-3 della luna di Saturno raggiungevano le cinquemila unità, e come mercato contavano quasi zero. Ma era una questione di principio fornire loro un'adeguata dose di pubblicità. Una Venere nel sistema solare era abbastanza.

L'ambasciatore non volle neppure sentirne parlare. — Respingete la nota — disse seccamente. — Non sono affari che li riguardino, e voi non avreste neppure dovuto lasciarvela consegnare, Howard.

— Ma come facevo a saperlo prima di leggerla? — disse lamentosamente l'Ufficiale Politico, e l'ambasciatore gli gettò un'occhiata che voleva dire: «Ne parliamo dopo», prima di sorridere.

— Come voi tutti sapete — disse, — la nave terrestre è in orbita da dieci giorni, e dovrebbe mandar giù la navetta da un momento all'altro. Mi sono messo in contatto con il capitano, e ci sono una buona notizia e una cattiva. La buona notizia è che hanno molta roba per noi: una troupe di ballerine esotiche, specializzate in disco e Black Bottom, come scambio culturale. Mitzi, voi vi occuperete di loro, naturalmente. Hanno anche dieci tonnellate di rifornimenti: Caffeissimo, Manzovero, nastri con gli ultimi spot, tutte le belle cose che aspettavate! — Espressioni di gioia e soddisfazione generali. Colsi l'occasione per prendere la mano di Mitzi, e lei non la ritrasse. L'ambasciatore continuò: — Questa è la buona notizia. La cattiva è che, come tutti sapete, quando la navetta ripartirà porterà con sé uno dei membri più amati della nostra grande famiglia. Gli diremo addio in maniera migliore la sera prima che ci lasci... ma nel frattempo, Tennison Tarb, volete alzarvi in maniera che possiamo dimostrarvi quanto ci mancherete?

Be', non me l'aspettavo. Fu uno dei grandi momenti della mia vita. Non c'è nessun applauso paragonabile a quello dei propri pari, e questo scrosciò senza freni... perfino Hay Lopez applaudiva, anche se con aria corrucciata.

Non so cosa dissi, ma quando ebbi finito e tornai a sedermi, scoprii con sorpresa di non dover allungare la mano per prendere quella di Mitzi. Ci pensò lei.

Ancora al settimo cielo, mi chinai per sussurrarle all'orecchio che avevo rifilato il viaggio alla Colonia Penale a Hay, e così potevamo avere la stanza tutta per noi quella notte. Non riuscii a dirlo. Lei scosse la testa con un sorriso, indicandomi che l'ambasciatore aveva portato con sé i nuovi spot nella valigia diplomatica, e restammo tutti a guardarli in religioso silenzio.

Non riuscii mai a dirlo. Rimasi seduto, felice e con la testa fra le nuvole, un braccio sulle spalle di Mitzi, e non mi preoccupai minimamente che Hay Lopez ci guardasse con aria cupa e offesa... non fino a quando si avvicinò all'ambasciatore, appena finiti i filmati, e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. E a questo punto ormai era troppo tari. Quel figlio di puttana ci aveva pensato su. Non appena le luci si riaccesero si avvicinò, tutto sorrisi e strette di mano, e io sapevo già cosa stava per dire. — Accidenti, Tenny, c'è un maledetto guaio. Non posso più andare alla CPP al tuo posto. C'è una riunione con l'ambasciatore domani... Sono sicuro che capirai.

Una maledetta seccatura, adesso che sei arrivato alla fine...

Non ascoltai il resto. Aveva ragione. Era una maledetta seccatura. E capivo. Lo capii meglio ancora quella notte, mentre cercavo di trovare una sistemazione comoda sullo schienale duro del volo supersonico diretto alla Colonia Penale Polare. Sarebbe stato molto più facile per me mettermi comodo, se non fossi stato così sicuro di sapere in quale letto si stava mettendo comodo Hay Lopez.

2

Alle otto in punto della mattina seguente ero seduto nella sala riunioni della prigione, di fronte al burocrate venusiano addetto all'Immigrazione e Controllo Passaporti. — Piacere di rivedervi, Tarb — disse senza sorridere.

— Il piacere è mio, Harriman — risposi. Nessuno di noi due diceva sul serio. Ci eravamo seduti l'uno di fronte all'altro ogni due o tre mesi, ogni volta che una nave prigione arrivava dalla Terra, per quattro anni, e sapevamo che non c'era niente di piacevole da aspettarsi.

La Colonia Penale Polare non era esattamente «polare», anche se si trovava sui monti Akna, circa dove avrebbe dovuto trovarsi il circolo polare artico, se Venere ne avesse avuto uno. Naturalmente non c'era niente di «artico». Non c'era neppure una grande differenza di temperatura rispetto al resto del pianeta, ma suppongo che le prime missioni esplorative dell'Agenzia si fossero illuse che ci fosse. Altrimenti perché rivendicare la proprietà di una delle zone meno desiderabili di Venere? Era proprietà terrestre, stabilita precariamente prima che i coloni venusiani fossero abbastanza forti da farci qualcosa, e mantenuta per abitudine, come i quartieri stranieri a Shanghai prima della ribellione dei Boxer. In quel momento ci trovavamo su territorio venusiano, in uno dei pochi edifici non sotterranei nel perimetro della Colonia. I Venusiani avevano tetti rigidi sulle valli. I prigionieri (noi li chiamavamo *grek*) vivevano nelle caverne. L'intera Colonia

Penale era fuori dalle finestre, ma non si vedeva. Anche qui, dal momento che la roccia venusiana, friabile come se fosse stata cotta in una fornace, era facile da scavare, la prigione era stata scavata.

— Devo avvertirvi, Tarb — disse sorridendo, ma il tono non prometteva niente di buono, — che ho ricevuto diverse critiche dopo il nostro ultimo incontro. Dicono che sono stato troppo accomodante. Non credo che questa volta ci saranno molti compromessi.

Risposi immediatamente alla manovra. — Strano che diciate questo, Harriman, perché è capitata la stessa cosa a me. L'ambasciatore si è arrabbiato moltissimo perché vi ho lasciato prendere quei due truffatori. — In effetti l'ambasciatore non mi aveva detto una parola, ma se è per questo, neppure i capi di Harriman avevano detto qualcosa. Fece un cenno con la testa, accettando la fine del primo round a punti pari.

Harriman era un osso duro, infido e subdolo. E anch'io. Sapevamo entrambi che l'altro era lì per ottenere delle vittorie, solo che le vittorie migliori si ottenevano quando l'altro non si accorgeva cosa aveva perso. La Terra aveva vuotato le sue prigioni, scaricando qui il peggio della sua feccia. Assassini, violentatori, falsificatori di carte di credito, non erano certo i peggiori. Oppure sì, a seconda dei punti di vista.

Il rapinatore occasionale non ci interessava, per esempio: costava troppo mantenerlo e farlo stare buono. E neppure lo volevano i Venusiani. Quelli che volevano i Venusiani, da ogni contingente di prigionieri, erano i traditori più vili.

Conservazionisti. Truffatori condannati per rottura di contratto. Attivisti antipropaganda, quelli che deturpano i manifesti e mandano in corto circuito gli ologrammi. Volevano trasformarli in cittadini venusiani. Noi non volevamo lasciarglieli. Erano quelli che una volta venivano sottoposti a lobotomia cerebrale, e qualche volta lo facciamo ancora. Ma se erano tanto fortunati da trovare un giudice dal cuore tenero, che lasciava che se la cavassero con cinque o dieci anni di CPP, la nostra idea era che li dovessero scontare tutti. Quella gente si *meritava* la pena!

Lasciarli andar liberi fra la popolazione venusiana non era una condanna. In pratica, si riduceva tutto a un mercato delle vacche. Entrambi cedevamo un po', entrambi guadagnavamo un po'; l'arte della trattativa consisteva nel «dare» con riluttanza qualcosa che in realtà si desiderava ardentemente che l'altro si prendesse.

Toccai il tasto del display e scorsi i primi sei nomi. — Moskowicz,

McCastry, Bliven, la famiglia Farnell. Immagino che li vogliate, ma non potrete averli prima che abbiano scontato almeno sei mesi a regime duro.

— Tre mesi — propose lui. Erano tutti segnati CC: Conservazionisti Criminali, ovvero il tipo di gente che i Venusiani accoglievano a braccia aperte.

Dissi deciso: — Sei mesi, e dovrei chiedere un anno. Sulla Terra sono i criminali peggiori, e hanno bisogno di una lezione.

Lui alzò le spalle, senza nascondere l'antipatia. — E quello che segue, Hamid?

— È il peggiore di tutti — dichiarai. — Non potete averlo. È stato condannato per furto di carte di credito, e per di più è un Indietrista.

Lui si tese sentendo l'epiteto spregiativo, ma esaminò il dossier. — Hamid non è stato accusato di Conservazionismo — osservò.

— Be', no. Non siamo riusciti ad ottenere una confessione. — Sorrisi e con aria di confidenza aggiunsi: — Non avevamo neppure testimoni oculari, perché mi dicono che tutta la sua cellula è stata individuata e liquidata anni fa, e lui non è più riuscito a riprendere i contatti. Ci sono anche degli indizi che «Hamid» non sia il suo vero nome... i tecnici pensano che il tatuaggio del Codice Sociale sia stato alterato.

— Non l'avete incriminato, per questo — disse Harriman pensierosamente.

— Non c'era bisogno. E neanche di contestargli l'accusa di Conservazionismo: ce n'era abbastanza del furto delle carte di credito. E adesso — aggiunsi subito, — cosa ne dite di questi tre? Sono tutti simulatori di infermità, non è un reato molto grave...

potrei cederveli subito, se volete prenderli...

Se c'è una cosa che i Venusiani odiano è trovarsi in una posizione in cui i loro

«ideali» dicono una cosa, e il loro buon senso un'altra. Harriman arrossì e rimase incerto. In teoria i responsabili di truffa ai danni del Servizio Medico erano candidati ideali alla cittadinanza venusiana. Ma erano anche *vec* chi, e quindi inadatti per quella che dopo tutto era ancora una vita piuttosto dura. Gli fece dimenticare Hamid, come avevo sperato.

Quattro ore più tardi arrivammo alla fine della lista. Gli avevo dato quattordici *grek*, sei subito e gli altri entro qualche mese. Lui ne aveva rifiutati due e io me ne ero tenuti una ventina. Non avevamo ancora sistemato Hamid. Lui guardò le sue note.

— Sono stato incaricato — disse, — di informarvi che il mio governo non è soddisfatto per come applicate il protocollo del ’53, che ci dà il diritto di ispezionare la prigione una volta all’anno.

Reciprocamente le parti si erano accordate, con gran spreco di generosità, a permettere all’altra di ispezionare tutte le istituzioni penali, di correzione e di riabilitazione, per controllare che venissero rispettati gli standard umanitari.

Figuriamoci! Il loro «centro di restrizione» di Xeng Wangbo si trovava nel mezzo dell’Anti-Oasi equatoriale, e a nessun diplomatico terrestre era mai stato permesso di avvicinarsi. Naturalmente, anche quello che facevamo noi all’interno della CPP non erano affari loro. La legge venusiana prescriveva che ogni *grek* disponesse di una sua cuccetta e di un minimo di due metri cubi di spazio. E questa sarebbe una punizione?

Ci sono un sacco di fedeli consumatori, sulla Terra, che non hanno mai visto tanto spazio in vita loro. Ma non serviva a niente discuterne. Gli ispettori venusiani avevano insistito che costruissimo con tutto quello spazio, ma non appena la prigione era stata terminata, il direttore aveva chiuso un paio di bracci, e avevano raddoppiato il numero di prigionieri per cella.

— É una questione di diritti umani fondamentali — scattò lui. Non mi preoccupai di rispondere: gli risi in faccia. Non era necessario che gli ricordassi Xeng Wangbo.

— E va bene — ringhiò, — cosa mi dite dei comunicati commerciali, allora?

Parecchi detenuti dopo essere stati liberati hanno testimoniato che ci sono state violazioni!

Sospirai. La stessa discussione, ogni volta. Dissi: — Secondo l’articolo 6-c del Protocollo, un annuncio commerciale viene definito «offerta di beni e servizi mirante a convincere l’acquirente». Ma non c’è nessuna offerta, no? Voglio dire che non si può offrire qualcosa che non è possibile acquistare, e i *grek* non potranno mai avere quelle cose. Fa parte della loro pena. — Il resto della pena, era che venivano bombardati in continuazione di pubblicità per cose che non potevano avere. Ma anche questi non erano affari loro.

Il lampo negli occhi di Harriman mi avvertì che ero caduto in una trappola. —

Naturalmente — cercai di rimediare, — ci possono essere delle piccolissime eccezioni che non vale neppure la pena di...

— Eccezioni! — disse lui gongolando. — Sì, Tarb, ci sono proprio

diverse eccezioni. Abbiamo testimonianze giurate da parte di non meno di otto ex detenuti, secondo cui i prigionieri sono stati spinti dagli annunci pubblicitari a scrivere alle loro famiglie e amici sulla Terra per farsi mandare alcuni dei prodotti pubblicizzati!

In particolare abbiamo le prove che confezioni di Caffeissimo, Mokie-Koke, Starrzelius e caramelle Nick-O-Tin sono state infilate in pacchi della Croce Rossa...

Ormai non c'era più niente da fare: abbandonai ogni speranza di prendere il volo della sera, perché sapevo che ne avremmo avuto fin dopo mezzanotte.

E così fu, fra continue consultazioni di «note di chiarimento», «dichiarazioni di principio», «emendamenti senza pregiudizio». Sapevo che Harriman non faceva sul serio. Stava cercando solo di assicurarsi una posizione di forza per ottenere quello che veramente voleva. Ma contrattò con tenacia, finché non gli offrii di cancellare tutti i pacchi della Croce Rossa destinati ai *grek*, se questo poteva servire a farlo felice. Be', evidentemente non voleva una cosa del genere, così mi offrì un compromesso. Avrebbe lasciato cadere il problema dei comunicati commerciali, in cambio di un anticipo nella liberazione per alcuni dei suoi *grek* favoriti.

Così lo fregai: dieci giorni in meno per Moskowicz, McCastry; Bliven, la famiglia Farnell... e Hamid. Come avevo avuto in mente fin dall'inizio.

Harriman era tutto sorrisi e ospitalità, una volta che gli ebbi dato quello che voleva.

Insistette perché dormissi nell'appartamentino che aveva alla città Polare. Dormii male, avendo rifiutato la sua offerta di un bicchierino o due: non volevo correre il rischio di lasciarmi sfuggire delle informazioni. E poi continuavo a svegliarmi con quella terribile sensazione di agorafobia che viene quando uno si trova in un posto troppo *grande*. Maledetti Venusiani! Devono conquistarsi coi denti ogni metro cubo di spazio, eppure Harriman aveva *tre stanze intere!* E in un appartamento che usava non più di dieci volte all'anno! Così la mattina dopo mi alzai presto, e per le sei ero in fila all'aeroporto per il controllo dei biglietti. Davanti a me c'era un ragazzino venusiano, con una di quelle magliette «patriottiche» con scritto *Imbroglioni, go home* sul davanti e ABBASSO P*BBL*C*T* sulla schiena... come se «pubblicità» fosse una parolaccia! Non gli diedi la soddisfazione di guardarlo, e mi voltai. Alle mie spalle c'era una negra, piccola ed esile, dall'aria vagamente familiare. — Salve signor Tarb — disse cortesemente, e scoprii chi era: un'ispettrice dei vigili del fuoco o qualcosa del genere. Era

venuta a controllare l'ambasciata un paio di volte.

Quando salimmo sull'aereo, saltò fuori che aveva il posto accanto al mio. Avevo pensato subito che fosse una spia: chiunque entrava nell'ambasciata, per qualsiasi ragione, avrebbe probabilmente compilato un rapporto su quello che aveva visto. Ma fu sorprendentemente aperta e amichevole. Non assomigliava per niente alla tipica fanatica venusiana. Non parlò di politica. Mi parlò di una cosa che mi interessava molto di più: Mitzi. Ci aveva visto insieme nell'ambasciata, e aveva immaginato che fossimo amanti (e allora era proprio così!), e disse tutte le cose giuste su di lei: bella, intelligente, energica.

Avevo avuto l'intenzione di dormire, durante il viaggio, ma la conversazione era così piacevole che passai tutto il tempo a chiacchierare. Prima dell'atterraggio avevo cominciato a raccontarle dei miei sogni, delle mie speranze. Del fatto che stavo per tornare sulla Terra. Che avrei voluto che Mitzi tornasse con me, ma lei era decisa a rimanere. Che sognavo una relazione a lungo termine... magari perfino il matrimonio.

Una casa a New York, magari fuori, verso La Foresta Protetta di Milford... magari un bambino o due... Fu una cosa strana. Più parlavo, più lei diventava triste e pensierosa.

Ma io ero già abbastanza triste per conto mio, perché non riuscivo a credere che quei sogni potessero avverarsi.

3

Ma le cose cominciarono ad apparirmi in una luce migliore non appena arrivai all'ambasciata. Per prima cosa incontrai Hay Lopez che usciva dal gabinetto degli uomini... cioè quasi sicuramente dal nascondiglio di Mitzi. Non disse niente: si limitò a grugnire passandomi accanto. L'espressione cupa e irritata sulla sua faccia era proprio quello che avevo sperato di vedere.

E quando, facendo scorrere l'acqua del water, aprii la porta segreta ed entrai nella Sala di Guerra, l'espressione sulla faccia di Mitzi era altrettanto promettente. Batteva rabbiosamente sui tasti dell'archivio, nervosa e irritata. Qualunque cosa fosse successa in quelle due notti in cui ero stato via, non era stato un idillio. — Gli ho rifilato Hamid — le dissi soddisfatto, e mi chinai a baciarla. Nessun problema!

Neppure entusiasmo, ma rispose al mio bacio, tiepidamente.

— Ne ero certa, Tenny — disse lei con un sospirò, e le linee corrucciate cominciarono a distendersi; non erano indirizzate a me. — Quando potrà venire a rapporto?

— Be’, non gli ho parlato di persona, naturalmente. Sarà fuori fra dieci giorni, sulla parola. Direi due settimane al massimo.

Mitzi parve alquanto soddisfatta. Scrisse un appunto, poi spinse indietro la sedia, fissando il vuoto. — Due settimane — disse pensierosamente. — Peccato che non l’abbiamo avuto qui il giorno del Lutto Nazionale. Avrebbe potuto sentire un sacco di cose in mezzo alla folla. Comunque ci sono altre occasioni in arrivo. Il mese prossimo avranno un’altra delle loro elezioni, ci saranno riunioni politiche di ogni genere...

Le appoggiai le dita sulle labbra. — Quello che è in arrivo — dissi, — domani sera, è la mia festa di addio. Posso invitarti?

Mi rivolse un vero sorriso. — Alla tua festa? Naturalmente.

— E perché non ti prendi una giornata di libertà, domani, per fare qualcosa insieme?

Di nuovo l’ombra del corruccio sulla fronte. — Be’, ho un sacco di cose da fare, Tenn...

Colsi l’occasione al volo. — Ma non con Hay Lopez, giusto?

I solchi fra gli occhi si approfondirono, furiosamente. — Neanche morta! — sibilò.

— *Nessuno* può trattarmi in quella maniera... credere che io sia di sua proprietà!

Mantenni un’espressione blanda e comprensiva, ma dentro di me sorridevo da un orecchio all’altro. — Che facciamo domani, allora?

— E va bene, perché no? Magari potremmo... non so... andare sulle Colline Russe.

Qualcosa faremo. — Mi sfiorò la guancia con un bacio. — Se domani voglio prendermi una giornata libera, dovrò lavorare sodo oggi, Tenny... perciò sparisci, d’accordo? — Ma lo disse con affetto.

Con mia grande sorpresa, aveva parlato sul serio a proposito della gita alla vecchia sonda russa. L’accontentai. Immagino che mi sarebbe mancato qualcosa, in un certo senso, se me ne fossi andato da Venere senza vedere uno dei suoi monumenti più famosi. Uscimmo dall’ambasciata resto, e prendemmo un taxi elettrico fino alla stazione dei tram, prima che le strade si riempissero di traffico.

Attorno alle loro città più grandi i Venusiani sono riusciti a far crescere erba, cespugli, perfino alcune cose striminzite che loro chiamano alberi. Naturalmente sono state manipolate geneticamente, ma ogni tanto mostrano un po’ di verde. Le Colline Russe invece non sono state cambiate per niente.

Di proposito.

Volete avere un'idea di quanto sono matti i Venusiani? Vi racconto un piccolo aneddoto. Bene, hanno un intero pianeta, cinque volte la superficie delle terre emerse della Terra, perché non ci sono oceani. Per poterlo trasformare in un posto decente e farci crescere qualcosa di verde si sono spaccati a schiena per quarant'anni e più. È

una cosa maledettamente difficile, perché Venere è quello che è. Le piante se la vedono brutta. Per prima cosa, non c'è abbastanza luce; secondo, non esiste quasi acqua; terzo, fa troppo caldo. Così perché qualcosa cresca ci vogliono un sacco di trucchi tecnologici e un enorme sforzo. Per prima cosa bisogna piazzare diverse cariche atomiche in qualche faglia tettonica per aprire uno sfogo ai vulcani: questo serve a portare in superficie i vapori d'acqua contenuti nel nucleo del pianeta (è così che la Terra ha avuto la sua acqua, miliardi di anni fa, dicono). Secondo, bisogna incappucciare i vulcani per catturare il vapore. Terzo, bisogna trovare qualcosa di abbastanza freddo per condensare il vapore; questa cosa è l'estremità fredda dei tubi di Hilsch: se ne vedono sulle cime delle montagne, dappertutto su Venere; sono specie di pifferi con un solo buco: l'estremità calda espelle gas attraverso l'atmosfera, disperdendoli nello spazio, quella fredda serve a raffreddare le città, generando nel processo un po' di elettricità. Quarto, devono far arrivare quel poco d'acqua nelle zone di cultura, e devono farlo sotto terra, per evitare che evapori di nuovo dopo aver percorso i primi tre metri. Quinto, sono necessarie piante geneticamente adattate, che possano assorbire quell'acqua negli steli e nelle foglie prima che evapori. È un miracolo che ci riescano, considerato specialmente che non hanno molta forza lavoro da sprecare per grossi progetti. Ci sono solo ottocentomila Venusiani circa, in tutto.

Eppure, e questa è la cosa assurda, se prendete il tram fino alle Colline Russe, la prima cosa che vedrete nel parco sarà una squadra di sei uomini che lavora ventiquattr'ore su ventiquattro, arrampicata su quelle rocce aguzze, con bidoni da cinquanta chili di diserbante sulla schiena, intenti a estirpare ogni cosa verde!

Matti? Certo che sono matti. È la pazzia conservazionista portata alle estreme conseguenze: vogliono mantenere la zona intorno a Venera nelle esatte condizioni in cui era quando la sonda è atterrata. Ma in effetti non c'è da sorprendersi. — Se i Venusiani non fossero matti, se ne sarebbero restati sulla Terra fin dall'inizio — dissi a Mitzi mentre viaggiavamo sul tram sferragliante. — Guarda in che razza di porcili vivono! — Stavamo

attraversando i sobborghi della città. Era una zona residenziale di alta classe, eppure si vedevano dappertutto erbacce e case di plastica pressata; non avevano nemmeno l'Astro-Erba!

Mi venne in mente che forse parlavo a voce un po' alta. Gli altri passeggeri, tutti Venusiani, si erano voltati a guardarmi. Non c'era da stare molto allegri. I Venusiani sono quasi tutti grandi e grossi, più alti ancora di Mitzi, di solito, e sembrano orgogliosi della loro pelle bianca come la pancia di un pesce. Naturalmente non prendono mai il sole. Però potrebbero usare lampade ultraviolette, come facciamo tutti noi, compresa Mitzi, che non ne avrebbe bisogno con la pelle che ha.

— Sta' attento a quello che dici — mormorò Mitzi nervosamente. La famiglia seduta di fronte a noi, padre, madre e quattro (sì, ho detto quattro!) bambini, si voltò a guardarci, con espressione poco amichevole. Noi non siamo molto simpatici ai Venusiani. Ci credono degli imbroglioni, venuti a derubarli. C'è da ridere, perché non hanno niente che valga la pena di rubare. Se ci interessiamo dei loro affari, è per il loro bene. Solo che loro non sono abbastanza intelligenti per capirlo.

Per fortuna eravamo entrati nel tunnel che attraversa l'anello di montagne attorno alle Colline Russe. Tutti si prepararono a scendere. Mentre stavo per alzarmi, Mitzi mi diede una gomitata, e vidi un Venusiano grande e grosso, con gli occhi verdi, i capelli rossi e quell'orribile pelle biancastra, che mi guardava storto. Seguendo il muto consiglio di Mitzi, rivolsi al Venusiano un gran sorriso che voleva dire: scusatemi tanto per la mancanza di tatto, e scesi dopo di lui. Mentre compravo una guida, Mitzi ferma vicino a me guardò allontanarsi l'uomo con la testa-semaforo. —

Guarda qui — dissi aprendo la guida, ma Mitzi non mi stava ascoltando.

— Sai — disse, — credo di averlo già visto. L'altro ieri. Alla dimostrazione.

— Andiamo, Mitzi! C'erano cinquecento dimostranti. — E forse erano stati anche di più. Avrei giurato che mezza Venere si fosse raccolta fuori dall'ambasciata, con quei loro stupidi cartelli: «Abbasso la pubblicità!» e «Riportatevi a casa la vostra spazzatura!». Non che mi importasse molto delle manifestazioni, ma... che patetico dilettantismo in quegli slogan! — Sono matti — dissi, volendo intendere non che erano matti perché pensavano che noi volessimo usare con loro le nostre tecniche pubblicitarie, ma perché la cosa li sconvolgeva... come se ci fosse la minima possibilità che, alla prima occasione, non l'avremmo fatto.

Con «matti» mi riferivo anche alla loro incompetenza come inventori di slogan, ed era quello che volevo mostrare a Mitzi. Mi guardai intorno, nella rumorosa stazione.

Una vettura stava sferragliando sullo smistamento per Port Kathy. Nessun Venusiano poteva sentirci. — Guarda qui — dissi aprendo la guida alla pagina intitolata *Servizi*.

C'era scritto:

Se per qualche ragione non desiderate portarvi da casa i generi di ristoro, nella visita alle Colline Russe, potrete acquistare hamburger, hot-dog e panini alla soia nel chiosco della Sala di Venera. Sono controllati dal Servizio Medico Planetario, ma la qualità è mediocre. È possibile anche acquistare birra e altre bevande, ad un prezzo circa doppio che in città.

— Penoso — grugnii.

Lei disse con aria assente: — Be', almeno sono onesti.

Alzai le sopracciglia. Cosa c'entrava l'onestà con la promozione di un prodotto? E

un posto del genere era una manna per un pubblicitario! Primo: avevano una clientela obbligata. Secondo: avevano un argomento attorno a cui sviluppare gli slogan. Terzo, e più importante di tutti, avevano clienti di umore vacanziero, pronti a comprare tutto ciò che fosse in vendita! Bastava che chiamassero gli hot-dog «Wurstel Odessa», e gli hamburger «Polpetta Komsomol», per dare ai consumatori una scusa per comprare. E invece facevano di tutto per dissuaderli! I consumatori non si aspettano di ottenere quello che la pubblicità promette. Vogliono solo un attimo fuggevole di speranza, prima che il materasso «Supermorbido Sognidoro» gli infili una molla nel sedere, e l'«Elisir di Frutti Tropicali, Fresco come la Natura» lasci in bocca il suo sapore di catrame. — Bene — dissi — visto che ci siamo, andiamo a dare un'occhiata alla loro maledetta sonda spaziale.

Venere faceva schifo fin dall'inizio. L'aria era velenosa, e ce n'era troppa, per cui la pressione era spaventosa. La temperatura faceva bollire tutto ciò che poteva bollire.

Non cresceva nulla di cui valesse la pena di parlare quando la prima nave terrestre atterrò, e cinquant'anni di colonizzazione non avevano migliorato le cose: le avevano rese soltanto infinitesimalmente meno spaventose. I tentativi venusiani di trasformare l'atmosfera in qualcosa di respirabile non erano cessati, anzi, erano arrivati al punto che in certi posti si poteva uscire senza una tuta pressurizzata... anche se bisognava portarsi una bombola sulla

schiena, perché l’ossigeno è scarsissimo.

Quella parte, che loro chiamavano «parco planetario di Venera-Colline Russe»

(così diceva il cartello alla fermata del tram), non era molto peggio del resto, per quanto i conservazionisti si dessero grandi pacche sulle spalle l’uno con l’altro per avere conservato la sua «incontaminata natura selvaggia». Guardai il «parco» dalla finestra, senza provare il minimo desiderio di andarci più vicino.

— Andiamo, Tenn — disse Mitzi.

— Sei sicura di volerlo fare? — Era già abbastanza brutto nella stazione, con il fracasso delle vetture e i Venusiani con i loro ragazzini vocianti. Uscire dalla porta significava passare a un livello superiore di disgusto. Avremmo dovuto caricarci sulle spalle le bombole di ossigeno, e respirare l’aria attraverso i tubi, e sopportare un calore superiore a quello dei forni che i Venusiani chiamano «città». — Forse prima faremmo meglio a mangiare qualcosa — dissi, adocchiando il ristorante. Sotto l’intestazione: «Oggi il cuoco consiglia», qualcuno aveva scritto col gesso: *Evitate le uova strapazzate.*

— Andiamo, Tenn! Dici sempre che non sopporti la cucina venusiana. Vado a prendere un paio di respiratori.

Se non hai scelta, devi dire di sì: questo è il motto dei Tarb. Ha sempre funzionato, visto che siamo nel campo pubblicitario dai tempi di Madison Avenue e delle canzoncine della Pepsi-Cola. Così mi misi sulle spalle le maledette bombole, mi infilai m bocca il maledetto tubo, e bofonchiai: — Avanti verso la valle della morte!

Mitzi non rise. Quel giorno era di umore triste... forse perché me ne dovevo andare. Così le misi un braccio attorno alle spalle, e ci avviammo lungo il sentiero che conduceva a Venera.

La sonda spaziale Venera è un guscio di metallo corroso, grande circa come un taxi a pedali, con delle specie di bastoni e di piatti che spuntano qua e là. Non è in buono stato. Ci fu un tempo in cui venne issata sulla cima di un razzo, nella nevosa Tyuratam, e si lanciò fra le fiamme, attraverso centinaia di milioni di chilometri di spazio, per scendere come una meteora nell’aria rovente di Venere. Doveva essere un bello spettacolo, ma naturalmente non c’era nessuno a guardarla. Dopo tutta quella fatica, e le spese, funzionò per un paio d’ore. Abbastanza per inviare sulla Terra qualche dato sulla temperatura e la pressione, e trasmettere qualche foto distorta e sfocata delle

rocce su cui si era posata. Questa fu la sua intera carriera. Poi i gas velenosi filtrarono nello scafo, e tutti i circuiti e i meccanismi e i marchingegni si fermarono. Immagino che fosse una bella impresa per quegli antichi tempi pre-tecnologici. Quelle foto grigie e nebbiose fornirono la prima immagine della superficie di Venere che occhio umano avesse mai visto, e quando i Venusiani la ritrovarono, nei primi mesi della colonizzazione, vi aspettereste che celebrassero l'avvenimento come un trionfo, no? E invece no. La ragione per cui i Venusiani fanno tante storie per un pezzo di metallo è un'altra delle loro stranezze. Vedete, in quei tempi antichi i Russi erano Sovietici. Non so bene cosa fossero i Sovietici (me li confondo sempre con gli Scientologi e i Ghibellini), ma so una cosa: non credevano (sentite questa!) nel *profitto!* Proprio così. Nel profitto. Non credevano nella gente che faceva soldi fabbricando e vendendo cose. E per quel che riguarda l'ancella del profitto, la pubblicità, be', non ce l'avevano! Lo so che sembra strano, e quando ho studiato la storia, all'università, non riuscivo a crederci, così ho controllato bene. È

proprio vero. A parte alcune cosine, come insegne luminose che decantavano la produzione di acciaio, o comunicati televisivi che invitavano gli operai a non ubriacarsi durante le ore di lavoro, la pubblicità proprio non esisteva. Ma con i Venusiani era più o meno lo stesso, ed è per questa ragione che di un paio di tonnellate di rottami ne hanno fatto un santuario. La grossa differenza fra i Venusiani e i Russi è che dopo un po' quelli si sono fatti furbi, e si sono uniti alla libera confraternita degli amanti del profitto, mentre i Venusiani fanno del loro meglio per andare nella direzione opposta.

Dopo mezz'ora che giravo attorno a Venera ne avevo abbastanza. Il posto era pieno di turisti, e mi ero proprio stufato di ingurgitare aria attraverso una cannuccia da bibite. Così mentre Mitzi era china sulla sonda, con le labbra che si muovevano, mentre cercava di decifrare le scritte in cirillico, allungai una mano verso la valvola di scarico delle bombole e le diedi una giratina. Emise un sibilo acuto mentre il gas usciva, ma io mi misi a tossire, e comunque l'urlo dei tubi di Hilsch, sulle colline attorno, sopraffà tutti i rumori più piccoli. Poi le tirai una manica.

— Che mi venga un accidente, guarda qui! — gridai, e le feci vedere il manometro dell'ossigeno. La lancetta era sul giallo, e sfiorava il settore rosso. Ne avevo fatto uscire un po' più di quanto volessi. — Quei dannati Venusiani mi hanno venduto un serbatoio mezzo vuoto! Be' — dissi con aria molto rassegnata, — mi dispiace, ma dovrò tornare alla stazione. E poi è quasi ora

di rientrare all’ambasciata.

Mitzi mi diede un’occhiata strana. Non disse niente; si voltò e si avviò lungo la salita che portava alla stazione. Di sicuro aveva controllato il manometro nel comprare le bombole, ma probabilmente non poteva essere sicura di averlo fatto. Per distrarla, sulla via del ritorno, mi levai il tubo dalla bocca e dissi: — Cosa ne dici di bere qualcosa prima di prendere il tram? — È vero che non posso sopportare il cibo venusiano: è colpa dell’anidride carbonica nell’aria, che fa crescere le cose troppo in fretta, e poi i Venusiani mangiano tutto fresco, e uno non ha mai il piacere di sentire.

quell’aroma della refrigerazione istantanea. Ma un liquore è un liquore, in qualsiasi parte del sistema solare. E dopo diciotto mesi che uscivo con Mitzi, avevo capito che lei diventava sempre più allegra dopo un paio di bicchierini. Si illuminò subito, e dopo aver riconsegnato le bombole (la convinsi a non protestare per la faccenda dell’ossigeno) ci dirigemmo subito verso le scale.

La stazione dei tram era una tipica costruzione venusiana: sulla Terra non sarebbe mai stata accettata come stazione di terza classe. Niente distributori automatici, giochi, mostre educative di nuovi prodotti e servizi. Era stata scavata nella roccia, e l’unica cosa che avevano fatto per abbellirla un po’, era stato di pitturare le pareti e metterci qualche pianta ornamentale. Da una parte c’era il tunnel della linea tramviaria. Avevano scavato un po’ di spazio per il marciapiede, la sala di attesa e cose del genere. Non avevano voluto rovinare la Bellezza (con la B maiuscola) Naturale (con la N maiuscola) del arco, e perciò avevano nascosto la stazione nelle colline.

La cosa peggiore, pensai all’inizio, era il rumore. Quando arrivava una vettura, in quello spazio dalle pareti riverberanti, sembrava giorno di demolizione in un impianto per il recupero di rottami metallici. Quasi mi passò la voglia di bere, ma non volevo deludere Mitzi. Ma quando ci fummo seduti a un tavolo, scoprii qualcosa ancora peggio del rumore. — Guarda qui — dissi girando il menu per farlo leggere anche a lei. Era un altro esempio della disgustosa «onestà» venusiana: Tutti i cocktail sono preconfezionati in lattina, e si sente. Il vino rosso sa di tappo, e non è di una buona annata.

Il bianco è un po’ più decente. Se volete mangiare, è meglio scendere al piano di sotto e portarvelo su da soli. Altrimenti pagate $ 2 per il servizio.

Mitzi alzò le spalle. — È il loro pianeta — disse, decisa a divertirsi, e allungò il collo per sbirciare fuori dalla finestra. È questa era un’altra delle loro trovate. Per non rovinare il paesaggio, avevano nascosto le finestre in fenditure della roccia. Dal di fuori forse era una buona idea; ma dall’interno

uno non riusciva a vedere niente senza torcere il collo, e a cosa serve una finestra panoramica se non si vede niente?

Sopporta e sorridi! Stavo per andarmene da quel buco, finalmente. Ordinammo il vino bianco, e Mitzi osservò: — Guarda, c'è un elicottero ambulanza vicino al sentiero. Forse qualcuno si è ferito.

— Probabilmente lo tengono lì per quelli che restano senza ossigeno — scherzai, sporgendomi a guardare. L'elicottero era lì da un po', perché i rotori erano fermi. Due uomini stavano discutendo vicino ad esso. Rimasi un po' sorpreso nel vedere che uno di questi era l'uomo con i capelli rossi che avevo incontrato sul tram. Ma non tanto, perché non ce ne sono poi molti di Venusiani, e non si può fare a meno di incontrare la stessa persona più volte. Ma quello lì cominciava a darmi sui nervi. — Beviamo —

dissi, senza pensarci più, e pagando la cameriera. — Un brindisi! Ai bei giorni passati insieme: passati, presenti e futuri!

— Ah, Tenn — disse Mitzi sollevando il bicchiere. — Lo vorrei tanto. Ma io resto ancora.

Il vino era buono e fresco... cioè no, non era poi così buono, ma almeno era fresco.

Pensare a Mitzi che sprecava se stessa per un altro anno e mezzo, come minimo, in quel buco puzzolente di pianeta, me lo faceva andare per traverso. — Dicono che se uno passa troppo tempo con i Venusiani, diventa un Venusiano anche lui. — Non dicevo seriamente... Non del tutto, almeno. E immediatamente lei prese la sua espressione difensiva.

— La mia Agenzia non ha alcuna ragione per essere insoddisfatta del mio lavoro

— disse bruscamente. — I Venusiani non sono cattivi! Solo mal consigliati.

— Mal consigliati. — Mi guardai attorno. I tavoli erano di nuda plastica. Non c'era musica di sottofondo, nessun poster pubblicitario a rallegrare le pareti.

— Hanno solo un diverso stile di vita — insistette lei. — Naturalmente a paragone di quello che abbiamo sulla Terra fa pena. Ma l'unica cosa che vogliono, in realtà, è che li lasciamo m pace.

La conversazione aveva preso una piega che non mi piaceva. Qualche volta, parlando con Mitzi quando non era sul lavoro, mi chiedevo se il vecchio detto non fosse vero, nel suo caso. Era su Venere da diciotto mesi. Aveva visitato tutto il pianeta, o quasi, e aveva avuto a che fare con i suoi

cittadini peggiori: i rinnegati. Se c'era qualcuno all'ambasciata che avrebbe dovuto essere disgustato da quel posto primitivo, era Mitzi Ku. E invece no. Intendeva chiedere di restare per altri diciotto mesi nel forno. Qualche volta si comportava perfino come se le *piacesse!* Si raccontava addirittura che andasse a far compere nei negozi venusiani, invece che allo spaccio dell'ambasciata. Io non ci credevo, naturalmente. Però certe volte mi venivano dei dubbi... Comunque quello che diceva era vero: la sua Agenzia, che poi era anche la mia, non poteva trovare niente da dire sul suo lavoro. Il suo incarico ufficiale all'ambasciata era quello di «addetta ai visti», ma il suo vero lavoro era quello di dirigere una rete di spie e sabotatori che andava da Port Kathy alla Colonia Penale Polare. Lo faceva in maniera superba. L'analisi computerizzata diceva che il Prodotto Planetario Lordo venusiano era sceso di un buon tre per cento solo grazie al lavoro di Mitzi.

Eppure diceva cose così strane! Come: — Oh, Tenn, dai loro un po' di fiducia.

Hanno avuto un pianeta in cui non riuscirebbe a sopravvivere neanche un serpente a sonagli dell'Arizona, e in meno di trent'anni l'hanno reso abitabile...

— Abitabile! — sogghignai, gettando un'occhiata verso la finestra.

— Sicuro che è abitabile! Almeno dove l'anno coperto. Naturalmente non è un paradiso dei Mari del Sud, ma hanno fatto un buon lavoro, considerando quello che avevano fra le mani. — Guardò irritata verso una famiglia venusiana che stava cercando di calmare un bambino che piangeva. Poi alzò le spalle. — Oh, sono fastidiosi — ammise. — Ma non sono cattivi. Pensa da dove sono partiti. La metà è venuta qui perché sulla Terra erano dei disadattati, e l'altra metà vi è stata esiliata perché erano criminali.

— Disadattati e criminali, proprio così! La feccia della società! E non è che siano migliorati molto.

Ma non aveva senso passare l'ultimo giorno insieme discutendo di politica.

Inghiottii e cambiai argomento. — Alcuni non sono così male — concessi. —

Specialmente i bambini. — Qui andavo sul sicuro. Nessuno dice mai male dei bambini, e la piccola peste non aveva ancora smesso di piangere. — Vorrei consolarlo — provai a dire, — ma credo che lo potrei soltanto spaventare... uno sconosciuto che arriva all'improvviso...

— Lascialo piangere — disse Mitzi, guardando fuori dalla finestra.

Sospirai... ma senza farmi sentire. Certe volte mi chiedevo se valeva la pena di tenere dietro agli umori e alle stranezze di Mitzi. Ma il fatto è che ne valeva la pena.

La cosa più importante di Mitzi Ku è che era una donna splendida. Aveva quella pelle perfetta, liscia come seta, color miele e mandorla, e per essere di discendenza orientale, una figura molto femminile. Neanche gli occhi erano neri come quelli di tutte le orientali, ma azzurri: qualche strano incrocio fra i suoi antenati, senza dubbio.

E aveva denti perfetti, e sapeva quando usarli, con molta delicatezza. Presa nell’insieme, valeva proprio la pena di prenderla.

Così ci riprovai. Le presi la mano, e dissi con sentimento: — C’è qualcosa in quel bambino, tesoro... Lo guardo e penso che noi due un giorno potremmo...

Lei andò su tutte le furie. — Basta così, Tarb!

— Volevo solo dire...

— Lo so cosa volevi dire! Adesso ascolta quello che ti dico io: primo, non mi piacciono i bambini; secondo, non c’è bisogno che mi piacciano, perché non c’è bisogno che ne abbia... ci sono già un sacco di consumatori per mantenere alta la popolazione; terzo, neanche a te interessano i bambini, ti interessa solo quello che si fa per averli, e la risposta è no.

Lasciai perdere. Comunque non era vero. Non del tutto, almeno.

Poi le cose cominciarono a migliorare un po’. Avevo un alleato prezioso nel vino venusiano; anche se non era granché, giocava lo stesso brutti scherzi. E l’altro alleato era Mitzi stessa, perché la logica della situazione la portò alle stesse mie conclusioni: non aveva senso mettersi a litigare quando ci restava così poco tempo.

Prima di finire la bottiglia, mi ero messo vicino a lei. E quando le misi la mano attorno alla vita, fu come ai vecchi tempi, e come ai vecchi tempi lei si appoggiò a me. Usando la mano libera, presi il bicchiere con l’ultimo dito di vino e lo sollevai per un brindisi. — A noi due, Mitzi, e alle poste ultime ore insieme. — Lo sguardo mi cadde su una cameriera che stava sparecchiando i tavoli. Strano, pensai: assomigliava moltissimo alla donna che si era seduta vicino a me durante il volo dal Polo.

Poi me ne dimenticai, perché Mitzi levò il suo bicchiere, sorridendomi al di sopra dell’orlo, e mi restituì il brindisi. — Al nostro ultimo giorno insieme, Tenn, e alla nostra ultima notte.

Un invito più chiaro di questo non l’avevo ancora sentito. Ci alzammo e

ci dirigemmo verso le scale che portavano alla stazione, abbracciati l’uno all’altra.

Eravamo tutt’e due un po’ alticci, ma diedi lo stesso uno strattone a Mitzi mentre passavamo accanto al tavolo vicino alla porta. Metà dei Venusiani che conoscevo sembravano radunati in quel posto; quello era il vecchio testarossa. Evidentemente aveva risolto la sua discussione vicino all’ambulanza, perché era seduto da solo, facendo finta di leggere il menù. Come se ci volesse più di una decina di secondi!

Alzò gli occhi, proprio mentre passavamo. Al diavolo. Non avrei più dovuto vedere quelle facce da citrulli, fra poche ore, così gli sorrisi. Lui non rispose al sorriso.

Non me l’ero neppure aspettato. Così scesi insieme a Mitzi lungo le scale, e dimenticai tutta la faccenda... per un po’.

Mano nella mano, raggiungemmo il tram più vicino in attesa. Mi era sembrato di vedere della gente salirci, ma al momento di entrare un vigile ci raggiunse di corsa.

— Spiacente — ansimò, — ma questo è fuori servizio. C’è stato... un guasto. Il prossimo — indicò, — parte dal binario tre fra poco.

Non c’era ancora nessun tram sul binario tre, ma ne vidi uno sul raccordo, appena fuori dal tunnel, un attesa del segnale di via libera.

Per qualche ragione, mi sentivo la testa girare. Il vino, pensai. Mi aveva anche fatto passare la voglia di discutere. Ci voltammo per tornare indietro lungo il marciapiede, ma il vigile ci fece cenno di attraversare i binari. — Di qui fate prima — disse.

Anche Mitzi sembrava un po’ confusa, però chiese: — Non è pericoloso? — e il vigile fece una risatina come per dire: la prossima volta andateci piano con il vino, e ci guardò attraverso i binari. No, non ci guidò. Ci *spinse*... proprio mentre si sentiva sferragliare alla parte del tunnel. Con la coda dell’occhio vidi il tram che ci veniva addosso, dritto su di noi.

— Salta! — gridai, e — Salta, Tenny! — gridò Mitzi nello stesso istante, e tutti e due saltammo. Io afferrai Mitzi e lei afferrò me, e sarebbe andata benissimo se avessimo saltato nella stessa direzione. Invece sbattemmo l’uno addosso all’altra. Se Mitzi fosse stata più piccola, invece che più alta di me, avrei potuto spingerla via o trascinarla con me. Così finì che io andai da una parte e lei dall’altra. Ma non in tempo. Il tram mi scaraventò sul marciapiede, fra grida, imprecazioni, stridere di freni. Vampate di dolore mi corsero lungo la gamba, mentre strisciavo con le ginocchia sul cemento ruvido. Ad un certo

punto diedi una brutta botta con la testa...

o il tram la diede a me.

L'istante seguente, la testa e le ginocchia facevano a gara a chi mi faceva più male, e sentivo delle voci...

— ...un paio di Terrestri hanno cercato di attraversare i binari...

— ...una è morta, l'altro è conciato male...

— Chiamate quel medico!

E qualcuno era chino su di me, baffi rossastri e occhi spalancati, e con mia grande sorpresa era Marty MacLeod, il Vice Capo Stazione.

Non ricordo molto di quello che successe dopo. Solo scene staccate: Marty che insisteva perché venissi portato subito all'ambasciata, il medico che si ostinava a dire che i pazienti messi sull'ambulanza potevano andare solo all'ospedale, qualcuno che sbirciava da dietro le spalle di Marty e diceva: — Accidenti, è l'imbroglione! Ed è ancora vivo! — Quel qualcuno era il solito Venusiano coi capelli rossi.

Poi ricordo i sobbalzi da betoniera dell'elicottero ambulanza, mentre superava le colline attorno al parco, e mi addormentai. Pensando a Mitzi. Pensando a come mi sentivo. Pensando che non si poteva dire esattamente che l'amavo, e certo nulla di quello che mi aveva detto, dentro o fuori dal letto, indicava che lei sentisse qualcosa del genere... ma soprattutto pensando che era davvero triste che fosse morta.

Ma non era morta.

Mi tennero un'ora al pronto soccorso, mi appiccicarono un paio di cerotti e mi fecero una serie di lastre, e quando mi riconsegnarono a Marty, mi dissero che Mitzi aveva nove fratture certe, e almeno sei lesioni interne, rivelate dalla tomografia. Era in sala rianimazione, e ci avrebbero tenuti informati.

Buone notizie! Ma non mi sentii troppo allegro. Perché avevo cominciato a riordinare le idee, e più le riordinavo, più mi convincevo che l'incidente non era stato un incidente.

Devo dare atto a Marty che quando ci trovammo nell'edificio a prova di microfoni-spie dell'ambasciata, ascoltò con attenzione quello che pensavo. — Controlleremo —

promise cupamente, — però non possiamo fare niente, fino a quando non abbiamo sentito Mitzi... e per il momento devi dormire. — Non era un suggerimento. E

nemmeno un ordine. Era un fatto, perché mi avevano fatto un'iniezione

che ormai stava facendo effetto.

Quando mi svegliai ebbi appena il tempo di vestirmi e di scendere per la festa di addio in mio onore.

Questo, in effetti, è tutto uno scherzo. I Venusiani non hanno molte feste nazionali, ma quelle che hanno le celebrano con grande entusiasmo. Per noi la cosa è imbarazzante. Dobbiamo prendere parte ai festeggiamenti, perché lo richiede l'etichetta diplomatica, ma non possiamo neanche festeggiare la maggior parte delle loro ricorrenze: per esempio il Giorno della Liberazione dalla Pubblicità, oppure l'Antinatale. Però dobbiamo pur fare qualcosa, e così per ogni festività troviamo una scusa per festeggiare qualcosa, di completamente diverso naturalmente. C'è sempre qualche scusa. Certe volte vengono preparate ancora prima che il personale arrivi su Venere. Il vecchio Jim Holder, per esempio, della sezione Decifrazione Codici, dicono che sia stato mandato lì perché è nato lo stesso giorno del rinnegato Mitchell Courtenay.

Così, la festa di quella sera doveva celebrare, in teoria, la mia partenza. Tutti quelli che incontrai si congratularono con me perché finalmente potevo andarmene... e solo in secondo luogo, perché non ci avevo lasciato la pelle sotto il tram. Questo i Terrestri; i Venusiani, come al solito, erano tutta un'altra cosa.

Bisogna essere onesti. A loro questi ricevimenti non piacciono più di quanto piacciano a noi. Se sono abbastanza importanti, vengono invitati. Se sono invitati, vengono. Nessuno li obbliga a divertirsi. Sono cortesi. Ragionevolmente cortesi. Se sono donne fanno due balli con due maschi terrestri diversi. Penso che almeno questo non gli dispiaccia, perché sono quasi sempre più alte dei loro partner. La conversazione è quasi sempre la stessa...

— Fa caldo oggi.

— Davvero? Non me n'ero accorta.

— La costruzione del nuovo impianto di Hilsch prosegue bene.

— Grazie.

...quindi il secondo ballo obbligatorio con un diverso partner, e poi, se vi guardate attorno per cercarle (anche se non saprei perché dovreste farlo), sono sparite. I maschi venusiani fanno più o meno la stessa cosa, tranne che si tratta di bere due bicchieri al bar, invece che di ballare, e la conversazione non è sul tempo, ma sulla prossima partita fra il Port Kathy e il North Star nel campionato di hockey. È altrettanto triste quando siamo noi a dover andare a

una delle loro feste. Neanche noi ci tratteniamo molto. Mitzi dice che le sue spie riferiscono che le feste venusiane di solito si scatenano dopo che noi ce ne andiamo, ma nessuno insiste mai per farci restare. Le feste all'ambasciata sono strettamente diplomatiche: non si discute di niente di importante, e di sicuro non ci si diverte.

Ma qualche volta le cose vanno diversamente. Il mio primo giro di ballo lo feci con una tipa giovane ed esile del Dipartimento Affari Extraplanetari. Era bianca come un lenzuolo, naturalmente, ma non stonava con i capelli biondo platino. Se non fossi stato così risentito per Mitzi, avrebbe anche potuto piacermi. Ma lei rovinò tutto lo stesso. — Signor Tarb — disse subito, — pensate che sia giusto obbligare i minatori di Hyperion ad ascoltare i vostri sproloqui pubblicitari?

Be', era *molto* giovane. I suoi superiori non avrebbero mai detto una cosa del genere. Il guaio era che c'erano i miei superiori nei dintorni, e la conversazione cominciò a peggiorare. Perché le astronavi da guerra terrestri ogni tanto si mettevano in orbita attorno a Venere senza spiegare la loro missione? E perché avevamo rifiutato ai Venusiani il permesso di mandare una missione «scientifica» su Marte?

E... tutto il resto era più o meno sullo stesso tono. Le diedi tutte le giuste risposte difensive, ma lei parlava a voce piuttosto alta, e la gente cominciava a guardarci. Hay Lopez era uno di questi; era insieme alla Capo Stazione, e si scambiavano certe occhiate che non mi piacquero. Quando finalmente il ballo finì, mi diressi con sollievo verso il bar.

L'unico posto libero era vicino a Pavel Borkmann, capo di qualche settore dell'Industria Pesante venusiana. L'avevo già incontrato, e potevo sperare in dieci minuti di innocue chiacchiere sul nuovo sbarramento di tubi di Hilsch nell'Anti-Oasi, o suoi progressi della nuova fabbrica di razzi. Ma non funzionò: anche lui aveva sentito qualche brano della mia conversazione con quella degli Affari Extraplanetari.

— Non dovreste mettervi a discutere con chi è più grosso di voi — disse sogghignando, riferendosi contemporaneamente alla mia ex partner e alle ferite che mi ero guadagnato finendo addosso al tram. Se avessi avuto un po' di buon senso, avrei scelto il significato meno pericoloso, e gli avrei raccontato tutto dell'incidente.

Ma ero teso, e scelsi la strada sbagliata. — Faceva discorsi campati in aria — mi lamentai, facendo segno che mi portassero un liquore di cui certamente non avevo bisogno.

Ma a quanto pareva anche Borkmann aveva bevuto un bicchiere di troppo, perché si lanciò lungo una strada piena di trappole. — Oh, non so — disse. — Dovete capire che noi liberi Venusiani abbiamo molte obiezioni morali ad obbligare la gente a comprare delle cose... specialmente con il fucile puntato alla gola.

— Non c'è nessun fucile su Hyperion, Borkmann! Lo sapete.

— Non ancora — ammise, — ma non ci sono stati dei casi del genere, proprio sul vostro pianeta?

Mi misi a ridere, con commiserazione. — State parlando degli aborigeni, immagino.

— Sto parlando degli ultimi lembi di Terra non ancora corrotti dalla pubblicità, sì.

Be', cominciavo ad arrabbiarmi. — Borkmann — dissi, — lo sapete benissimo che non è vero. Abbiamo delle forze di pace, naturalmente. Immagino che alcuni siano armati di fucili, ma sono per protezione. Ho fatto anch'io l'addestramento militare, mentre ero all'università; so di cosa sto parlando. Non vengono mai impiegati in azioni offensive, solo per mantenere l'ordine. Dovete capire che anche fra i popoli il primitivi ci sono un sacco di individui che desiderano i benefici della società di mercato. Naturalmente i vecchi retrogradi resistono. Ma quando gli elementi migliori ci chiedono il loro aiuto, noi gliel'offriamo.

— Già, mandando l'esercito.

— Mandiamo squadre di pubblicitari — lo corressi. — Non c'è costrizione. Non c'è violenza.

— E non c'è speranza — disse facendomi il verso. — L'hanno scoperto nella Nuova Guinea.

— È vero che le cose sono degenerate nella Nuova Guinea — ammisi. — Ma in realtà...

— In realtà — disse lui sbattendo giù il bicchiere, — adesso devo andare, Tarb.

Piacere di avervi visto. — E mi lasciò lì furente. Ma come, non era successo proprio niente di terribile in Nuova Guinea! C'erano stati meno di mille morti in tutto. E

adesso l'isola faceva fermamente parte del mondo moderno... Avevamo perfino una succursale dell'Agenzia a Papua! Trangugiai il liquore in un sorso solo, e mi voltai...

e quasi andai a sbattere contro Hay Lopez, che mi guardava

sogghignando. La Capo Stazione si stava allontanando, guardandomi da sopra la spalla. La vidi raggiungere ambasciatore, e mormorargli qualcosa all'orecchio, senza smettere di guardarmi, e mi resi conto che quella si stava rivelando una giornataccia nera. Dal momento che me ne stavo tornando a casa, quelli dell'ambasciata non potevano crearmi grane, ma decisi comunque di comportarmi da buon diplomatico per il resto della serata.

Ma neanche questo funzionò. Sfortuna volle che la seconda partner che mi toccò fosse Berta la Porcona, la Terrestre rinnegata. Avrei dovuto tagliare la corda. Ma avevo ancora le idee confuse, immagino. Mi voltai, e me la trovai di fronte, con l'alito che sapeva di liquore, flaccida e grassa, un'acconciatura enorme che doveva servire a farla sembrare più alta. — È il mio ballo, vero Tenny? — disse ridacchiando.

Mentii con galanteria: — Non vedevo l'ora! — L'unica cosa buona di Berta la Porcona è che, anche coi tacchi alti e l'acconciatura a baldacchino, non riesce a dominarti, come le Venusiane. È l'unica cosa che si possa dire a suo favore. I convertiti sono sempre i peggiori, e Berta, che adesso è vice-direttrice del sistema bibliotecario di Venere, era un tempo Vice-Presidente Anziana del Settore Ricerche dell'Agenzia Taunton, Gatchweiler e Schocken! Aveva abbandonato tutto per emigrare su Venere, e adesso si sente in obbligo di provare, con ogni parola che dice, di essere più Venusiana dei Venusiani. — Bene, signor Tennison Tarb — disse appoggiandosi al mio braccio e osservando il mio occhio pesto, — pare che qualche marito sia tornato prima del previsto.

Solo una battuta innocente? Neanche per sogno! Le battute di Berta la Porcona sono sempre cattive. Ti saluta con un «Quante bugie avete inventato oggi?», e se ne va con: «Be', non voglio farvi perder tempo: con tutti quei cioccolatini avvelenati che dovete vendere ai bambini...». A noi non è permesso dire cose del genere. Per essere onesti, la maggior parte dei cittadini venusiani non lo fa, ma Berta è il peggior concentrato di due mondi. La nostra politica ufficiale nei confronti di erta è sorridere e non dire niente. È quello che avevo fatto anch'io per tutti quegli anni, ma il troppo è troppo. Dissi...

Be', non posso giustificare quello che dissi. Per capirlo, dovete sapere che il marito di Berta, quello per il quale lei aveva piantato lavoro e carriera, faceva il pilota sulla rotta Kathy-Discovery, e aveva perso parte della gamba destra, e qualche parte adiacente non specificata, in un incidente, l'anno dopo che si erano sposati. È l'unica cosa su cui sia sensibile. Così le rivolsi un

dolcissimo sorriso, e dissi: — Volevo solo dare una mano a Carlos, ma ho sbagliato casa.

Non era una battuta molto divertente. Berta non cercò neanche di rispondermi con un’altra. Spalancò la bocca. Si liberò dalle mie braccia, rimase immobile un istante in mezzo alla pista da ballo, e gridò con tutto il fiato che aveva in gola: — Bastardo! —

C’erano lacrime nei suoi occhi... di rabbia, suppongo.

Non ebbi la possibilità di studiare le sue reazioni. Un paio di braccia si chiusero come una morsa attorno alle mie spalle, e la Capo Stazione in persona disse gentilmente: — Posso rubarti Tenny un momento, Berta? Ci sono ancora alcune cosine da sistemare... — Una volta nel corridoio mi squadrò fissandomi negli occhi.

— Imbecille! — sibilò. Spruzzi di saliva, come veleno di serpente, mi bruciarono le guance.

Cercai di difendermi. — È stata lei a cominciare! Ha detto...

— Ho sentito quello che ha detto, e tutti quanti hanno sentito quello che hai detto *tu*! Cristo, Tarb! — Mi aveva lasciato andare le spalle, e adesso aveva l’aria di volermi stringere la gola, invece.

Arretrai. — Pam, lo so di aver sbagliato, ma sono un po’ scosso. Non dimenticarti che hanno cercato di farmi fuori oggi!

— È stato un incidente. L’ambasciata l’ha ufficialmente dichiarato un incidente.

Cerca di ricordartelo. È assurdo pensare altrimenti. Perché qualcuno avrebbe voluto ucciderti, quando stai per tornare a casa?

— Non me. Mitzi. Forse qualcuno fra le spie che ha reclutato ha fatto il doppio gioco, e adesso loro sanno quello che lei fa.

— *Tarb*. — Non c’era veleno nella sua voce questa volta, e neppure rabbia. Era solo un gelido avvertimento. Si guardò intorno, per essere sicura che non ci fosse nessuno. Naturalmente non avrei dovuto dire una cosa del genere mentre c’erano dei Venusiani nell’edificio... era la regola Numero Uno. Feci per dire qualcosa, e lei alzò una mano. — Mitsi Ku non è morta — disse. — L’hanno operata. Sono andata io stesso a trovarla in ospedale. Non aveva ripreso conoscenza, ma la prognosi è buona.

Se la volevano morta, avrebbero potuto farlo nella sala operatoria, e noi non l’avremmo mai saputo. Non l’hanno fatto.

— Però...

— Tornatene a letto, Tarb. Le tue ferite sono più gravi di quanto

pensassimo. —

Non mi lasciò il tempo di replicare. Fece un segno verso le camere private. — Subito.

Io devo tornare dagli ospiti... ma prima mi fermo in ufficio per aggiungere qualche nota a una scheda personale. La tua. — Rimase lì ferma, guardandomi mentre me ne andavo.

E quella fu l'ultima volta che vidi la Capo Stazione, e praticamente chiunque altro, per un bel pezzo (i due anni circa del viaggio), perché la mattina seguente venni svegliato da due guardie dell'ambasciata, infilato in una macchina, trasportato allo spazioporto e caricato su una navetta. Dopo tre ore ero in orbita. Dopo tre ore e mezzo ero steso nel bozzolo refrigerante, in attesa che il sonnifero facesse effetto e iniziasse il congelamento. La nave non avrebbe acceso i motori prima di altre nove orbite, cioè più di mezza giornata, ma l'ambasciatore aveva dato ordine di mettermi fuori circolazione. E così fecero.

Quando ripresi conoscenza, un esercito di formiche rosse mi stava mangiando vivo. Era quell'insopportabile formicolio che si prova quando si viene scongelati. Ero ancora nel bozzolo; ma indossavo una tuta termica, che mi lasciava scoperti solo gli occhi. Chino su di me c'era qualcuno che conoscevo. — Salve Tenny — disse Mitzi Ku. — Sorpreso di vedermi?

Lo ero. Dissi che lo ero, ma dubito di essere riuscito ad esprimere quanto lo fossi, perché l'ultimo pensiero che ricordavo, appena prima che il vortice del sonno mi rapisse, era di rimpianto per non aver potuto dare l'addio a Mitzi nel suo letto, e perché presumibilmente non mi si sarebbe più presentata un'altra occasione.

Rimasi anche sorpreso per il suo aspetto. Aveva metà della faccia bendata: si vedevano solo il mento e la bocca, e due sottili fessure per gli occhi. Ma era naturale: quando uno è congelato non guarisce. A tutti gli effetti, Mitzi era uscita solo da pochi giorni dalla sala operatoria. — Stai bene? — chiesi.

Disse subito: — Certo che sto bene. Benissimo! Voglio dire — aggiunse, — che probabilmente non starò tutta bene ancora per qualche settimana, ma posso camminare. Come vedi. — Sorrise. Cioè, penso che sorridesse. — Quando i dottori mi hanno detto che potevo lasciare l'ospedale, ho deciso che di Venere non ne volevo più sapere. Così ho stracciato la richiesta di rinnovo dell'incarico, e mi hanno caricato sull'ultima navetta. Sono rimasta scongelata per un po', finché non hanno potuto togliermi i punti... ed eccomi

qui!

Il formicolio era diventato quasi sopportabile. Il mondo d'improvviso mi apparve più allegro, e cominciai a togliermi la tuta termica. Mitzi annuì: — Così va bene, Tenny! Atterriamo sulla Luna fra novanta minuti. È meglio che ti metta i pantaloni!

Tarb torna a casa

1

Con mia sorpresa, i due marine cacciati dall'ambasciata erano sulla stessa nave.

Era una fortuna: senza il loro aiuto, non credo che ce l'avrei fatta a scendere. Mitzi, tutta bendata e ingessata, stava bene. Io no. Mi sentivo male, voglio dire, *male* davvero. I mezzi di trasporto mi hanno sempre dato qualche fastidio, ma non mi era mai venuto in mente che potesse essere altrettanto brutto sulla Luna.

Venere è un inferno, ma almeno uno su Venere pesa quello che si aspetta di pesare.

La Luna è un'altra cosa. Dicono che dopo le prime sei settimane, uno smette di buttarsi il caffè in faccia, quando vuole solo portarlo alle labbra, ma io non ho mai potuto verificarlo... non mi piace quel posto. Se fossimo arrivati con un volo regolare terrestre, saremmo stati trasferiti subito sul pianeta. Ma era una nave venusiana, e doveva fermarsi in quarantena.

E questa è proprio una farsa. Non voglio dire niente contro le Agenzie. Mandano avanti benissimo la Terra. Ma la quarantena dovrebbe servire a tenere lontano le malattie venusiane, giusto? Questo comprende la malattia peggiore di tutte: la peste politica del Conservazionismo. Perciò uno si aspetterebbe che sulla Luna la dogana e l'Ufficio Immigrazione diano una bella torchiata ai Venusiani. Invece l'Immigrazione li fece passare dopo aver dato solo un'occhiata superficiale ai passaporti. Non vogo dire solo l'equipaggio, che tanto sarebbe andato solo alla bettola più vicina. Anche il gruppetto di uomini d'affari e diplomatici venusiani che dovevano trasferirsi sulla Terra venne lasciato passare in un batter d'occhio.

Ma noi Terrestri... Fecero sedere me e Mitzi, controllando magneticamente i nostri documenti, ci frugarono nei bagagli, poi cominciarono con le domande: quanti e quali Venusiani avevamo incontrato negli ultimi diciotto mesi nell'esercizio delle nostre funzioni; a che scopo, e che tipo di informazioni avevamo fornito loro; quanti e quali Venusiani avevamo incontrato al di fuori dell'esercizio delle nostre funzioni; scopo e

informazioni fornite. Restammo tre ore in quella stanzetta sigillata, a riempire moduli e a rispondere alle domande, poi il funzionario divenne di colpo serio. — È stato accertato — disse (grammaticalmente, l'espressione era passiva, ma la sua espressione era carica di disgusto), — che certi cittadini terrestri, per assicurarsi una facile ammissione su Venere, hanno compiuto atti rituali di dissacrazione.

Be', questo era vero. È un altro degli sporchi trucchi venusiani, come i Giapponesi che secoli fa obbligavano gli europei a camminare sulle Bibbie. Quando uno arriva al controllo venusiano ha una scelta. Può sottomettersi a quattro o cinque ore di interrogatorio serrato, vedersi aprire tutti i bagagli, probabilmente subire un'ispezione corporale. Oppure può tare giuramento di ripudiare «la pubblicità, la propaganda, la persuasione via-media, e qualunque altra forma di manipolazione dell'opinione pubblica»; calunniare un po' la sua Agenzia; e alla fine, se è un buon attore, può passare senza perder tempo. Era tutta una farsa, naturalmente. Ridacchiai e feci per spiegarglielo, ma Mitzi mi precedette. — E proprio vero — disse annuendo con vigore, e con aria di grande disapprovazione, — l'abbiamo sentito dire anche noi. —

Mi lanciò un'occhiata di avvertimento. — Sai se sia vero?

Quello dell'Immigrazione mise giù la penna, scrutandola in faccia. — Volete dire che non sapete se succede o no?

Con aria innocente lei disse: — Si sentono tante storie, è vero. Ma quando uno cerca di andare in fondo alla faccenda, non si riesce mai a trovare una prova concreta.

Dicono tutti: no, a me non è successo, ma so di uno che aveva un amico, che...

Comunque, non riesco a credere che un Terrestre onesto possa fare una cosa del genere. *Io* di sicuro non lo farei, e neanche Tennison. A parte l'immoralità della cosa, sappiamo benissimo che dovremmo affrontare le conseguenze, tornando a casa.

Così, a malincuore, l'uomo ci fece passare, e non appena fummo usciti sussurrai a Mitzi: — Mi hai salvato... Grazie!

— Hanno cominciato con questa politica un paio di anni fa — disse lei. — Se avessimo ammesso di aver fatto un falso giuramento, la cosa sarebbe finita sulla nostra scheda. Allora sì che sarebbero stati guai.

— È buffo che tu lo sapessi, e io no.

— Mi fa piacere che tu ci veda il lato comico — disse lei sarcasticamente,

e mi accorsi che, per qualche ragione, era irritata. Poi disse: — Scusami, sono di cattivo umore. Proverò a farmi togliere qualcuna di queste bende... poi sarà ora di prendere il traghetto.

Terra! La patria dell'homo sapiens. La dimora della vera umanità. La culla della civiltà. Quando entrammo nella camera di decompressione della navetta, e vidi i suoi graffiti, seppi che ero a casa. *Everett ama Alice. Tiny Miljiewicz ha le croste nelle orecchie. Siete tutti cornuti!* Non c'è niente su Venere che possa paragonarsi alla nostra arte popolare!

Così scendemmo dal cielo, a sobbalzi e scossoni; mi preoccupavo per le ferite di Mitzi, ma lei si limitò a farfugliare qualcosa e si voltò dall'altra parte, addormentandosi. Volammo sull'immenso oceano, grigio-verde per la melma... poi sul grande continente nordamericano, che ci accolse con il tappeto delle sue città, che splendevano di mille luci attraverso lo smog... poi il sole che ci eravamo lasciati alle spalle riapparve mentre scivolavamo sull'Atlantico, facevamo una conversione ad U

per diminuire ulteriormente velocità e altezza, e toccavamo terra sulle lunghe piste dello spazioporto di New York. La vecchia New York! Il perno attorno a cui gira l'universo! Sentii il mio cuore battere di orgoglio e di gioia perché ero tornato a casa... Mitzi, sul sedile vicino al mio, aveva dormito per tutto il tempo!

Si mise a sedere mentre aspettavamo che il trattore ci agganciasse e ci portasse al terminal. Lei fece una smorfia. — Non è bello essere di nuovo a casa? — le chiesi sorridendo.

Lei si appoggiò a me, guardando fuori dal finestrino. — Certo — disse, ma non sembrava molto entusiasta. — Vorrei...

Ma non scoprii mai cosa voleva, perché cominciò a tossire furiosamente. — Mio Dio! — ansimò. — Cos'era questa roba?

— Stai respirando la vecchia buona aria di New York City! — le dissi. — Sei stata lontana troppo tempo. Ti sei dimenticata com'è.

— Potrebbero almeno filtrarla — si lamentò. Be', si capisce che era filtrata. Ma non le dissi niente. Ero troppo occupato a prendere i bagagli dalla reticella e a mettermi in fila per sbarcare.

Erano le sette del mattino, tempo locale. Non c'era ancora molta gente nel terminal. Questo era il vantaggio. Lo svantaggio era che mancavano anche gli addetti allo scarico dei bagagli. Mitzi mi seguì di cattivo umore alla consegna, e qui mi aspettava una sorpresa. La sorpresa si chiamava Valentine Dambois, Vice-Presidente Anziano e Direttore Generale Associato, guance

rosa, occhi azzurri ammiccanti, pieghe di grasso che ballonzolavano mentre ci correva incontro.

Mi dissi che non dovevo poi sorprendermi... avevo fatto un buon lavoro su Venere, e non avevo mai dubitato che l'Agenzia mi avrebbe trattato con tutti i riguardi, una volta tornato. Ma non fino a questo punto! Non si manda un dirigente di alto rango ad accogliervi a quell'ora del mattino, a meno che uno non sia davvero qualcosa di *speciale*. Così, felice e pieno di grandi speranze, tesi la mano. — È un piacere vederti, Val — cominciai...

Lui mi passò a fianco. Dritto verso Mitzi.

Val Dambois era un tipo piccolo e grassottello, e la cosa più grassa che aveva era la faccia; quando sorrideva sembrava una zucca matura sul punto di spaccarsi in due.

— Mitzi-pissy! — gridò, anche se era solo a mezzo metro da lei, e le stava andando ancora più vicino. — Mi sei mancata tanto, dolcezza! — Le gettò le braccia attorno e si alzò sulla punta dei piedi per darle un gran bacio.

Lei non rispose al bacio. Tirò indietro la testa, così che le labbra di Val le arrivarono solo al mento. — Ciao — disse — ... Val.

Lui rimase di sasso. Per un momento pensai che Mitzi avesse gettato al vento qualsiasi speranza di promozione potesse avere, ma Dambois fece un grosso lavoro di ricostruzione col suo sorriso. Quando se lo rimise in faccia era come nuovo, e le diede una pacca affettuosa, ma rapida, sul sedere. Fece un passo indietro, ridacchiando. — Hai proprio fatto un bel colpo — disse con calore. — Ti faccio tanto di cappello, Mitzi!

Non sapevo di cosa stesse parlando. Per un momento pensai che neppure Mitzi lo sapesse, perché le passò come un'ombra sugli occhi, e la mascella le si irrigidì, ma Dambois mi stava già guardando. — Hai perso il treno, a quanto pare — disse allegramente... ma con una certa commiserazione, e con appena un'ombra di disprezzo.

Non che fossi troppo sorpreso per come Dambois aveva accolto Mitzi. C'erano state un po' di chiacchiere su Mitzi e qualche grosso dirigente dell'Agenzia, compreso Val Dambois. Non aveva grande importanza per me. Diavolo, è dura farsi strada nel mondo della pubblicità. Se una può aiutarsi facendo felici le persone giuste, che male c'è? Ma Mitzi non mi aveva detto che avesse fatto un bel colpo. — Di cosa stai parlando, Val? — chiesi.

— Non te l'ha detto? — Strinse le labbra grassocce, sorridendo. — La causa per risarcimento danni contro la compagnia dei tram. Si sono accordati fuori dall'aula: sei megadollari più gli spiccioli. L'aspettano nella banca

dell'Agenzia!

Dovetti provarci due volte prima di riuscire a parlare. — Sei... Sei mil...

— Sei milioni di dollari, esentasse e pronto cassa! — L'uomo gongolava. Era felice come se i soldi fossero suoi... Forse aveva qualche idea per farseli suoi. Mi schiarii la gola.

— Circa questa causa... — cominciai, ma Mitzi mi interruppe, indicando col dito.

— Ecco, quella è la mia — disse mentre le valigie si avvicinavano sul nastro trasportatore. Val si precipitò sulla valigia e la depositò sbuffando vicino a lei.

— Voglio dire... — cominciai. Nessuno mi stava ascoltando.

Dambois disse con aria allegra, passando un braccio grassoccio attorno alla vita di Mitzi... fin dove riuscì a farlo arrivare: — Questa è la prima. Ne mancheranno al massimo una ventina, no?

— No, è l'unica. Mi piace viaggiare con poco bagaglio — disse lei, staccandosi dal suo braccio.

Dambois la guardò con aria di rimprovero. — Sei cambiata molto — si lamentò.

— Mi pare che tu sia diventata perfino più alta.

— È perché su Venere c'è meno gravità. — Era una battuta, naturalmente. La massa di Venere solo lievemente più piccola di quella terrestre. Ma non risi, perché mi stavo chiedendo come mai Mitzi si fosse presa un sacco di soldi e io neanche un centesimo... poi mi passò di mente, perché vidi quello che arrivava sul nastro trasportatore.

— *Merda!* — esclamai. Era la valigia su cui avevo scritto «Maneggiare con cura», il bauletto con gli angoli rinforzati e la serratura doppia. Non erano stati sufficienti a salvarlo. Sembrava che ci fosse passato sopra uno dei trattori dello spazioporto. Uno dei fianchi sembrava un soufflé afflosciato, da cui fuoriusciva un miscuglio aromatico di liquore, acqua di colonia, dentifricio e Dio sa cos'altro.

— Che pasticcio — disse Dambois. Fece schioccare la lingua con aria di impazienza un paio di volte, e si guardò l'orologio. — Volevo offrirti un passaggio

— disse, — ma quella roba, nella mia macchina... mi puzzerebbe per una settimana...

e poi immagino che tu abbia altre valigie...

Ero stato incastrato. — Andate pure — dissi rassegnato. — Prenderò un

taxi. — Li guardai allontanarsi, chiedendomi perché diavolo non fossi entrato anch'io nella causa contro la compagnia dei tram, ma più che altro chiedendomi se dovevo andare di corsa all'ufficio bagagli per chiedere il risarcimento dei danni, oppure aspettare le altre valige.

Decisi di aspettare. Dopo che da un bel po' l'ultima valigia era stata prelevata, e il nastro trasportatore si era fermato, mi resi conto che avevo un problema.

Quando spiegai il mio problema, il supervisore incaricato di negare qualsiasi responsabilità in qualsiasi caso, mi disse che avrebbe cercato i colli mancanti, mentre io compilavo il modulo per il risarcimento dei danni, se pensavo che ne valesse la pena... anche se a lui sembrava che il danno al bauletto fosse piuttosto vecchio.

Ebbe un sacco di tempo per cercare, perché c'era un sacco da scrivere sul modulo.

Quando ebbi finito, mi fece aspettare ancora mezz'ora. Chiamai l'Agenzia dicendo che sarei arrivato m ritardo. La cosa non sembrò preoccuparli. Mi diedero l'indirizzo della casa che avevano prenotato per me, mi dissero di sistemarmi, perché tanto ero atteso solo per la mattina dopo. È bello sapere che qualcuno sente la tua mancanza.

Poi arrivò il sovrintendente, con la notizia che il resto del mio bagaglio era partito o per Parigi o per Rio de Janeiro, e che ci sarebbe voluto un bel po' prima di rivederlo.

E così, senza valigie, mi unii alla triste fila che attendeva il convoglio della metropolitana.

Mezz'ora dopo, quand'ero finalmente arrivato in fondo alla coda, mi ricordai che non avevo cambiato i soldi, e che non avevo abbastanza per pagare la corsa. Trovai una cassa automatica, composi il mio numero di codice, e una voce melliflua e senza corpo mi disse: — Sono profondamente spiacente, signore o signora, ma questa Cassa Continua Automatica Aperta Giorno e Notte è temporaneamente fuori servizio.

Consultate la piantina, onde poter individuare la cassa più vicina. — Ma quando mi guardai attorno, non vidi alcuna piantina. Bentornato a casa, Tenn!

2

New York, New York. Che meravigliosa città! Tutti i miei piccoli fastidi vennero dimenticati, perfino quello che Mitzi mi avesse tagliato fuori dalla richiesta di risarcimento. Dieci anni non parevano aver cambiato gli alti

edifici che sparivano nell'aria grigia. Grigia e fredda. Era tornato l'inverno; negli angoli c'erano mucchi di neve sporca, e ogni tanto un consumatore ne raccoglieva furtivamente un po', per portarsela a casa ed evitare la tassa sull'acqua. Dopo Venere, sembrava il paradiso!

Guardavo la Grande Mela a bocca aperta, come un turista di Wichita. E camminavo anche come un turista, andando a sbattere contro i pedoni frettolosi, e anche contro cose peggiori dei pedoni. La mia capacità di destreggiarmi nel traffico era sparita.

Dopo tutti gli anni passati su Venere, non ero più abituato alla civiltà. Qui un pedibus a dodici pedali, lì tre taxi in competizione per un varco nel traffico; pedoni che saltavano da una parte e dall'altra per evitare i veicoli. Le strade erano intasate, i marciapiedi stracolmi, ogni edificio emetteva e ingoiava un centinaio di persone al secondo, mentre gli passavo accanto. Ah, era meraviglioso! Per me, almeno. Per la gente contro cui andavo a sbattere, inciampavo, o che costringevo a deviare, forse non tanto. Non mi importava! Mi gridavano dietro, e non ho alcun dubbio che fossero insulti, ma io galleggiavo in una fuligginosa, soffocante, fredda estasi. Slogan pubblicitari a cristalli luminosi scorrevano sui muri, i più recenti luminosi come il sole, i più vecchi sporchi e resi irriconoscibili dai graffiti. Sul marciapiede i chioschi fornivano campioni gratuiti di Fuma-Godi e Caffeissimo, e tagliandi di sconto per mille prodotti. Nell'aria nebbiosa apparivano immagini olografiche di cucine miracolose e di viaggi fantastici ed esotici della durata di tre giorni; da ogni parte si sentivano canzoncine pubblicitarie... Ero a casa. Ero felice. Certo però che era un po'

difficile farsi strada in mezzo alla folla, e quando vidi un tratto di marciapiede miracolosamente sgombro, mi ci buttai.

Chissà perché, il vecchietto che spinsi da parte per arrivare al marciapiede mi lanciò una strana occhiata. — Attento, capo! — mi gridò, indicando un segnale, ma naturalmente era coperto di graffiti. Non ero dell'umore adatto a badare a qualche divieto comunale. Andai oltre...

E WOWP una mazzata sonora mi piombò sul cranio, e FLOOP una vampata accecante di luce mi bruciò gli occhi, e caddi a terra mentre mille vocette piccole piccole urlavano come aghi nelle mie orecchie *Mokie-Koke, Mokie-Koke, Mokie-Mokie-Mokie-Koke!*

E continuò così, con qualche variazione, per un centinaio di anni o più. Odori fetidi mi assalivano il naso. Brividi subsonici mi scuotevano il corpo. E un paio di secoli dopo, mentre le orecchie mi ronzavano e gli occhi mi

bruciavano per quella terribile esplosione di suono e di luce, mi rimisi in piedi.

— Te l'avevo detto — mi gridò il vecchietto da una distanza di sicurezza.

Non erano passati secoli. Il vecchietto era ancora lì, sempre con quell'espressione strana, per metà avida, per metà di compassione. — Te l'avevo detto. Non mi sei stato a sentire, ma io te l'avevo detto!

Indicava ancora il cartello, così mi avvicinai barcollando e riuscii a decifrare la scritta, sotto i graffiti:

ATTENZIONE!

ZONA PUBBLICITARIA

ENTRATE A VOSTRO RISCHIO

Evidentemente c'era stato qualche cambiamento, mentre ero via. L'uomo allungò cautamente una mano oltre il segnale e mi tirò per un braccio. Non era poi così vecchio, vidi. Più che altro era *consumato*. — Cos'è la Mokie-Koke? — chiesi.

Lui disse prontamente: — La Mokie-Koke è una miscela dissetante e vistosa delle migliori essenze di cioccolato, estratto di caffè sintetico e analoghi della cocaina. La vuoi assaggiare? — Volevo. — Hai dei soldi? — Ne avevo, il resto di quelli che mi ero procurato alla fine dalla cassa automatica. — Me ne offri una, se ti faccio vedere dove la vendono? — mi propose.

Be', che bisogno avevo di lui per trovarla? Ma non potevo fare a meno di sentir compassione per quel povero disgraziato, così lasciai che mi accompagnasse dietro l'angolo. C'era un distributore automatico, uguale a tutti quelli che avevo già visto sulla Luna, allo spazioporto, per le strade della città. — Non conviene la lattina singola — mi avvertì impaziente. — Prendine una confezione da sei. — Quando gli diedi la prima lattina, tirò la linguetta e la trangugiò tutta sul posto. — Poi tirò un gran sospiro. — Mi chiamo Ernie, capo — disse. — Benvenuto nel club.

Stavo bevendo la mia Mokie-Koke con curiosità. Il sapore era discreto, ma niente di speciale, e non riuscivo a capire il perché di tutta quell'agitazione. — Quale club?

— chiesi, aprendo un'altra lattina, per semplice curiosità.

— Sei stato campbellizzato. Avresti dovuto darmi retta — disse con aria severa, —

ma visto che non l'hai fatto, ti dispiace se ti accompagno?

Poveretto! Mi faceva tanta pena che divisi a metà la confezione da sei

mentre camminavamo verso l’indirizzo che mi aveva dato l’Agenzia. Tre lattine a testa. Mi ringraziò con le lacrime agli occhi, ma della seconda confezione gliene diedi solo una.

L’Agenzia mi aveva trattato bene. Quando arrivammo alla mia nuova casa, mi liberai di Ernie e corsi al mio appartamento. Era un condominio galleggiante, appena arrivato dal Golfo Persico (era un’ex petroliera), quasi nove metri quadrati di superficie, con cucina incorporata, tutti per me, ed era vicinissimo agli uffici dell’Agenzia, essendo ancorato sulla Baia di Kip, nella terza fila di navi.

Il lato negativo, naturalmente, era il costo. Tutti i risparmi che avevo accumulato su Venere se ne andarono con l’anticipo, e dovetti ipotecare tre anni di stipendio. Ma non c’era da preoccuparsi. Avevo servito bene la mia Agenzia, su Venere, e non c’era alcun dubbio nella mia mente che mi aspettava un aumento di stipendio... non solo un aumento, ma una promozione... non solo una promozione, ma forse un ufficio d’angolo! Tutto sommato, ero soddisfatto del mondo (a parte un paio di dubbi che non avevo ancora risolto, come quella faccenda della causa per danni), mentre mi bevevo una Mokie-Koke e contemplavo la mia nuova dimora.

E adesso al lavoro! Avevo un sacco di cose da fare. Fino a quando non avessero localizzato il mio bagaglio, ammesso che mai ci riuscissero, avevo bisogno di vestiti, cibo, e tutte le altre cose necessarie alla vita. Così passai il resto della giornata a fare acquisti e a trasportare pacchi nel mio nuovo appartamento sul mare, e per l’ora di cena mi ero praticamente sistemato. Ritratto di G. Washington Hill sul letto pieghevole. Ritratto di Fowler Schocken sulla scrivania a scomparsa. Vestiti in un posto, articoli da toilette nel mio armadietto personale, chiuso a chiave, nel bagno...

mi ci volle tutto il giorno, e alla fine ero in un mare di sudore, anche perché il riscaldamento andava al massimo, e non avevo scoperto nessun sistema per spegnerlo. Mi presi una Mokie e mi sedetti per ripensare alla giornata, godendomi tutto quel lusso e quello spazio. Sul video c’era una banda riservata al condominio, e mi guardai le molte attrazioni riservate ai fortunati inquilini. C’era anche una piscina esclusiva, con posti a sedere per sei persone contemporaneamente, e un campo da golf. Mi annotai di iscrivermi, non appena mi fossi procurato le mazze. Il futuro si preannunciava radioso. Telefonar alla piscina... litri e litri di pura acqua scintillante, profonda fin quasi alle ascelle... e nella mia mente cominciarono a prender forma pensieri sentimentali: io e Mitzi seduti vicino nella piscina...

io e Mitzi insieme nel grande letto pieghevole... io e Mitzi... Ma anche se Mitzi avesse deciso di dividere la sua vita con me, con sei megadollari in tasca, probabilmente avrebbe preferito dividerla in qualche posto ancora più elegante del mio condominio marino...

Bene, rivediamo il sogno. Lasciamo da parte Mitzi, per il momento: il futuro si presentava sempre luminoso. Anche se le rate per il condominio erano piuttosto pesanti, mi dovevano rimanere sempre un po' di soldi da spendere. Una nuova macchina? Perché no? E di che tipo? Un modello a trazione diretta, dove si sta inginocchiati sul sedile con una gamba, e con l'altra si spinge, oppure una vettura sportiva superaccessoriata?

Faceva un gran caldo. Cercai ancora una volta di spegnere il riscaldamento, e ancora una volta non ci riuscii.

Mi misi a bere Mokie una dopo l'altra. E per un momento pensai seriamente di tirar fuori il etto e di mettermi a dormire.

Stanco o no, non potevo passare la mia prima sera a casa in quella maniera.

Bisognava festeggiare.

Però ci voleva anche qualcuno con cui festeggiare. Mitzi? Ma quando chiamai l'ufficio personale dell'Agenzia, mi dissero che non avevano ancora il suo numero di casa, e che lei aveva già lasciato l'ufficio. E tutte le altre conoscenze femminili erano o vecchie di anni, o lontane milioni di chilometri. Non sapevo più neanche quali fossero i posti alla moda dove andare a festeggiare!

A questo comunque c'era rimedio. L'appartamento aveva in dotazione una fantastica Omni-V, a duecentoquaranta canali. Consultai l'indice... pubblicità di articoli casalinghi, pubblicità di fioristi; pubblicità di vestiti (per uomini), pubblicità di vestiti (per donne, notizie, pubblicità dei ristoranti... quello era il canale che cercavo. Scelsi un posto carino, a soli due isolati dal condominio: non potevo desiderare di meglio. Avendo prenotato, dovetti aspettare al bar solo un'ora, bevendo gin-and-Mokie, e chiacchierando con i miei vicini; la cena comprendeva cotolette di soia e passato di verdure ricostituite della miglior marca; il caffè mi venne servito col brandy, e c'erano due camerieri che mi svolazzavano intorno aprendomi le confezioni e le bottigliette. Una cosa sola mi lasciò perplesso. Quando arrivò il conto vi diedi un'occhiata di sfuggita, poi guardai meglio e chiamai il cameriere. — Cos'è questo?

— chiesi indicando la colonna delle ordinazioni.

Mokie-Koke, § 2,75
Mokie-Koke, § 2,75
Mokie-Koke, § 2,75
Mokie-Koke, § 2,75

— Sono Mokie-Koke, signore — mi spiegò. — una miscela rinfrescante e saporita delle migliori essenze...

— Lo so cos’è una Mokie-Koke — lo interruppi. — Solo che non mi ricordo di averne ordinate.

— Spiacente signore — rispose quello tutto deferente. — In effetti le avete ordinate. Posso farvi risentire la registrazione nastro, se desiderate.

— Non importa — dissi. — Non le voglio più. Me ne vado.

Lui mi guardò esterrefatto. — Ma signore... le avete già bevute!

Nove del mattino. Splendida giornata. Pagai il taxi a pedali, mi tirai fuori dalle narici i filtri anti-smog, e feci il mio ingresso nell’atrio principale della grande torre dove aveva sede la Taunton, Gatchweiler and Schocken Agency.

Invecchiando si diventa cinici, ma dopo tutti quegli anni di assenza provai un brivido quasi mistico, entrando. Immaginate di metter piede, duemila anni fa, alla corte di Cesare Augusto, sapendo che lì era il centro che controllava e ispirava gli affari del mondo. Lo stesso era per l’Agenzia. È vero, c’erano altre Agenzie... ma era anche un mondo più grande! Qui era il Potere. L’intero immenso edificio era consacrato ad una missione sublime: il miglioramento dell’umanità attraverso l’ispirazione a comprare. Vi lavoravano più di diciottomila persone. Redattori di slogan e apprendisti giocolieri di parole; specialisti in media, capaci di far risuonare un comunicato dall’aria che respirate, o di imprimere un messaggio sulla vostra retina; ricercatori che ogni giorno inventavano nuove e più vendibili bevande, nuovi cibi, aggeggi, vizi, manie di ogni genere; artisti; musicisti; attori; registi; compratori di spazio e compratori di tempo... la lista continuava all’infinito. E al di sopra di tutti, al quarantesimo piano e oltre, c’era il Regno Esecutivo, dove i geni che dirigevano il tutto meditavano e concepivano i loro divini disegni. Oh, è vero. Ho scherzato a proposito della missione civilizzatrice di noi che dedichiamo la nostra vita alla pubblicità... ma sotto lo scherzo, c’è la medesima reverenza e impegno che avevo provato come lupetto nei Giovani Inventori di Slogan, alla ricerca dei miei primi distintivi al merito, e intuendo appena dove avrebbe potuto condurmi la mia vita...

Bene. E adesso, eccomi qui, nel cuore dell’universo. Però c’era una cosa strana.

L'atrio me lo ricordavo immenso e coperto da una volta. La volta c'era... ma era proprio immenso? In effetti sembrava più piccolo, e più affollato della stazione dei tram alle Colline Russe; a tal punto i miei anni su Venere mi avevano pervertito il gusto. Anche la gente sembrava più mal vestita, e la guardia al metal detector mi lanciò un'occhiata sospettosa mentre mi avvicinavo.

Nessun problema. Appoggiai semplicemente il polso sulla piastra e la memoria elettronica riconobbe immediatamente il mio Codice Sociale anche se erano passati dieci anni da quando l'avevo usato l'ultima volta. — Oh — disse la guardia, leggendo il mio grado mentre si accendeva la spia verde, — siete il signor Tarb.

Piacere di rivedervi! — Non era vero, naturalmente. A occhio e croce, doveva frequentare le superiori quando io ero entrato per l'ultima volta nell'edificio dell'Agenzia, ma quello che contava era il sentimento. Le diedi una pacca amichevole sul sedere, e marciai verso l'ascensore. E la prima persona che vidi, quando mollai la maniglia al quarantacinquesimo piano, fu Mitzi Ku.

Avevo avuto ventiquattr'ore per farmi passare la rabbia per la faccenda della causa.

Non erano state abbastanza, in effetti, ma almeno la punta del rancore si era smussata un po', e lei aveva proprio un ottimo aspetto. Non perfetto. Anche se non aveva più le bende, c'era attorno alla bocca e agli occhi qualcosa che indicava come alle ferite ancora non rimarginate fosse stata sovrapposta della plasticarne. Ma mi sorrise con una certa esitazione, salutandomi. — Mitzi — dissi, senza riuscire a trattenere le parole (non mi ero neppure accorto di averle pensate) — non avrei dovuto fare anch'io causa alla compagnia dei tram?

Lei sembrò imbarazzata. Quello che avrebbe potuto dire non lo so, perché alle sue spalle apparve Val Dambois. — Troppo tardi, Tarb — disse. Non mi fecero tanto male le parole, quanto il tono di disprezzo e il sorriso. — Mai sentito parlare dei termini di prescrizione? Te l'ho detto, hai perso il treno. Vieni Mitzi, non facciamo aspettare il Vecchio.

Quella mattina non faceva che riservarmi sorprese. Anch'io dovevo vedere il Vecchio. Mitzi lasciò che Dambois la prendesse per un braccio, ma si voltò a guardarmi. — Tutto bene, Tenny? — mi chiese.

— Benissimo. — Be', era più o meno vero. A parte l'orgoglio ferito. — Ho sete, fa un gran caldo qui. Non sapete dove ci sia un distributore

automatico di Mokie-Koke su questo piano?

Dambois mi lanciò un'occhiata velenosa. — Certi scherzi — sibilò, — sono di cattivo gusto.

Lo guardai allontanarsi, trascinandosi dietro Mitzi nel *sancta sanctorum* del Vecchio. Mi sedetti ad aspettare, cercando di avere l'aria di chi è capitato lì per riposarsi un momento.

Il momento si trascinò per più di un'ora.

Naturalmente nessuno ci fece caso. Nel suo angolo, la Terza Segretaria del Vecchio armeggiava col telefono e con lo schermo dati, alzando di tanto in tanto gli occhi e sorridendomi, com'era pagata per fare. La gente che aspettava solo un'ora prima di vedere il Vecchio di solito ringraziava il cielo per la fortuna che gli era toccata. La maggior parte non lo vede mai. Il Vecchio Gatchweiler era una leggenda vivente: un povero ragazzo, nato da una famiglia di consumatori, che venuto dal nulla era riuscito a mettere a segno un colpo tale che se ne mormorava ancora nei bar del Regno Esecutivo. Due delle più grandi Agenzie di una volta erano precipitate nello scandalo: il vecchio B. J. Taunton condannato per rottura di contratto, Fowler Schocken morto e la sua Agenzia in rovina. Le due Agenzie sopravvivevano come gusci vuoti, cancellate ormai dalla scena. Poi dal nulla era apparso Horatio Gatchweiler, aveva raccolto i cocci e li aveva trasformati nella T.G.&S. Nessuno poteva cancellare Taunton, Gatchweiler e Schocken! Eravamo i primi nelle Vendite e nei Servizi. I nostri clienti detenevano i record delle vendite nei rispettivi campi, e quanto ai Servizi... be', mai nessuno stallone da un milione di dollari aveva servito le sue puledre in maniera così completa quanto noi i consumatori. Un nome da pronunciare con reverenza quello di Gatchweiler! E questo era vero in senso quasi letterale, poiché era come il nome di Dio, Nessuno lo pronunciava mai. Quando non c'era, era chiamato «il Vecchio», di fronte a lui solo «Signore».

Perciò, starmene seduto nel piccolo ufficio della Terza Segretaria, mentre fingevo di osservare le ultimissime di *Era Pubblicitaria* sullo schermo da tavolo, non era un'esperienza nuova per me. Era perfino un onore. O almeno, lo sarebbe stato, se fossi riuscito a liberarmi dell'irritazione per il fatto che Mitzi e Dambois mi avevano preceduto.

Quando finalmente la Terza Segretaria del Vecchio mi portò dalla Seconda Segretaria, che mi passò alla Prima Segretaria, che mi introdusse nel suo ufficio privato, il Vecchio mi diede perfino il benvenuto. Non si alzò, né fece niente di particolare, ma tuonò con aria gioviale: — Entrate, Tarb.

Piacere di rivedervi, ragazzo mio!

Mi ero quasi dimenticato di quanto fosse grandioso il suo ufficio: aveva ben due finestre! Naturalmente entrambe avevano le tende tirate; non si può rischiare che qualcuno punti un raggio-spia sui vetri, per captare le vibrazioni delle conversazioni segrete. — Mi chiamo Tarb, signore — lo corressi.

— Ma certo! E siete appena tornato da un giro su Venere... buon lavoro.

Naturalmente — aggiunse, sbirciandomi maliziosamente, — non è stato *tutto* buono, vero? C'è una *noticina* sulla vostra scheda personale, e suppongo che non abbiate corrotto nessuno per mettercela.

— Posso spiegarvi tutto su quella festa all'ambasciata, signore... — Ma certo, si capisce! Non dovete preoccuparvi. Voi giovani che vi offrite volontari per Venere meritate tutta la nostra stima... nessuno può fare una vita del genere senza un po' di stress. — Si appoggiò allo schienale, con lo sguardo perso nel vuoto. — Non so se lo sapete, Tarb — disse rivolto al soffitto, — ma anch'io sono stato su Venere, tanto tempo fa. Ma non ci sono rimasto. Ho vinto la loro lotteria.

Rimasi sorpreso. — Lotteria? Non immaginavo che i Venusiani avessero mai fatto una lotteria. Sembra del tutto in contrasto con il loro carattere.

— Non l'hanno più rifatta — disse scoppiando a ridere, — visto che un Terrestre aveva vinto la prima! Ci rinunciarono subito... oltre a dichiararmi persona non gradita. Così sono stato rispedito a casa. — Ridacchiò per qualche minuto, pensando all'inefficienza venusiana. — Naturalmente — disse tornando serio, — ho continuato a esercitarmi mentre stavo su Venere. — Da come mi guardò capii che era una domanda.

Avevo pronta la risposta giusta. — Anch'io, signore — dissi subito. — Ad ogni occasione! Sempre! Per esempio... be', non so se siete mai entrato in quelli che i Venusiani chiamano negozi di alimentari...

— Ne ho visti a centinaia, ragazzo mio — tuonò lui.

— Bene, allora sapete quanto siano incompetenti. Ci mettono cartelli del tipo:

«Questi pomodori sono buoni se li mangiate oggi, altrimenti a vanno male» e: «I piatti preparati costano il doppio di quello che spendereste comprando gli ingredienti da voi»... cose del genere.

Lui si mise a ridere di gusto,

asciugandosi gli occhi. — Non sono cambiati neanche un po' — disse.

— No, signore. Bene, io facevo un giro del negozio, poi tornavo all'ambasciata e scrivevo degli slogan *veri*. Per esempio, sui pomodori:

«Gusto maturo e saporito: il massimo della perfezione» oppure: «Risparmiate! Risparmiate! Risparmiate tempo prezioso grazie a questi capolavori dell'arte culinaria, preparati per voi dai migliori cuochi!». Cose del genere. Poi mi guardavo tutti gli ultimi filmati commerciali dalla Terra; c'erano almeno due ore di riunione alla settimana, animatissime e facevamo gare per vedere chi riusciva a trovare le varianti migliori sui temi base...

Lui mi guardò con vero affetto. — Sapete, Tarb — disse, con una gentilezza quasi sentimentale, — guardandovi, mi ricordo di me quando avevo la vostra età. Un po'.

Bene, mettiamoci a nostro agio, mentre decidiamo cosa vi piacerebbe fare per noi, adesso che siete tornato. Cosa volete bere?

— Oh, una Mokie-Koke, signore — dissi senza pensarci.

Il clima della stanza cambiò bruscamente verso il peggio. Il dito del Vecchio si immobilizzò sul pulsante che serviva a chiamare la Seconda Segretaria, incaricata del caffè e dei rinfreschi. — Cosa avete detto, Tarb? — sibilò.

Aprii la bocca, ma ormai era troppo tardi. Non mi lasciò parlare. — Una *Mokie?*

Qui, nel mio ufficio? — La sua espressione attraversò tutta la scala, dalla benevolenza, allo stupore, all'ira. Paonazzo, picchiò su un altro pulsante. —

Emergenza! — ruggì. — Subito un medico... c'è un mokomane nel mio ufficio!

Mi trascinarono fuori dall'ufficio del Vecchio come se fossi stato un lebbroso alla corte di Luigi XIV. E mi trattarono alla stessa maniera. Mentre aspettavo i risultati delle analisi, nella sala d'attesa della clinica comune, al terzo piano sotterraneo, i posti vicino a me erano vuoti benché la stanza fosse piena di gente.

Alla fine: — Signor Tennison Tarb — gracchiò una voce dall'altoparlante. Mi alzai e mi feci strada fra un sottobosco di gambe che si tiravano rapidamente da parte, fino alla saletta di consultazione. Era come percorrere il corridoio del Braccio della Morte nei vecchi film, eccetto che non sentivo i miei compagni di prigionia mormorare parole di incoraggiamento. Su tutte le facce c'era la stessa espressione: *Grazie a Dio è lui, non io!*

Mi aspettavo che dietro la porta scorrevole ci fosse il dottore che avrebbe pronunciato la mia condanna. Invece c'erano due persone: una dottoressa, riconoscibile dallo stetoscopio appeso al collo, e, di tutti gli individui

immaginabili, il piccolo Dan Dixmeister, cupo e magro. — Ehi, Danny, ciao! — lo salutai, porgendogli la mano.

In ricordo dei vecchi tempi, suppongo, lui studiò la mano per un momento, prima di porgermi riluttante la sua da baciare... no, da stringere: un rapido tocco e via.

Danny Dixmeister era stato mio apprendista dieci anni prima. Io ero andato su Venere. Lui era rimasto. Evidentemente non aveva sprecato il suo tempo. Aveva le spalline di Capo del Dipartimento Vigilanza, e sulle maniche le strisce da cinquantamila all’anno, e mi guardava come se fossi io l’apprendista, e lui il dirigente. — Ti sei fregato, Tarb — grugnì cupamente. — La dottoressa Mosskristal ti esporrà il problema medico. — E il tono diceva *cattive notizie.*

E lo erano. — Il vostro — disse la dottoressa — è un caso di intossicazione campbelliana. — Il suo tono non era né gentile né brutale. Era il tono con cui un dottore annuncia il numero dei globuli bianchi in una cavia, e lo sguardo che mi rivolse era esattamente identico a quello che Mitzi rivolgeva a quelli che chiedevano di tornare sulla Terra, e che lei reclutava per la sua catena di spie. — Forse potreste essere riprogrammato — disse studiando i risultati sullo schermo che aveva davanti.

— Direi che non ne vale la pena. Non c’è niente di interessante.

Inghiottii. Era difficile accettare che stessero parlando della mia *vita.* — Ditemi qual è il problema — la pregai. — Forse se capissi cosa non va, potrei cercare di risolverlo.

— Risolverlo. *Risolverlo*? Volete dire cancellare la programmazione da solo? Ah-ah-ah — rise, guardando Dixmeister e scuotendo la testa. — Che strane idee avete voi profani.

— Ma avete detto che c’è una cura...

— Riprogrammazione e disintossicazione — mi corresse. — Non credo che vorreste passarci attraverso. Forse fra dieci anni varrà la pena di provarci, anche se la mortalità è di circa il quaranta per cento. Ma nei primissimi stadi, subito dopo l’esposizione... eh-eh. — Si sistemò sulla sedia, unendo la punta delle dita, e io mi preparai alla lezioncina. — Il vostro è un caso di riflesso di Campbell. Prende il nome dal dottor H.J. Campbell. Un pioniere della psicologia, inventore della terapia limbale.

— Non ne ho mai sentito parlare — dissi.

— Si capisce — disse lei. — Il segreto è andato perso molti anni fa. — Si chinò in avanti, premette un pulsante sul citofono e disse: — Maggie, portami

il Campbell. —

Tornando a rivolgersi a me, continuò: — Ciò che noi chiamiamo *piacere* è sensazione che proviamo quando le zone limbali del nostro cervello sono attivate elettricamente. Campbell fu condotto alla sua scoperta, credo io, dall'osservazione che molti dei suoi studenti provavano un grande piacere per quella che era chiamata musica rock. La saturazione dei sensi stimolava la zona limbale. Da qui derivava il piacere, e così egli scoprì un mezzo facile e a buon mercato per condizionare i suoi soggetti in maniera desiderata. Ah, eccolo. — La Seconda Segretaria aveva portato una scatola di plastica trasparente che conteneva (immaginate!) un *libro*. Sbiadito, malconcio, nascosto nel suo involucro di plastica, era pur sempre l'esemplare meglio conservato che avessi mai visto di quella strana, antica forma d'arte. Istintivamente allungai una mano per toccarlo, e la dottoressa Mosskristal lo tirò via. — Non fate sciocchezze — disse duramente.

Ero riuscito a leggere il titolo: *Le zone del piacere,* di H.J. Campbell. — Se potessi prenderlo in prestito — la pregai, — ve lo riporterei fra una settimana...

— Un *accidente.* Ve lo leggerete qui, se mai, con la mia Terza Segretaria che vi sorveglia, e controlla che riempiate di azoto la scatola quando lo mettete via. Ma non creo che sia una buona idea. I profani non dovrebbero ficcare il naso nelle questioni mediche. Non ne hanno i mezzi. Diciamo questo: le vostre zone limbali sono state stimolate; sotto l'influsso di una grande ondata di piacere voi siete stato condizionato ad associare la Mokie-Koke con la gioia, e non c'è più niente da fare. — Guardò l'orologio e si alzò. — Ho un altro paziente da visitare annunciò. — Dixmeister, potete servirvi di questa stanza per la vostra conversazione con il paziente, se desiderate... Basta che ve ne andiate entro venti minuti. — E uscì in gran fretta, stringendo il libro.

E lasciandomi con Danny Dixmeister. — Peccato — disse lui scuotendo la testa e guardando lo schermo, che mostrava ancora i risultati delle mie analisi. — Una volta avevi davanti a te un futuro ragionevolmente buono, se non ti fossi lasciato accalappiare.

— Ma non è giusto, Danny! Io non sapevo...

Lui sembrò onestamente perplesso. — Giusto? Certo, la campbellizzazione è una cosa nuova... Forse non sei stato abbastanza attento. Ma le zone della pubblicità limbale sono chiaramente indicate.

— Chiaramente! — ghignai. — È un trucco sporco e disonesto, e tu lo

sai!

Certamente la nostra Agenzia non farebbe mai una cosa del genere per promuovere le vendite!

Dixmeister strinse le labbra. — Il problema — disse, — non si è mai posto, dal momento che i brevetti li hanno i nostri competitori. Adesso parliamo di te. Ti renderai conto, Tarb, che qualsiasi genere di posizione di alto livello è ormai da escludere nel tuo caso.

— Un momento, Danny! A me non pare proprio. Ho passato anni e anni schifosi su Venere, per la mia Agenzia!

— È una semplice questione di sicurezza — mi spiegò lui. — Sei un mokomane.

Saresti disposto a fare qualsiasi cosa per una Mokie-Koke, anche a tradire tua nonna... e perfino l'Agenzia. Perciò non possiamo correre il rischio di darti un incarico di alta segretezza... per non dire — aggiunse malignamente, — che hai mostrato una certa mancanza di fibra morale, a lasciarti accalappiare.

— Ma ho la mia anzianità di servizio! Anni e anni...

Lui scosse la testa con aria impaziente. — Oh, troveremo qualcosa per te, naturalmente. Ma non un lavoro creativo. Come te la cavi con la macchina da scrivere, Tarb? Male? Peccato... Be', comunque questo è un problema che riguarda T'Ufficio del Personale.

Lo fissai negli occhi per un momento. — Danny — dissi, — devo averti torchiato peggio di quanto pensassi, quando eri il mio tirapiedi.

Lui non mi rispose. Mi diede solo una lunga occhiata strana. Uscii da quella stanza, presi l'ascensore fino al quinto piano, *Ufficio personale — Sezione Assunzioni*, e fu solo allora, aspettando il mio turno fra giovani inesperti appena usciti dall'università e individui di mezza età in cerca di un lavoro part-time, che riuscii a decifrare quell'occhiata. Non era antipatia e neppure trionfo. Era pietà.

La dottoressa Mosskristal non mi aveva parlato di uno degli effetti collaterali della campbellizzazione. Depressione. Non mi aveva preavvertito, e quando mi capitò, non la riconobbe per quello che era. Suppongo che l'essenza della depressione stia qui.

Quando uno ce l'ha, gli sembra che sia il mondo ad essere così. Non lo considera un problema, solo un modo d'essere.

Io avevo un sacco di ragioni per essere depresso. Mi avevano trovato un lavoro, è vero. Portare bozzetti, recapitare fiori alle stelle dei nostri filmati,

correre in strada a chiamare un taxi per qualche pezzo grosso, ordinare soyaburger e Caffeissimo per le segretarie... oh, avevo un milione di cose da fare! Lavoravo di più come Fattorino Addetto ai Servizi Generali di quanto non avessi mai fatto come redattore, ma naturalmente per un lavoro del genere non ti pagano un sacco di soldi. Avevo dovuto rinunciare al condominio marino. Non me ne importava molto. A cosa poteva servirmi un posto così lussuoso, se non per riceverci gente, e chi potevo riceverci adesso? Mitzi si era innalzata a sfere più elevate. Tutte le mie amichette di una volta si erano trasferite, o sposate, o erano state promosse, e quelle nuove non sembravano intenzionate a immischiarsi con uno messo in ibernazione.

A proposito di ibernazione, una delle cose che mi ero quasi dimenticato, a proposito di New York, era il freddo. Voglio dire Freddo con la F maiuscola. Freddo al punto che il fiato dei taxisti formava nuvolette attorno alle loro teste, mentre scivolava e ricadeva sulle strade gelate. Freddo al punto che quasi avrei voluto mettermi al loro posto, per scaldarmi a tirare il veicolo, invece di starmene fermo sul sedile duro a battere i denti. Be’, ho detto «quasi». Anche fare il fattorino è meglio che tirare un taxi.

Specialmente adesso che faceva freddo. Quei quattro anni su Venere mi avevano rammollito. Anche se avessi potuto uscire più spesso, non ne avevo nessuna voglia.

Così passavo le mie giornate nella saletta dei fattorini, e le mie serate a casa, guardando la pubblicità sull’Omni-V, parlando con i miei compagni di stanza, quando c’erano, standomene seduto. Di solito standomene seduto. E fu per me una sorpresa quando suonò il campanello, e qualcuno era venuto a trovarmi, e quel qualcuno era Mitzi.

Se era venuta per tirarmi su, aveva una strana idea di come farlo. Si guardò intorno storcendo il naso e la bocca come se sentisse puzza di fogna. Sembrava che i due solchi fra le sopracciglia li avesse in permanenza, adesso.
— Tenn — disse duramente, — devi tirarti fuori da questo stato! Guardati! Guarda questa topaia!

Guarda come hai ridotto la tua vita!

Mi guardai attorno, cercando di capire cosa volesse dire. Naturalmente, dopo aver lasciato l’appartamento sul mare, avevo dovuto arrangiarmi. Non era stato facile.

Rompere il contratto mi era costato quasi tutti i risparmi, e questa stanza in comproprietà era il massimo che potessi permettermi, È vero, i miei compagni erano piuttosto disordinati. Uno era intossicato da cibo, l’altro si

era imbarcato in una di quelle interminabili collezioni di Mini-Busti Presidenziali in Similargento della Zecca di San Jacinto. Ma Insomma! — Non è poi così brutto — protestai.

— Fa schifo. Non le butti mai via queste lattine di Moke? Senti, Tenn, lo so che è dura, ma so di gente che ogni anno riesce a curarsi, a disintossicarsi...

Mi misi a ridere. Mi faceva davvero pena, perché non riusciva proprio a capire cosa volesse dire rimanere accalappiati. — Mitzi — dissi, — sei venuta qui per questo? Per dirmi che mi sono rovinato la vita?

Lei mi guardò per un momento in silenzio. — Be', immagino che la cura sia piuttosto pericolosa — disse, cercando con gli occhi un posto per sedersi. Sgombrai da una sedia gli Imperatori Ittiti di Nelson Rockwell e gli involucri di tortilla di Charlie Bergholm da un'altra. — Non lo so bene neanch'io perché sono venuta —

disse lei, guardando bene la sedia prima di sedersi.

Amaramente dissi: — Se era per divertirti, scordatelo. — Indicai l'involucro-letto chiuso, dove Rockwell, il mio compagno di stanza dalle due alle dieci, stava prendendola sua razione di sonno. Lei... stavo per dire che arrossì, ma penso che

«scurì» sia una parola più adatta. — Credo che orse mi sento un po' responsabile —

disse.

— Per non avermi detto della causa per danni? Per avermi lasciata andare in malora mentre facevi i milioni? Per qualcosina del genere?

Lei alzò le spalle. — Qualcosa del genere, forse. Tenny, ascolta. È vero che non puoi più far carriera nell'Agenzia, adesso che sei un mokomane, ma ci sono un sacco di altre cose che potresti fare. Perché non torni a scuola? Impara un nuovo mestiere, comincia una nuova professione: dottore, avvocato, per esempio.

La guardai esterrefatto. — E abbandonare la *pubblicità?*

— Mio Dio, cosa c'è di così sacro nella pubblicità?

Be', ci rimasi davvero di sasso. Tutto quello che riuscii a dire fu: — Di sicuro sei cambiata un sacco, Mitzi. — E lo dissi come un rimprovero.

Lei disse tristemente: — Forse ho fatto un errore venendo qui. — Poi il viso le si illuminò. — Ho trovato! Cosa ne dici degli Intangibili? Penso che potrei farti entrare... non subito, certo, ma appena si libera un posto...

— Gli Intangibili! — Le risi in faccia. — Mitzi, io mi occupo di *prodotti*.

Io vendo *merci*. Gli Intangibili sono per i rassegnati e i falliti... e poi, come speri di poterci riuscire?

Lei esitò, poi disse: — Oh, credo di potere. Cioè... be', tanto vale che te lo dica, anche se per il momento è segreto. Ho preso i soldi dei danni, e ho comprato diverse azioni dell'Agenzia.

— Cosa? Vuoi dire che sei un'azionista?

— Sì, azionista. — Lo disse quasi con un'aria di scusa... come se ce ne fosse ragione! Un azionista dell'Agenzia era la cosa più vicina alla Divinità che si potesse immaginare. Non mi era mai venuto in mente che qualcuno di mia conoscenza potesse mai possedere i capitali per fare una cosa del genere.

Ma scossi la testa. — Io vendo — dissi orgogliosamente.

— Hai forse qualche offerta migliore?

Naturalmente non ne avevo. Mi arresi. — Prenditi una Mokie-Koke — dissi, — e parliamone.

Quella sera andai a letto da solo, come sempre, ma con qualcosa che prima non avevo avuto: la speranza. Mentre scivolavo nel sonno, sognai sogni impossibili: tornare all'università per prendere quella laurea in Filosofia della Pubblicità che avrei voluto da ragazzo, specializzarmi in qualcos'altro, provare con gli Intangibili...

smettere con la Mokie.

Sembravano tutte delle buone idee. Se ne poteva restare qualcosa, alla fredda luce dell'alba, non lo sapevo, ma ebbi un potente alleato. Mi svegliai sentendo bussare sul letto; con un grugnito lamentoso Nelson Rockwell, il mio compagno di stanza dalle due alle dieci, mi disse che aveva scambiato il turno con Bergholm, e che era la sua ora.

Per quanto fossi assonnato, vidi subito che era parecchio malconcio: aveva un'ecchimosi rossa sulla guancia destra, e zoppicava nel tirarsi indietro per farmi uscire dal letto. — Cosa ti è successo, Nelson? — chiesi.

Mi guardò come se l'avessi accusato di un delitto. — Un piccola divergenza —

farfugliò.

— A me sembra una grossa divergenza. Ti hanno pestato perbene!

Alzò le spalle, e fece una smorfia, per i muscoli doloranti. — Sono rimasto un po'

indietro con i pagamenti, e la San Jacinto ha mandato un paio di esattori alla fabbrica dove lavoro. Senti, Tenny, non potresti prestarmi cinquanta dollari fino al giorno di paga? Perché la prossima volta, mi hanno detto che

mi rompono le gambe.

— Non ce li ho cinquanta dollari — dissi... il che era quasi vero. — Perché non ne vendi qualcuno?

— Venderli? Vendere qualcuno dei miei busti? — gridò. — Tenn, questa è la cosa più cretina che abbia mai sentito! Questa collezione rappresenta un investimento!

Devo solo tenermeli stretti fino a quando non avranno mercato... e allora, ragazzo mio, vedrai! Sono tutti a tiratura limitata. Fra vent'anni potrò farmi una casa in Florida, ma devo tenere duro fino ad allora... Solo — aggiunse tristemente, — se non mi metto in regola con i pagamenti, se li riprendono tutti. E mi rompono le gambe.

Uscii dall'appartamento e mi rifugiai nel bagno, perché non ce la facevo più a sentirlo. Collezionismo da investimento! Tiratura limitata! Buon Dio, era una delle prime campagne di cui mi fossi occupato: tiratura limitata, significava tutte le copie che riuscivano a vendere, cinquantamila come minimo; e collezionarle voleva dire che una volta cominciato, uno non poteva farne altro che collezionarle.

Mi lavai in fretta, e uscii a tutta velocità. Per le sette ero all'interno dell'Università della Columbia per la Propaganda e la Pubblicità, intento a consultare il catalogo e iscrivermi ai corsi. C'erano moltissimi insegnamenti opzionali che valevano per il dottorato; ne presi alcuni dei più interessanti: Storia, Matematica (si tratta delle tecniche di campionatura, soprattutto). Anche Composizione Creativa. Avevo pensato che era un corso facile, soprattutto, ma anche che se scrivere slogan per gli Intangibili non fosse stato possibile, avrebbe potuto servirmi. Se non avessi potuto scrivere cose importanti, almeno potevo tirar fuori qualche romanzo. Certo, non c'è da farci molti soldi. Ma c'è sempre un mercato, perché c'è sempre qualche disadattato nel mondo che non ce la fa a seguire lo sport o le storie all'Omni-V, e non trova niente di meglio da fare che *leggere*. Ci avevo provato anch'io, una volta o due, chiamando sullo schermo qualcuno dei vecchi classici. È una roba un po' eccentrica, ma il mercato esiste, e non c'è niente di male a farci un po' di soldi.

Un'altra cosa buffa della depressione è questa: quando uno c'è in mezzo, sembra tutto così difficile e ci sono tante cose di cui. preoccuparsi, che diventa quasi impossibile fare una mossa qualsiasi Ma non appena fatto il primo passo, il secondo diventa più facile, e il terzo.... E infatti, quello stesso giorno decisi anche che dovevo fare qualcosa per le Mokie. Non darci un

taglio netto. E neppure cominciare subito a diminuirle. La prima cosa da fare era analizzare il problema. Così cominciai con annotare il momento in cui prendevo ogni Mokie. Continuai per una settimana, e volete saperlo?: ne prendevo di media *quaranta* al giorno! E non era neanche che mi piacessero tanto.

Decisi di fare qualcosa. Non intendevo piantarla completamente, perché ciascuna Mokie, presa a sé, non era male. In effetti, sono davvero una miscela dissetante e gustosa delle migliori essenze di cioccolato, estratto di caffè sintetico e alcuni analoghi della cocaina, per dargli quel tocco in più. È piuttosto buona. Il problema non era smettere, ma diminuire. Messo in questi termini, era un problema di programmazione e di logistica, come quando si calcola la miscela ottimale di impatti sul consumatore per uno spot. Quaranta Mokie al giorno era assurdo. Circa otto, calcolai, era la misura giusta. Abbastanza per darmi quel piccolo stimolo ogni volta, ma non tante da attutirmi le papille.

Una Mokie ogni due ore, calcolai, sarebbe stato l'ideale. Così preparai un piccolo calendario:

6.00

8.00

10.00

e così via fino alle dieci di sera, quando potevo tirar fuori Nelson Rockwell dal letto, prendermi l'ultima per conciliarmi il sonno, e addormentarmi.

Quando rifeci il conto, scoprii che una Mokie ogni due ore per sedici ore di veglia, faceva nove invece di otto... a meno che non volessi rinunciare alla prima appena sveglio, o all'ultima prima di dormire. Non volevo farlo. Comunque, nove non erano mica troppe. Ero molto orgoglioso del mio programmino. Era talmente semplice e efficace, che non riuscivo a capire come mai nessuno ci avesse pensato prima di me.

E per la miseria, ci riuscii. Per quasi una giornata intera.

Mi ci volle un certo sforzo di volontà per attendere le prime due ore, fino alle otto, ma me la presi comoda con la colazione, e rimasi nella doccia fino a quando gli altri inquilini non cominciarono a bussare. Quella delle dieci era ancora lontana, ma presi tempo camminando fino all'Agenzia, poi escogitai un altro trucco. Mi spedirono subito a fare un sacco di commissioni. Non guardai neppure l'orologio mentre pedalavo da un posto all'altro... be', non sempre: aspettavo di fermarmi, poi guardavo l'orologio e calcolavo quante

altre fermate dovevo fare prima della prossima Mokie.

Dicevo a me stesso: *Non allo studio geografico, non alla banca, non a teatro per i biglietti di Wixon... quando arriverò al ristorante dove ieri sera il signor Xen si è dimenticato gli occhiali, allora sarà il momento della prossima*. Funzionò ottimamente. Be', quasi. Ci fu un piccolo inconveniente subito dopo pranzo, quando guardai male l'ora e presi all'una la Mokie delle due. Ma non era niente di grave.

Decisi di usare le ore dispari invece delle pari, per il resto del giorno. Me la vidi male per un po', nel pomeriggio, quando mi fecero aspettare fino alle 15.14 per un pacco che non arrivava mai, ma finii la giornata secondo i calcoli.

La sera non andò così bene. La Mokie delle cinque servì a festeggiare la fine della giornata lavorativa; perfetto. Aspettare fino alle sette fu più dura, ma me la cavai, tirando la cena per le lunghe. Poi tornai nella mia stanza, e santo cielo, le nove sembravano lontanissime! Alle otto e un quarto presi una Mokie dal pacco da sei e la tenni in mano. Avevo acceso l'Omni-V, e c'era una di quelle grandiose epopee storiche sui primi tempi delle vendite per corrispondenza, ma io non riuscivo a seguire la vicenda. Gli occhi mi andavano continuamente all'orologio. Otto e diciotto. Otto e venti. Otto e ventidue... alle otto e cinquanta la vista mi si cominciò ad appannare, ma tenni duro fino alle nove in punto, prima di tirare la linguetta.

La bevvi, assaporandola orgoglioso perché avevo resistito.

Poi fui costretto a guardare in faccia la realtà: dovevo aspettare fino alle sei del mattino-sei lunghe ore! — prima di bere là prossima.

Era più di quanto potessi sopportare. Prima che Charlie Bergholm uscisse sbadigliando dal letto, per farmi posto, ne avevo fatto fuori un'intera confezione da sei.

Finalmente cominciarono i corsi all'università. Ogni tanto facevo alcuni tentativi per diminuire le Mokie, ma poi decisi che la cosa importante era occuparmi del resto della mia vita. E una parte della mia vita stava acquistando un'importanza che non avevo previsto.

È buffo. È come se una persona avesse solo una certa quantità di amore e di tenerezza da usare. Mi dicevo che l'intossicazione da Mokie non era poi così brutta; non interferiva con il mio lavoro,

tutto sommato; certamente non mi faceva valere di meno... ma non ci credevo. Più in basso cadevo ai miei stessi occhi, più stima lasciavo da parte senza un posto adatto per investirla.

La vita di un diplomatico è piena di complicati tabù e vuoti. Eravamo su Venere, circondati da ottocentomila nemici irriducibili. Noi eravamo solo centootto. In circostanze del genere, come si fa a stringere amicizia? E ancor più, come si fa per...

be', per l'amore? Avete a disposizione una cinquantina di candidate del sesso opposto fra cui scegliere. Probabilmente una dozzina, o più sono sposate (voglio dire fedelmente sposate), e un'altra dozzina o più sono troppo vecchie, e circa altrettante troppo giovani. Se siete fortunati, possono esserci al massimo dieci possibili amanti nel mucchio, e che probabilità ci sono che una di queste vi interessi, e sia interessata a voi? Mica tante. La condizione dei diplomatici è simile a quella dei superstiti del *Bounty* sull'isola di Pitcairn. Quando Mitzi Ku era arrivata, per me era stata una fortuna insperata. Ci eravamo piaciuti. Avevamo le stesse idee nei confronti del sesso. Lei era stata un grande aiuto per me, e io per lei. Non solo per l'atto fisico del sesso, ma per tutte quelle cose che insieme ad esso tengono unita una coppia, come le chiacchiere a letto, e ricordarsi dei rispettivi compleanni. Era bello avere Mitzi per queste cose. Era forse l'accessorio più prezioso fornitomi dall'ambasciata. E io l'apprezzavo molto. Eravamo molto sinceri e senza reticenze l'uno con l'altra, ma c'era una parola che nessuno di noi aveva mai detto. Questa parola era «amore».

E adesso non c'era più nessun modo per dirgliela. Mitzi era salita tanto velocemente quanto velocemente io ero sceso. Non la vedevo per settimane intere, se non di sfuggita. Non avevo dimenticato che mi aveva promesso di procurarmi un posto d'apprendista negli Intangibili. Ma pensavo che *lei* se ne fosse dimenticata...

fino a quando non portai il pranzo a Val Dambois e la trovai nel suo ufficio. Non solo lì. Abbracciati. E quando aprii la porta si staccarono di scatto. — Accidenti, Tarb —

gridò Dambois, — non sei capace di bussare?

— Scusate — dissi con un'alzata di spalle. Misi il suo soiaburger sulla scrivania e mi voltai per uscire. Non avevo alcun desiderio di interrompere le loro effusioni... o se ce l'avevo, di sicuro non volevo farlo vedere. Mitzi allungò una mano per fermarmi. Mi guardò con quel particolare sguardo da uccello negli occhi luminosi e mi fece un cenno con la testa.

— Val — disse, — possiamo finire più tardi. Tenny? Credo che possano fare qualcosa per te negli Intangibili. Vieni, scendiamo insieme e vediamo cosa riusciamo a combinare.

Era l’ora di pranzo, così dovemmo aspettare l’ascensore. Mi sentivo nervoso. Mi chiedevo, alquanto a disagio, perché non mi avesse chiamato se si era aperta una possibilità di lavoro, e se le sarebbe mai venuto in mente se io non fossi apparso proprio allora. Non erano pensieri molto gratificanti. Cercai di fare conversazione. —

Che cosa stavate cospirando voi due? — chiesi scherzando. Il modo in cui lei mi guardò mi fece pensare che il mio tono era stato un po’ troppo aspro. Cercai di rimediare: — Credo di essere un po’ teso — mi scusai, pensando che lei l’avrebbe ritenuto naturale da parte di un mokomane. Ma non era affatto per quello. Avrebbe anche potuto essere gelosia. — Sembrano secoli da quando dirigevi la tua organizzazione di spie su Venere — dissi malinconicamente. Quello che volevo dire, era che la mia percezione di Mitzi era cambiata molto da allora. Sembrava... non so.

Più seria? Più gentile? Naturalmente non poteva essere cambiata *lei*. L’unica differenza era che, avendola persa, l’apprezzavo di più.

E avendola persa, rimasi a bocca aperta, quando uscì dall’ascensore, e aspettando che la raggiungessi mi disse: — Se non hai niente da fare, questa sera, perché non vieni a cena da me, Tenny?

Non so che espressione avessi sulla faccia, male fece venire da ridere. — Ti passo a prendere dopo il lavoro — disse. — Bene, l’uomo che ti voglio far conoscere è Desmond Haseldyne, e il suo ufficio è da questa parte. Vieni! Se Mitzi mi aveva sorpreso per il suo inatteso calore, Haseldyne fu una mazzata nella direzione opposta.

Mentre Mitzi ci presentava, lui mi fissava, e l’unica espressione che riuscivo a leggere nei suoi occhi era il ribrezzo.

Perché? Non riuscivo a capirlo. L’avevo visto in giro per l’Agenzia qualche volta, naturalmente. Ma non riuscivo a immaginare di aver fatto qualcosa che l’avesse offeso. E Desmond Haseldyne non era il tipo di uomo che uno voglia offendere. Era *grosso*. Era alto almeno uno e novantacinque, spalle da scaricatore di porto, e due pugni che inghiottirono completamente la mia mano quando si degnò di stringerla.

Haseldyne era uno di quei talenti bizzarri che la Pubblicità colloca in posti bizzarri della sua grande macchina: si diceva che fosse un matematico, e anche un poeta; inoltre, curiosamente aveva fatto una brillante carriera nell’import-export prima di piantare tutto e dedicarsi alla pubblicità. Cominciai a capire la ragione della sua espressione quando grugnì: — Diavolo, Mitzi! E quello svitato che guarda sempre l’orologio!

— È anche mio amico — disse lei fermamente, — e un inventore di slogan di prima classe, che ha subìto un incidente per colpa non sua. Voglio che tu gli offra un'occasione. Non puoi condannare una persona per essere stata vittima di pubblicità disonesta, no?

Lui si addolcì un poco. — Forse no — ammise... e non si preoccupò neanche di aggiungere: *e grazie a Dio noi in questa Agenzia non ci abbassiamo a simili mezzi,* come avrebbe fatto chiunque altro: non si può mai sapere se ci sono microfoni nascosti. Si alzò e fece il giro della scrivania per guardarmi meglio. — Possiamo anche provare — concesse. — Puoi andare, Mitzi. Ci vediamo stasera?

— No. Ho un appuntamento. Un'altra volta, Des — disse lei, strizzandomi l'occhio mentre chiudeva la porta.

Haseldyne sospirò e si passò una mano sulla faccia. Poi tornò alla sua sedia. —

Sedetevi, Tarb — tuonò. — Lo sapete perché siete qui?

— Credo di sì, signor Ha... Des — dissi fermamente. Avevo deciso che volevo essere trattato per quello che ero, non come un apprendista qualunque. Lui mi lanciò un'occhiata dura, ma disse solo: — Questo è il Dipartimento Servizi Intangibili.

Abbiamo una trentina di settori di attività, ma ce ne sono due di gran lunga più importanti degli altri. Uno è la politica. L'altro è la religione. Ne sapete qualcosa?

Alzai le spalle. — Quello che ho studiato all'università. Mi sono sempre occupato di prodotti. Vendevo *merci*, non idee campate in aria.

Lui mi guardò in un modo tale,

che mi venne da pensare che non sarebbe stato poi così brutto tornare a consegnare pacchi; ma si era deciso a darmi un lavoro, e me l'avrebbe dato. — Se non vi interessa la scelta — disse, — il settore in cui ci serve attualmente aiuto è la religione. Forse non sapete quanto sia importante il ramo religioso. — Be', non lo sapevo, ma non dissi niente. — Voi parlate di prodotti. Merci. Bene, Tarb: pensateci.

Se vendete a qualcuno una scatola di Caffeissimo, gli costa un dollaro. Quaranta centesimi vanno al dettagliante e al grossista. Etichetta e confezione costano un centesimo, e il contenuto ne costa forse tre.

— Un buon margine di profitto — dissi con aria di approvazione. — E qui vi sbagliate! Fate le somme. Quasi metà del vostro dollaro va al maledetto *prodotto.*

Succede lo stesso con gli elettrodomestici, con i vestiti, con tutte le cose tangibili. Ma la religione! Ah, la *religione* — disse a bassa voce, con un'espressione di reverenza sulla faccia. — Nella religione il prodotto non costa neanche un *centesimo.*

Spendiamo magari qualche dollaro per comprare i terreni e costruire... fa sempre effetto avere una cattedrale, un tempio o qualcosa del genere, anche se di solito usiamo miniature e foto truccate. Magari stampiamo qualche libretto. Qualche volta un paio di libri veri e propri. Ma date un'occhiata al bilancio profitti e perdite, Tenny, e vedrete che all'ultima riga c'è un profitto del *sessanta per cento!* E il resto, sono in gran parte costi di promozione, e anche questi, non dimenticatelo, sono guadagni nostri.

Scossi la testa stupito. — Non me l'immaginavo — dissi.

— Certo che non l'immaginavate! Voi addetti ai prodotti siete tutti uguali. E

questa è solo la religione. La politica e uguale... anzi, i profitti sono ancora maggiori, perché non dobbiamo costruire chiese... Anche se — aggiunse, con espressione d'improvviso seria, — è difficile al giorno d'oggi far sì che la gente s'interessi di politica. Una volta pensavo che potesse essere il ramo più importante di tutti, ma... —

cosse la testa. — Bene — disse, — adesso vi siete fatta un'idea. Volete provare?

Bene, potete scommettere che ci provai. Andai di corsa nella sala computer, con l'adrenalina che mi scorreva nel sangue, pronto ad affrontare la sfida... ma avevo dimenticato di essere ancora un apprendista. Questo voleva dire che quando avevano bisogno di me per consegnare un pacco, potevano ancora mandare a chiamarmi, e c'erano i vestiti del signor Dambois da andare a prendere in lavanderia, e un campione di una nuova confezione per la Kelpos, il Krispy Snack, da portare in Produzione... era l'ora di chiusura quando potei tornare alla consolle. E quella sera non riuscii a vedere Mitzi. Al posto dell'appuntamento, mi trovai un messaggio infilato nella macchina da scrivere: *Ho un impegno improvviso. Scusa. Va bene domani?*

Fu un brutto colpo. Mi ero preparato mentalmente a una bella serata, e adesso me la vedevo sparire da sotto il naso.

Tornando a casa, mi attaccai alle lattine di Mokie, e quando finalmente fu il mio turno d'infilarmi nel letto, e mi addormentai, i miei pensieri non erano allegri, malgrado il nuovo lavoro. Un sacco di cose erano cambiate! Su Venere Mitzi Ku era stata più che contenta di andare con un capo sezione.

Perfino orgogliosa! Adesso il mondo per noi due si era capovolto. Potevo anche fischiare, ma a meno che a lei non andasse, non veniva. E cosa ancora peggiore, qualcun altro poteva avere un fischio più interessante e più potente del mio. La cosa più difficile da mandar giù, era che c'erano altri due maschi che si lisciavano le penne per lei. Evidentemente quello che mi restava da fare era prendere un numero e aspettare di essere chiamato. E non ci tenevo molto a mettermi in lizza. La concorrenza con Val Dambois potevo capirla...

non ho detto *accettarla.* Haseldyne era un'altra faccenda. Chi era quella specie di bisonte pieno di muscoli che era apparso d'improvviso nella vita di Mitzi?

D'altra parte, anche altre cose erano cambiate parecchio. Quando finalmente riuscii a mettermi al lavoro, la mattina seguente (dopo una sola ora di corse per portare caffè e panini alle segretarie e alle modelle), mi resi conto che il progresso aveva fatto passi da gigante da quando mi ero imbarcato sulla navetta per Venere. La cosa mi apparve chiara quando mi sedetti di fronte alla tastiera e feci per inserire la griglia di interconnessione. Non c'era.

Mi ci volle il resto della mattina per imparare come funzionava la consolle, e dovetti farmi aiutare dall'impiegata.

Ma uno non è un pubblicitario di prima classe per niente, e non avevo perso la mia abilità mentre ero su Venere. Feci una rapida ricerca d'archivio, e scoprii, come m'ero immaginato, che c'erano aree che il Dipartimento Intangibili non aveva esplorato. Non potevo mettermi subito in competizione con le ultime tecnologie. Ma potevo tornare ad alcune delle vecchie e fidate tecniche del passato: erano sempre buone, e certe volte i giovani le trascuravano. Per le quattro del pomeriggio avevo completato le bozze. Presi il nastro e andai di gran carriera nell'ufficio di Haseldyne.

— Date un'occhiata a questo, Des — ordinai, infilando il nastro nel suo lettore. —

Naturalmente è solo un abbozzo. Non è ancora del tutto interattivo, perciò non fate troppe domande, e forse il modello che ho usato non è il più adatto...

— Tarb — ruggì lui minacciosamente, — di cosa diavolo state parlando?

— Porta a porta! — gridai. La tecnica pubblicitaria più antica! Una campagna interamente nuova, basata sulle tecniche più sicure e provate!

Premetti il bottone, e immediatamente l'immagine tridimensionale balzò in vita: una figura severa ed emaciata, la faccia messa in ombra da un cappuccio con un'espressione benevola, che fissava negli occhi Haseldyne.

Sfortunatamente era alta solo mezzo metro, e attorno ai bordi c’era un alone di scintille azzurre.

— Credo di aver inserito male le dimensioni — mi scusai, — e c’è un’interferenza da eliminare...

— Tarb — grugnì lui — statevene zitto, volete? — Ma era interessato, mentre la figura avanzava e cominciava a parlare.

— Religione, signore! Sì, questo è quello che ho da offrirvi! La salvezza! La pace dello spirito! La remissione dei peccati, o semplicemente l’accettazione della volontà dell’Essere Supremo. Ho una scelta completa: Cattolicesimo, Anglicanesimo, ventidue tipi di sètte battiste, Chiesa Unificata, Scientologia, Metodismo...

— Queste ce le hanno tutti — scattò Haseldyne, guardandomi con aria irritata. Io gongolavo: era la reazione che avevo programmato. La piccola immagine si guardò dietro le spalle, come per essere sicuro che nessuno potesse sentirlo, e si chinò in avanti con aria confidenziale.

— Avete proprio ragione, signore! Avrei dovuto accorgermene che non siete il tipo da adottare quello che hanno tutti gli altri. Cosa ne dite allora di una vera antichità?

Non sto parlando dei soliti Buddha o Confucio. Parlo di Zaratustra! Ahura Mazda e Ahriman! Le forze della luce e delle tenebre! Lo sapete che metà delle religioni in circolazione oggi non sono che brutte copie di Zaratustra? E sentite un’altra cosa: non ci sono digiuni, diete obbligate, non-fare-questo, non-fare-quest’altro. Il Parsismo è una religione per gente di qualità. E non ci crederete: posso fornirvi il trattamento completo, conversione compresa, per un prezzo inferiore a quello di un normale ritiro o di un Bar Mitzvah...

Mi accorsi che era davvero interessato. Osservò fino alla fine la figura che faceva il suo discorsetto. Mentre svaniva in una cascata di scintille azzurre (queste griglie automatiche di interconnessione non erano poi quella gran meraviglia che dicevano) annuì adagio. — Può funzionare — disse.

— Funzionerà di sicuro, Haseldyne! Certo è ancora un po’ rozzo. Devo ancora parlare con l’ufficio legale per la firma del contratto, alla fine, e non sono sicuro che il cappuccio vada proprio bene... Forse ci vorrebbe un costume da danzatrice indiana, *con un* venditore femmina...

— Tarb — disse lui, — non buttate giù il vostro stesso lavoro. Sistemate le dimensioni e l’interferenza, domani riuniremo lo staff e lo faremo partire. — Io presi il nastro dal visore, e lo lasciai che fissava il vuoto. Mi colpì il

fatto che sembrasse compiaciuto... dopo tutto l'aveva detto lui stesso che era un buon lavoro! Ma quando tornai alla consolle, c'era un messaggio che mi fece dimenticare tutte le preoccupazioni.

Sono stata chiamata fuori; perché non vieni direttamente da me? Ti aspetto per le otto.

Quando tornai a casa per darmi una ripulita, Nelson Rockwell mi venne subito da torno. — Tenny, se potessi prestarmi qualche dollaro fino alla paga...

— Niente da fare, Nelson! Devi vedertela da solo con la zecca di San Jacinto.

— Zecca? Chi ha parlato di zecca? — chiese lui. — Questa è una cosa completamente nuova... dà un'occhiata! — Tirò fuori dalla tasca una figurina incorniciata in plastica da quattro soldi. — È la Serie Litografica di Ritratti dei Ministri del Tesoro, Incorniciabili, su Carta tipo Banconota! — dichiarò orgoglioso.

— Sono oro puro, e mi basta un centone per avviare l'abbonamento. Con duecento posso avere a prezzo speciale anche la Serie di Riproduzione dei Famosi Ponti Sospesi Americani, Interamente in Metallo, da Esposizione... — Lo lasciai che parlava ancora, e mi diressi verso il bagno per farmi elegante. Tikli-Tak sul mento, Lav-Mi sotto le ascelle... Era passato molto tempo da quando ero uscito con una ragazza. Pensai che dovevo portare qualcosa, così per strada mi fermai a comprare un paio di confezioni di Mokie-Koke. Naturalmente il supermercato era pieno.

Naturalmente le file alle casse erano interminabili. Mi misi in coda a quella più corta che riuscii a trovare, ma non si muoveva. Allungai il collo per guardare oltre la matrona che avevo davanti, con il carrello pieno, e vidi che la cassiera era impegnatissima a compilare un'infinità di buoni sconto, offerte speciali, tagliandi omaggio, biglietti della lotteria, eccetera, e cosa ancora peggiore, la cicciona davanti a me ne aveva almeno il doppio stretti nella mano grassoccia. Emisi un grugnito e lei si voltò a guardarmi con simpatia. — Queste file sono proprio insopportabili! È per questo che io non vado più agli Ultimaximark. — Indicò orgogliosamente il cartello sulla cassa: *Servizio veloce! Cassa Ultrarapida! Facciamo di tutto per rendervi la spesa un piacere!*

— Il fatto è — dissi, — che ho un appuntamento. — Oh — disse lei con comprensione, — avete fretta, certo. Sentite una cosa: aiutatemi a mettere in ordine questi tagliandi, così alla cassa me la sbrigo subito. Il fatto è che ho

questo buono sconto di trenta centesimi sulle Kelpy Krisp, ma è valido solo se compro un tubetto da 300 grammi di Dentifricio Analgesico Dentibelli a Doppio Effetto, ma avevano solo la confezione da 450 grammi. Dite che me l'accetteranno? — Naturalmente no.

Era una campagna di propaganda della T.G.&S., e sapevo che non avremmo mai emesso quei buoni se le confezioni da 300 grammi non fossero state soppresse. Ma non ebbi l'occasione di dirglielo. Una luce rossa cominciò a lampeggiare, suonò una sirena, una sbarra calò di fronte a lei, e si accese un cartellone luminoso:

Ci scusiamo con la clientela, ma questa Cassa Ultrarapida Servizio Veloce è chiusa. Vi preghiamo di portare i vostri acquisti ad un'altra cassa, dove riceverete la pronta attenzione delle nostre gentili cassiere.

— Oh, accidenti! — grugnii, fissando incredulo l'annuncio. Fu un errore. Persi il momento favorevole.

Uno degli slogan che avevo incontrato nel settore religioso, era «l'ultimo sarà il primo». In questo caso, la mia esitazione ne fu una riprova. La fila alle mie spalle si era già dispersa, mentre io rimanevo lì a guardare. Questa è una delle occasioni in cui viene messa alla prova l'abilità di consumatore, sviluppata nel corso di un'intera vita.

prendere la decisione in una frazione di secondo, senza preavviso: quale fila scegliere? Ci sono una dozzina di variabili indipendenti da prendere in considerazione, e non tutte ovvie: il numero delle persone in ciascuna fila, il numero delle confezioni per ciascuna persona, il numero dei buoni per ciascun acquisto...

Sono cose che si imparano quando si è ancora attaccati alla mano della mamma, con il pollice in bocca e il sacchetto di caramelle per cui ci si è sgolati, stretto nella manina grassoccia. Poi dovete imparare a decifrare il singolo consumatore: quello che contrae nervosamente le dita potrebbe avere il conto scoperto, e così tutta la fila si bloccherà, mentre le guardie vengono a portarlo via; oppure c'è quell'altro che è riuscito a far passare una penna magnetica attraverso i detector per cercare di alterare i prezzi delle offerte speciali. Uno deve imparare ad assegnare un valore ad ognuno di questi fattori, e a integrarli. Poi c'è il lavoro puramente fisico: fare una finta verso la fila sbagliata, far finta di non accorgersi di un carrello lasciato lì per tenere il posto, usare i gomiti... Tutto questo fa parte delle normali tecniche di sopravvivenza, ma gli anni passati su Venere mi avevano arrugginito. Finii alla fine di una fila più lunga che mai, e anche Miss 450 Grammi era in

vantaggio su di me.

Dovevo fare qualcosa.

Sbirciai ancora una volta sopra le sue spalle, studiai i carrelli e preparai un piano.

— Porca miseria — dissi come fra me, ma a voce abbastanza alta perché tutti mi sentissero, — mi sono dimenticato il Vita-Smax. — Nessuno ce l’aveva. Non era possibile. La produzione era stata sospesa ancor prima che partissi per Venere...

qualche guaio per avvelenamento da metalli pesanti. Tre passi davanti a me un vecchietto con un carrello stracolmo mi guardò, abboccando all’amo.

Gli sorrisi, dicendo: — Ricordate la vecchia pubblicità del Vita-Smax? «Il formaggio tuttoamericano: miele e crusca per l’uomo sano.»

Miss 450 Grammi alzò gli occhi dal suo frenetico inventario di buoni. — «Vi mantiene in forma... Vi stimola la lingua... Salute, salute, salute ad ogni morso!» —

citò a memoria. — Caspita! È un sacco di tempo che non lo mangio. Noi lo chiamavamo cereale latte e miele. — A parte i metalli pesanti, il surrogato di latte causava danni al fegato, e lo sciroppo di saccarosio cariava i denti, ma naturalmente nessuno si sarebbe ricordato di una cosa del genere.

— Mia mamma me lo dava ogni mattina — disse un’altra donna con aria sognante.

Li avevo m mano. — Anche la mia. Mi prenderei a calci per averlo dimenticato.

Ce n’era una pila intera al Reparto Gastronomia.

Varie teste si voltarono. — Non ho visto nessun Vita-Smax là — disse il vecchietto con voce querula.

— Come no? Ce n’era una pila alta così, sotto il cartello «Compri due paghi uno»

— Un tremito corse lungo la fila. — Con il Doppio Buono Speciale per il Secondo Acquisto — aggiunsi. Fu il colpo decisivo. Si sparpagliarono. Tutti, fino all’ultimo, spostarono i carrelli e si misero a correre verso la Sezione Gastronomia. Di colpo mi trovai faccia a faccia con la cassiera. Anche lei aveva ascoltato, e dovetti pregarla di prendere i soldi, prima che si mettesse a correre dietro agli altri.

Comunque, arrivai lo stesso in ritardo. Quasi mi misi a correre negli ultimi due isolati prima della casa di Mitzi. Lo smog e la corsa mi lasciarono ansimante e sudato... Addio Lav-Mi.

Quando superai la porta, rimasi stupito vedendo che razza di posto aveva Mitzi.

Non voglio dire che era lussuoso... me lo sarei aspettato, considerando il suo conto in banca. Al contrario, quello che mi colpì quando Mitzi mi fece entrare, fu la sua nudità.

Certamente non era la povertà a renderlo così. Non si può avere un appartamento di quaranta metri quadri, in un edificio sorvegliato ventiquattrore su ventiquattro da guardie con riflessi condizionati all'attacco, senza pagarlo salato... Questo l'avrei capito anche se non avessi saputo del risarcimento danni venusiano. La cosa sorprendente era che lo sfoggio finiva con l'appartamento stesso. Nessun RotaBagno.

Niente acquario con pesci tropicali. Non aveva neppure i patetici busti e i medaglioni di Nelson Rockwell. Qualche mobile, una piccola Omni-V in un angolo... e basta.

Anche le pareti erano strane: tutte dipinte a rossi brillanti e gialli, e su una c'era un grande quadro statico (neppure a cristalli liquidi), che mi lasciò perplesso per un momento. Poi riconobbi la scena: era un famoso evento della storia venusiana: la costruzione del primo tubo di Hilsch sulla cima della montagna più alta, nella catena dei Freysa, per soffiare i gas nocivi in orbita e cominciare a rendere l'atmosfera respirabile.

— Scusa se sono in ritardo — dissi, fissando il quadro, — ma c'era una fila che non finiva più al supermercato. — Sollevai le Mokie-Koke come spiegazione.

— Ma Tenny, cosa ce ne facciamo di quella brodaglia? — Poi si morse le labbra.

— Vieni in cucina, mentre finisco di preparare la cena, e raccontami come ti vanno le cose.

Con mia grande sorpresa, mi mise al lavoro mentre parlavo. E con mia ancor più grande sorpresa, il lavoro consisteva nel pelare le patate! Voglio dire patate crude, vegetali, alcune con ancora la terra attaccata! — Come hai fatto a trovarle? — chiesi, mentre cercavo di capire come dovevo fare a «pelarle».

— I soldi possono tutto — disse lei, tagliano a fette delle altre verdure crude, verdi e arancione. Non era esattamente una risposta, dal momento che io in effetti non volevo chiedere «dove» o «come», ma «perché».

Ma i miei mi hanno insegnato ad essere educato. Mangiai un bel po' della cena che aveva preparato, anche le radici crude e le foglie che lei chiamava

«insalata», e non dissi niente che potesse suonare come una critica. O quasi. Dopo un po’, quando la conversazione sembrava languire, le chiesi se le piaceva davvero quella roba.

Mitzi stava masticando con aria assente, ma si riscosse. — Se mi piace? Certo che mi piace! È... — Si interruppe, come se le fosse venuto in mente qualche cosa. — È

sana.

— Già, mi pareva — dissi.

— No, davvero! Ci sono... dei nuovi studi, non ancora pubblicati, che lo dimostrano. Per esempio, lo sapevi che il cibo preconfezionato può provocare vuoti di memoria?

— Andiamo, Mitzi — mi misi a ridere. — Nessuno venderebbe ai consumatori cose che possono far male.

Lei mi diede un’occhiata strana. — Be’, non di proposito — disse, — forse. Ma ti ho detto che sono studi nuovi. Sai cosa? Facciamo una prova!

— Una prova di cosa?

— Una prova per vedere se la dieta ti ha provocato dei vuoti mentali, diamine —

sbottò lei. — Faremo un piccolo esperimento, per determinare fino a che punto ti ricordi di certe cose, e io registrerò tutto, in maniera che potremo ricontrollare.

Non mi pareva un gioco molto divertente, ma non volevo essere scortese. —

Perché no? — dissi.

— Per esempio, potrei darti i fatturati annui della nostra agenzia per gli ultimi quindici anni, suddivisi per...

— No, no, troppo noioso — si lamentò lei. — Ho un’idea! Vediamo quanto ti ricordi di quello che succedeva all’ambasciata su Venere. Qualche aspetto articolare... per esempio... ecco! Sentiamo tutto quello che ti ricordi sulla mia catena di spie.

— Ma non è giusto! — protestai. — Eri tu che la dirigevi: io conosco solo qualcosa.

— Va bene, ne terremo conto — promise lei.

Alzai le spalle e cominciai. — Bene, prima di tutto avevi ventitré agenti attivi e circa centocinquanta occasionali, a tempo parziale... la maggior parte non erano veri agenti, o almeno non sapevano per chi lavoravano.

— I nomi, Tenny!

La guardai sorpreso. Sembrava che prendesse la cosa molto sul serio... — Be', c'era Glenda Pattison del Dipartimento Parchi, quella che ha introdotto le parti difettose nella nuova centrale elettrica. Poi Al Tischler, di Learoyd City... Non so cosa facesse, ma me lo ricordo perché era particolarmente basso per essere un Venusiano. Margaret Tucsnak, la dottoressa che mescolava pillole anticoncezionali con le aspirine. Mike Vaccaro, la guardia del Penitenziario Polare... Devo contare anche Hamid?

— Hamid?

— Il *grek* — spiegai. — Quello che sono riuscito a rifilare al vecchio Harriman, facendogli credere che fosse un rifugiato politico. Naturalmente tu te ne sei andata molto prima che riuscisse a prendere contatto, perciò non so se includerlo nella lista.

Però mi sorprende che *tu* non te ne ricordi. — Sogghignai. — Adesso mi dirai che non ti ricordi di Hay — aggiunsi. Con mia grande sorpresa, lei sembrò perplessa ancora una volta. — Jesus Maria Lopez, per la miseria — dissi esasperato, e per un momento lei mi guardò con espressione opaca.

Poi disse: — Tutto questo è successo su Venere, Tenny. Lui è là. Noi siamo qui.

— Così mi piaci! — Le cose cominciavano a migliorare. Mi feci più vicino, e lei mi guardò in maniera quasi invitante. Ma c'era ancora l'ombra di un cipiglio sulla sua faccia. Allungai una mano e le toccai i solchi fra le sopracciglia: sembravano veramente incisi. — Mitzi — le dissi con tenerezza, — tu lavori troppo.

Lei si scostò quasi con rabbia dalla mia mano, ma io non mollai. — Davvero. Sei...

non so. Più stanca. E più calda, anche. — Ed era così: la mia signora di ottone era di bronzo ora. Anche la sua voce si era fatta più profonda e più morbida.

In effetti, mi piaceva di più adesso. Disse: — Continua coi nomi, vuoi? — Ma sorrise nel dirlo.

— Perché no? Weeks, Theiller, Storz, i fratelli Yurkewitch... Come me la sto cavando?

Lei si mordeva le labbra... seccata, pensai, perché dopo tutto la mia memoria era ottima. — Continua — disse. — Ce ne sono ancora un sacco.

L'accontentai. In effetti mi ricordavo solo una dozzina di nomi, ma lei accettò che di alcuni agenti le dicessi solo dove lavoravano e quello che facevano per lei, e quando non ero sicuro di qualcosa, lei mi aiutava

facendomi delle domande. La cosa andò avanti per un pezzo. — Proviamo qualcos'altro — proposi. — Per esempio, vediamo chi di noi due si ricorda più cose sull'ultima notte che abbiamo passato insieme.

Lei sorrise con aria assente. — Fra un momento, Tenn. Prima dimmi di quel tale di Myers-White che aveva rovinato il raccolto di grano...

Io mi misi a ridere. — Mitzi cara, l'agente di Myers-White coltivava riso; è stato a Nevindale che hanno rovinato il raccolto di grano! Vedi? Se la dieta provoca vuoti di memoria, allora forse devi cominciare a mangiare Kelpy Crisp!

Lei si stava mordendo di nuovo le labbra, e per un momento la sua espressione non fu affatto amichevole. Strano. Non avevo mai pensato che Mitzi fosse una che non sopportava di perdere. Poi sorrise e si arrese, spegnendo il registratore. — Suppongo che abbia vinto tu — disse, e batté sul divano, al suo fianco. — Perché non vieni qui a riscuotere la vincita? — E così, alla fine, la serata si concluse nel migliore dei modi.

3

L'occasione non si ripresentò tanto rapidamente. Mitzi non mi lasciò altri messaggi. La chiamai, qualche volta: fu carina, senza dubbio... ma era anche tanto occupata... forse la settimana prossima, Tenn caro, o ai primi del prossimo mese...

oppure chissà mai quando.

Naturalmente anch'io avevo un sacco di cose da fare. Me la cavavo molto bene nel ramo religioso, e anche Desmond Haseldyne si congratulava con me. Ma volevo vedere Mitzi. Non solo per quelle cose che... be', capite, quelle cose che mi avevano interessato in lei all'inizio. Ce n'erano anche altre, adesso.

Un paio di volte, quando entrai nell'ufficio di Haseldyne, lui stava facendo telefonate misteriose, e avevo chissà perché il sospetto che alcune fossero per Mitzi.

E poi vidi, insieme a Val Dambois, li e il Vecchio in persona in un self-service piuttosto lontano dall'Agenzia. Non era il tipo di posto dove andavano di solito i dirigenti. Non era neppure un posto dove andassero spesso apprendisti come me, ma era vicino all'Università della Columbia per la Propaganda e la Pubblicità. Quando mi videro, rimasero ovviamente alquanto scossi. Stavano progettando qualche cosa insieme. Non sapevo cosa. Non erano affari miei, forse... ma mi dava fastidio che Mitzi non mi avesse detto cos'era. Andai nella mia classe, all'Università. Era il corso di scrittura

creativa, e quella sera, devo confessare, non fui molto attento.

Quello comunque era il corso migliore che seguissi. La scrittura creativa è davvero... be', creativa. All'inizio la professoressa ci disse che soltanto ai nostri tempi l'argomento veniva insegnato in maniera ragionevole. Ai vecchi tempi, gli studenti si limitavano ad inventare delle cose da soli, e poi gli insegnanti dovevano cercare di distinguere quello che c'era di buono o di cattivo, e come le idee venivano espresse. Eppure, ci disse, avevano l'esempio dei corsi d'arte. Gli aspiranti da secoli venivano messi a copiare le opere di Cézanne o Rembrandt o Warhol, per poter imparare le tecniche, mentre gli aspiranti scrittori erano spinti solo a inventare le loro proprie chiacchiere. Gli elaboratori verbali avevano cambiato tutto, e il primo compito che ci venne assegnato fu di riscrivere il *Sogno di una notte di mezza estate* in inglese moderno. Io presi il massimo.

Bene, da quel momento fui il cocco della professoressa, e lei mi lasciava fare molti lavori extracurriculari. C'era una buona probabilità, mi aveva detto, che passassi l'esame con il voto più alto mai ottenuto; e cose del genere non possono che fare bene quando si tratta di arrivare alla laurea. Così misi mano a dei progetti piuttosto ambiziosi. Il più difficile, credo, fu quello di riscrivere tutto quanto *Alla ricerca del tempo perduto* nello stile di Ernest Hemingway, ambientandolo nella Germania ai tempi di Hitler, e sotto forma di commedia in un atto.

Una cosa del genere era ben al di là delle capacità degli apparecchi che avevo nel mio piccolo condominio part-time, per non parlare del fatto che i miei compagni di stanza mi avrebbero disturbato, così presi l'abitudine di restare dopo il lavoro, di tanto in tanto, per usare i grossi elaboratori dell'Agenzia. Avevo disposto la lunghezza delle frasi a non più di sei parole, ridotto l'introspezione al cinque per cento, introdotto il programma dialogo teatrale, e stavo per cominciare, quando mi accorsi che non avevo più Mokie. Il distributore automatico aveva solo marche della nostra Agenzia, naturalmente. Le avevo già provate, ma non riuscivano a soddisfare il mio bisogno. Mi sembrava di aver visto una lattina di Mokie nel cestino dell'ufficio di Haseldyne, una volta. Immagino che fosse solo immaginazione, comunque mi diressi da quella parte.

C'era qualcuno nell'ufficio. Sentivo delle voci. Le luci erano accese; gli elaboratori di dati erano senza le copertine e stavano stampando dei programmi finanziari. Sarei tornato indietro in silenzio alla mia consolle, se non fosse stato che una delle voci era quella di Mitzi.

La curiosità fu la mia rovina.

Mi fermai per guardare i programmi che uscivano dalla macchina. All'inizio pensai che fossero le proiezioni di un piano di investimento, perché riguardavano tutti azioni e percentuali di quote azionarie in circolazione. Però mi sembrava di vedere una logica. Mi alzai, decidendo di tagliare la corda.

E feci l'errore di non volermi far vedere, uscendo attraverso gli uffici bui dalla parte opposta. Erano stati chiusi a chiave. Nulla mi impedì di entrare, ma era stata predisposta la trappola antiladri. Sentii un sibilo terribile, come quello dei tubi di Hilsch a Port Kathy, e una schiuma bianca mi avvolse. Ero stato annebbiato. Non vedevo più niente. La schiuma mi permetteva di respirare, ma non di vedere. Mi aggirai un momento per la stanza, andando a sbattere contro tavoli e sedie.

Poi mi arresi e rimasi lì ad aspettare. E mentre aspettavo, pensai.

Nel tempo che impiegarono per arrivare avevo preparato il mio discorso.

Erano Mitzi e Haseldyne, che nell'avvicinarsi spruzzavano la schiuma con un dispersore chimico... Lo sentivo dal sibilo. — Tenn! — gridò Mitzi. — Cosa diavolo ci fai qui?

Non risposi. Non direttamente almeno. Mi pulii la faccia e le spalle dai resti di schiuma, e le sorrisi.

— Vi ho scoperti — dissi.

Quelle parole ebbero un effetto curioso su di loro. Naturalmente erano sorpresi di vedermi lì. Mitzi teneva lo spray dispersore come se fosse un'arma, e Haseldyne stringeva in mano un pesante distributore di nastro, come se intendesse usarlo per darlo in testa a qualcuno... cosa abbastanza naturale, suppongo, dal momento che avevo fatto scattare l'allarme. Ma tutti e due divennero completamente inespressivi.

Era come se le loro facce fossero diventate senza vita, e rimasero così per parecchi secondi.

Poi Mitzi disse: — Non capisco cosa vuoi dire, Tennison.

Ridacchiai. — È perfettamente ovvio. Ho visto i programmi. State progettando di prendere il controllo, vero?

Ancora nessuna espressione. — Voglio dire — chiarii, — voi due, e forse anche Dambois, vorreste prendere il controllo dell'Agenzia con i vostri investimenti. È

giusto?

Lentamente, glacialmente, l'espressione tornò sul viso di Mitzi e di Haseldyne. —

Che mi venga un accidente — tuonò Haseldyne. — Ci ha preso con le mani nel sacco, Mitzi.

Lei inghiottì, poi sorrise. Non era un buon sorriso... c'era troppa tensione nei muscoli della mascella, e le labbra erano troppo strette. — Sembra proprio di sì —

disse. — Bene, Tenn, cosa intendi fare adesso?

Era un sacco di temo che non mi sentivo così bene. Perfino Haseldyne mi sembrava adesso un grassone innocuo e amichevole, non un mostro furioso.

Più amabilmente che potei, dissi: — Niente che non vogliate anche voi, Mitzi.

Sono vostro amico. Tutto quello che desidero, è un po' di amicizia da parte vostra.

Haseldyne guardò Mitzi. Mitzi guardò Haseldyne. Poi entrambi si voltarono a guardare me. — Suppongo — disse Haseldyne, scegliendo con cura le parole, — che quello che dobbiamo fare adesso e discutere di quanto volete che vi siamo amici, Tarb.

— Con piacere — dissi. — Ma per prima cosa... non avete una Mokie?

4

Il giorno seguente, all'Agenzia, la temperatura era salita di parecchi gradi. Nel pomeriggio si era fatta tropicale, perché Mitzi Ku mi aveva preso sotto la sua protezione. Cosa rendesse Mitzi Ku d'improvviso una potenza tanto grande, nessuno lo sapeva con esattezza, ma le chiacchiere in giro non lasciavano dubbi in proposito.

Non se ne parlò più di rimettermi a fare il galoppino.

Perfino Val Dambois mi trovò degno del suo amore. — Tenny, ragazzo mio — mi salutò, dopo aver fatto tutta la strada fino al mio cubicolo agli Intangibili, — perché te ne stai in un buco come questo? Perché non l'hai detto? — Non l'avevo detto perché non avevo potuto superare la sua Terza Segretaria, era la risposta, ma era inutile dirgli quello che già sapeva. Potevo mettere una pietra sul passato... Per il momento almeno. Perdono per tutti, nessun rancore, un vero spirito timorato dalle vendite: questo era Tennison Tarb in quei giorni. Sorrisi a Dambois, e lasciai che mi mettesse un braccio sulle spalle, mentre mi riconduceva nel Regno Esecutivo. Ci sarebbe stato un giorno, lo sapevo, in cui la sua gola sarebbe stata esposta alle mie zanne... fino ad allora potevo perdonare e dimenticare.

Senza neppure dirmi una parola in proposito, mi misero in ufficio un distributore di Mokie. Niente di ufficiale: apparve semplicemente dal nulla,

quel pomeriggio.

Però questo mi diede da pensare. Ingurgitare Mokie era senza dubbio innocuo (diavolo, io ne ero la prova!), ma si adattava all'immagine che dovevo offrire al mondo. Era una cosa molto da consumatore, e per di più, consumatore di una marca di un'altra Agenzia. Ci pensai su lungo la strada verso casa, nella macchina della compagnia. Quando diedi la mancia al pedalatore, il pensiero si cristallizzò, perché vidi l'espressione di risentimento nei suoi occhi, prima che la nascondesse, toccandosi il cappello. Tre giorni prima, dividevamo lo stesso peditandem. Potevo comprendere il suo risentimento. E l'implicazione era che, se fossi ricaduto in basso, lui e gli altri squali erano lì ad aspettarmi.

Così appena entrato battei sul serbatoio del sonno. — Rockwell — gridai. —

Sveglia! Voglio chiederti una cosa!

Non era un cattivo ragazzo„ il vecchio Nelson Rockwell. Aveva ancora sei ore di sonno prima che venisse il mio turno, e tutti i diritti del mondo di mangiarmi vivo per averlo tirato fuori. Ma quando sentì quello che volevo, fu la gentilezza m persona. Un po' sorpreso, forse. — Vuoi smettere di bere, Tenny? — ripeté, ancora mezzo addormentato. — Be', certo è una buona idea. Non devi rovinare la tua grande occasione. Ma onestamente non capisco cosa c'entro io.

— Ecco cosa, Nels: non mi avevi detto che una volta eri nei Consumisti Anonimi?

— Sì, certo. Anni fa. Però ne sono uscito, perché non ne avevo più bisogno, quando mi sono rimesso in sesto e ho cominciato con le collezioni... ah! — disse, illuminandosi. — Ho capito! Vuoi che ti dica com'è, per decidere se provare anche tu.

— Quello che voglio, Nels, è andare ai Consumisti Anonimi. E voglio che tu mi ci porti.

Lui guardò con desiderio il letto caldo e invitante. — Accidenti, Tenny. È aperto a tutti. Non occorre che ti ci porti io.

Scossi la testa. — Mi sentirei meglio se andassi con qualcuno — confessai. — Per favore. E presto. So che domani sera c'è una riunione...

Lui si mise a ridere. Quando ebbe finito di ridere, mi batté sul braccio. — Hai un sacco di cose da imparare, Tenny. C'è una riunione *ogni* sera. È così che funziona. E

adesso se vuoi darmi le calze...

Nels Rockwell era fatto così. Mentre si stava vestendo, pensai a come potevo restituirgli il favore. Avrei dovuto lasciare quel buco in condominio, naturalmente.

Perché non pagare due o tre mesi in anticipo, e lasciarlo a lui per quel tempo, in maniera che potesse scegliersi il momento migliore per dormire? Sapevo che doveva fare il turno di notte proprio per questo; così avrebbe potuto premere un altro turno, magari guadagnare qualcosa in più...

Ma mi trattenni. Non faceva bene a un consumatore, mi dissi, fargli venire delle idee più grandi di lui. Se la cavava benissimo così. Potevo fargli più male a interferire.

Così tenni la bocca chiusa, ma in fondo al cuore gli ero davvero grato.

I Consumisti Anonimi si rivelarono una cattiva idea. Me ne accorsi nel giro di due minuti. Il posto dove Rockwell mi aveva portato era una *chiesa*.

Non che ci sia niente di male, in sé. Anzi, era abbastanza interessante: non ero mai stato dentro una chiesa, prima. Inoltre, potevo considerarla una specie di ricerca per il mio lavoro agli Intangibili, il che significava che potevo farmi rimborsare il taxi (anche se Rockwell avrebbe voluto prendere il pedibus).

Ma la *gente!* Non erano solo consumatori. Erano la feccia dei consumatori: vecchietti rinsecchiti con tic facciali; ragazze grassocce e accigliate, con quel tipo di pelle che viene a mangiare soia solida; e poca anche di quella. C'erano due giovani sposi che parlavano nervosamente fra di loro, a bassa voce, con un bambino in mezzo che urlava freneticamente senza che nessuno li badasse. C'era un uomo con la faccia da furetto, fermo vicino alla porta, come se non riuscisse a decidersi se andarsene o rimanere... be', anche per me era lo stesso. Quella gente erano dei *perdenti.* Un consumatore bene addestrato è una cosa. Ma quelli esageravano. Erano stati allevati e istruiti a fare quello che il mondo chiedeva da loro: comprare le cose che noi delle Agenzie avevamo da vendere. Ma che facce ebeti, stordite! Ciò che faceva il buon consumatore era la noia. La lettura era scoraggiatale case non erano una gioia a stare... cos'altro potevano fare delle proprie vite, se non consumare? Ma quella gente aveva fatto una parodia di questa nobile (be', abbastanza nobile) missione. Erano *ossessionati.* Quasi uscii a cercare una Mokie, per togliermi di dosso i brividi che mi davano, ma visto che ero venuto fin lì, decisi di rimanere per la riunione.

Quello fu il mio secondo errore, perché il seguito fu disgustoso. Per prima cosa, dissero una *preghiera.* Poi cominciarono a cantare alcuni *inni.*

Rockwell mi diede una gomitata, facendomi segno di unirmi, mentre gracchiava con quanto fiato aveva in gola, ma io non ebbi neppure il coraggio di guardarlo in faccia.

Poi fu ancora peggio. Uno dopo l'altro, quei poveri disgraziati si alzarono e cominciarono a singhiozzare le loro squallide storie. Quella si era rovinata la vita a forza di masticare Nic-O-Chew, quaranta pacchetti al giorno, finché le erano caduti i denti, ed era stata licenziata perché non poteva più fare il suo lavoro... che era quello di telefonista. Quell'altro era diventato maniaco di deodoranti e dei rinfresca-alito, e aveva cancellato a tal punto ogni traccia di esalazioni corporee che adesso aveva la pelle screpolata e le mucose secche. La coppia col bambino frignante... erano mokomani come me! Li guardai esterrefatto. Come avevano fatto a lasciarsi cadere così in basso? Sicuro, anch'io avevo un problema con le Mokie. Ma il solo fatto di essere lì significava che stavo facendo qualcosa per quel problema. In nessun modo mi sarei lasciato ridurre a dei rottami come loro due. — Forza Tenny — mormorò Rockwell, dandomi una gomitata. — Non vuoi testimoniare?

Non so cosa gli dissi, eccetto che era compresa la parola «arrivederci». Scivolai fino alla porta; avevo bisogno di aria. Mentre ero fermo sull'entrata, respirando a pieni polmoni, l'uomo con la faccia da furetto mi raggiunse. — Diavolo — disse sogghignando furtivamente, — ho sentito quello che diceva il vostro amico. Vorrei averlo io il vostro problema, invece del mio.

A nessuno piace sentirsi dire che la propria croce è meno pesante di quella di uno sconosciuto. Non fui cortese. Dissi: — Il mio problema è brutto abbastanza per me, grazie. — Per qualche ragione, mi sentivo la mente confusa in quel momento.

Provavo contemporaneamente mezza dozzina di desideri e di avversioni separate... il bisogno disperato di una Mokie, il disprezzo per quei fantocci di Consumisti Anonimi, un fastidio acuto per Faccia-di-Furetto, il desiderio ardente di Mitzi Ku che mi prendeva di tanto in tanto... e sotto tutto questo, qualcos'altro che non riuscivo a identificare. Un ricordo? Un'ispirazione? Una decisione? C'era qualcosa che mi sfuggiva. Aveva a che fare con quello che stava succedendo dentro... no, qualcosa che era successo prima, qualcosa che aveva detto Rockwell?

Faccia-di-Furetto, mi resi conto all'improvviso, mi stava sibilando nell'orecchio.

— Cosa? — sbraitai.

— Ho detto — ripeté lui, nascondendosi la bocca con la mano e

guardandosi intorno, — che conosco uno che ha quello che vi serve: pillole anti-Mokie. Tre al giorno, una ogni pasto, e non avrete più bisogno della Mokie.

— Mio Dio — gridai, — mi state offrendo una *droga*? Io non sono un consumatore. Lavoro in un'Agenzia, io! Se vedo un poliziotto, *vi* faccio mettere dentro... — E in effetti mi guardai in giro alla ricerca di un'uniforme della Brinks o della Wackerhut; ma come al solito, non c'è mai un poliziotto quando ne hai bisogno, e in ogni modo quando tornai a guardare, Faccia-di-Furetto era sparito.

E così pure la mia idea, qualsiasi fosse stata.

I reni umani non sono fatti per sopportare quaranta Mokie-Koke al giorno. Ci furono dei momenti, nelle ventiquattr'ore seguenti, in cui mi chiesi se dopo tutto Faccia-di-Furetto non avesse avuto una buona idea. Alcune caute indagini alla clinica dell'Agenzia (oh, com'erano gentili con me adesso!) solidificarono le nozioni vaghe che avevo in testa. Le pillole furono una brutta notizia. Funzionavano, ma dopo un po', forse sei mesi, forse meno, forse più, il sistema nervoso cedeva e alla fine c'era il collasso. Questo non lo volevo. È vero, avevo perso peso, e la mia faccia, allo specchio, quando mi depilavo, mostrava nuovi segni di tensione ogni mattina; ma funzionavo ancora discretamente.

No, diciamo la verità: funzionavo *magnificamente*. Tutte le statistiche mostravano che la Religione era in crescita: bastoncini di incenso, più 0,03; candele più 0,02; un'indagine campione su trecentocinquanta tempi zoroastriani scelti a caso mostrava un aumento dei fedeli mattutini di quasi l'uno per cento. Il Vecchio in persona mi mandò a chiamare. — Avete fatto colpo sul Comitato di Pianificazione — tuonò. —

Tarb, vi faccio tanto di cappello! Cosa possiamo fare per facilitarvi il lavoro? Volete un altro assistente?

— Ottima idea, signore! — dissi subito, e aggiunsi senza pensarci due volte: —

Cosa sta facendo di bello Dixmeister?

E così il mio vecchio apprendista tornò a far parte della mia squadra. Apprensivo, servizievole, pieno di scuse... consumato dalla curiosità. Proprio come lo volevo io.

E non era il solo ad essere divorato dalla curiosità, perché tutti nell'Agenzia sapevano che stava succedendo qualcosa di grosso, ma nessuno sapeva cosa. Il bello era che nessuno sapeva quanto poco io stesso sapevo.

Direttori di sezione e capi redattori, sulla strada fra il nono e il quindicesimo piano, decidevano una dozzina di volte al giorno di prendere la scorciatoia attraverso il mio ufficio. Per pura cortesia si fermavano a battermi sulla spalla e a dirmi come tutti parlavano bene del mio lavoro... e che dovevamo vederci, a cena, o a bere qualcosa, o per fare un giro al club.

Io sorridevo, e non accettavo alcuni invito. Ma neppure li respingevo, perché se avessero insistito troppo, avrebbero scoperto quanto in effetti ero ignorante. Così mi limitavo a dire: — Sicuro! — e: — Appena possibile! — e se si trattenevano troppo, prendevo un telefono e ci mormoravo dentro fino a quando, sorridenti ma rodendosi dentro, non se ne andavano. Mentre Dixmeister, nel cubicolo accanto al mio ufficio, mi teneva gli occhi addosso, preoccupato e torvo, finché non si accorgeva che lo guardavo, e allora mi faceva un sorriso da. cane bastonato.

Ah, come mi piaceva!

Naturalmente, il buon senso mi diceva di non tirare troppo la corda. Io ero solo un piccolo ingranaggio nei piani di Haseldyne e Mitzi. Ero tollerato, più che necessario.

Anzi: non ero necessario per niente, tranne per il fatto che era più facile per loro tenermi lì che tapparmi la bocca.

Tutto quello che dovevo fare, era continuare a render loro più facile tenermi dentro che fuori... E poi... e poi sarebbe venuto il momento in cui l'operazione sarebbe andata in porto, e Mitzi e Haseldyne sarebbero stati proprietari. E con un po' di fortuna, Tenny Tarb sarebbe stato dei loro. Direttore di sezione... no, pensai, bevendomi una Mokie, meglio ancora: D.G.E.! E questo era un sogno di gloria. Lo sapete cos'è un re? Ve lo dico io cos'è un re: paragonato a un Direttore Generale Esecutivo di una grossa Agenzia, un re è *niente.*

E il futuro?, pensai aprendo un'altra Mokie. Se Mitzi e io fossimo tornati insieme, a tempo pieno? Se ci fossimo perfino *sposati?* Sé io non fossi stato solo un Q.G.E.

ma un azionista proprietario dell'Agenzia? Sogni intossicanti! Facevano apparire il mio piccolo problema con le Mokie una cosa da niente. Con i soldi potevo permettermi la migliore disintossicazione del mondo. Potevo perfino... Un momento... cos'era? L'idea che si era formata nel mio subconscio alla riunione dei Consumisti Anonimi.

Mi alzai di scatto, e quasi rovesciai la Mokie. Dixmeister arrivò di corsa, spaventato. — Signor Tarb? State bene?

— Sto benissimo, Dixmeister — gli dissi. — Senti, non ho visto il Vecchio passare lungo il corridoio un momento fa? Vedi se puoi raggiungerlo... chiedigli se vuole venire nel mio ufficio un momento.

Mi sedetti e aspettai, mentre l'idea assumeva la sua forma perfetta nella mia mente.

Non si può avere il Vecchio senza il suo branco di tirapiedi, tre o quattro, che lo seguivano passo passo e si affollavano sulla soglia mentre lui faceva le sue visite.

Tutti avevano titoli altisonanti, e ciascuno di loro guadagnava quattro volte quello che guadagnavo io, ma erano sempre tirapiedi. Li ignorai. — Grazie per essere venuto, signore — dissi con un gran sorriso. — Volete sedervi? Prego, prendete la mia sedia.

Non si può avere il Vecchio, inoltre, senza cinque minuti di chiacchiere preliminari. Si sedette e comincio a raccontarmi dei vecchi tempi, e di come aveva fatto i soldi, evitando di guardare il distributore di Mokie, come se fosse una dentiera che mi ero dimenticato sul tavolo. Riascoltai per la seconda volta la saga di come era tornato da Venere con i milioni vinti alla lotteria, e li aveva scommessi tutti sulla speranza di trasformare due Agenzie defunte in un successo strepitoso. — Ha funzionato, Tenn — disse con voce roca, — grazie ai prodotti! È su questo che è stata costruita la T.G.&S. i *prodotti*. Non ho niente da dire contro gli Intangibili, ma sono le *merci* che la gente ha bisogno di farsi vendere, per il loro bene e per il bene della stessa umanità!

— Giusto, signore — dissi, perché nessun'altra risposta è permessa quando parla il Potere. — Però ho una piccola idea che vorrei proporvi. Conoscete i Consumisti Anonimi?

Mi lanciò un'occhiata come una folgore di tempesta. I solchi verticali fra gli occhi erano profondi come quelli di Mitzi e ce n'erano molti di più. — Quando vedo i Consumisti Anonimi penso sempre che sono manovrati dai Venusiani. Quando va bene, sono degli spostati!

— Sicuro che sono degli spostati, ma c'è qui un mercato potenziale che secondo me non abbiamo sfruttato. Vedete, questi Consumisti Anonimi sono fuori controllo.

Prendono Caffeissimo cinquanta volte al giorno, o tante di quelle Mia-menta che manderebbero in rovina un Funzionario di prima classe; hanno ogni genere di mega-ipertropia del normale e decente consumo. Così vanno dai C.A. Poi cosa succede? La maggior parte riescono a trattenersi un paio di

giorni. O meno. Poi ci ricascano. Entro una settimana sono peggio di prima. Diventano casi clinici, e sono persi per sempre al consumo. E nei casi di successo, è ancora peggio. Un vero e proprio lavaggio del cervello li porta a *economizzare*. Perfino a *risparmiare*.

— Ho sempre detto — annunciò con voce grave il Vecchio, — che i C.A. sono l'anticamera del Conservazionismo.

— Giusto! Ma noi non dobbiamo perderli. Dobbiamo solo indirizzarli. Non astinenza. Sostituzione.

Il Vecchio strinse le labbra. Naturalmente i vari tirapiedi seguirono il suo esempio.

Nessuno aveva afferrato l'idea, e nessuno era disposto ad ammetterlo.

Li sciolsi dal dubbio. — Organizziamo un gruppo di mutuo soccorso per ogni tipo di sovra-consumo — spiegai — e li addestriamo a *sostituire.* Se sono Caffeissimo-dipendenti, li facciamo passare alla Nic-O-Chew. Dalla Nic-O-Chew alla zecca di San Jacinto...

Schiarita di gola dalla porta. — La Zecca di San Jacinto non è uno dei nostri clienti

— disse il Tirapiedi n. 2.

Continuai imperturbato: — Allora a qualcuno che sia nostro cliente, *naturalmente*... siamo un'Agenzia a spettro completo, abbiamo qualcosa per ogni settore di consumo, no? Per esempio, un consumatore che da cinque anni abbia sviluppato una dipendenza da Caffeissimo, e che sia sul punto di andare in tilt, ha ancora anni di vita utile come divoratore di Diete Starrzelius. — Il Vecchio gettò una sola occhiata al suo tirapiedi, che si zittì. — La parte successiva — dissi, — è quella che ritengo ci renderà di più. Pensiamo a questi gruppi di mutuo soccorso. Perché non potrebbero essere veri e propri club? Come logge. Con tasse di iscrizione. I membri potrebbero comprare insegne e cose del genere: orologi, anelli, magliette. Vestiti da cerimonia. Sempre diversi ad ogni gradino della gerarchia, e fatti in maniera tale da non poter essere utilizzati di seconda mano...

— *Prodotti* — sussurrò il Vecchio, e i suoi occhi scintillavano.

Era la parola magica; l'avevo conquistato. Il suo seguito se ne accorse prima di me, naturalmente, e la stanza si riempì di congratulazioni e di progetti. Un dipartimento interamente nuovo all'interno degli Intangibili. Prima un'indagine preliminare di due settimane, tanto per essere sicuri che non ci fossero ostacoli, e per individuare le zone di maggior profitto. Il progetto doveva passare al Comitato di Pianificazione, ma poi... — Quanto

entrerà in azione, Tenny — disse il Vecchio con un gran sorriso, —

sarà tutto tuo! — E poi fece il gesto rituale che generazioni di dirigenti pubblicitari hanno fatto per mostrare la loro ammirazione incondizionata: si tolse il cappello e lo mise sul tavolo.

Fu un momento di gloria. Mi sentivo scoppiare il cuore. E non vedevo l'ora che se ne uscissero dall'ufficio, perché quel progetto geniale avrebbe beneficato ben poco il suo inventore. Denaro, sì. Promozioni e prestigio, sì. Ma la sostituzione non poteva curare le compulsione limbale... mio Dio, come volevo una Mokie!

Riuscivo anche a vedere la mia signora di ottone, una volta ogni tanto, anche se non molto spesso. Si fece vedere nel mio ufficio, in risposta alla nota che le avevo fatto avere sul mio nuovo progetto, e si guardò intorno con aria distratta mentre io mi scusavo per essere andato dal Vecchio invece di aspettare... ehm, dopo. — Nessun problema, Tenn — disse allegramente, ma come se pensasse ad altro. — Non interferirà con i nostri... ehm, *piani.* Se possiamo vederci? Ma certo... prestissimo... ci sentiamo... ciao! — Non fu proprio prestissimo. Non venne a trovarmi, né mi invitò ad andare da lei, e quando cercai di chiamarla per telefono, o era fuori, o aveva troppa fretta per parlarmi. Be', non c'era niente di strano. Adesso che sapevo quali erano i suoi obiettivi, potevo capire che non avesse tempo per tutto, nella sua vita.

Ma volevo ancora vederla, e quando ricevetti una chiamata a sorpresa, nel mio ufficio, poco prima della chiusura, corsi subito da lei, scavalcai la Terza Segretaria, superai in fretta e furia la Seconda Segretaria e mi venne permesso di chiamare Mitzi dalla scrivania della Prima Segretaria. — Ho appena parlato al telefono con Honolulu

— dissi. — Tua madre. Ho un messaggio da parte sua.

Silenzio all'altro capo del filo. Poi: — Puoi aspettarmi per un'ora, Tenny? Poi andiamo a berci qualcosa al bar dei Dirigenti.

Be', non fu un'ora: furono quasi due, ma non mi importò di aspettare. Anche se ero sulla buona strada per diventare un pezzo grosso, il mio status ufficiale non era ancora così elevato da permettermi privilegi dirigenziali. Era già una soddisfazione essere stato ammesso, grazie all'invito di Mitzi, e poter sedere con il mio Drambuie, contemplando la città nebbiosa e nuvolosa, con tutta la sua meravigliosa ricchezza e le sue promesse, in compagnia dei miei pari... be', quasi pari. Non mi snobbarono neppure. Anzi, quando finalmente Mitzi apparve e si guardò attorno per cercarmi, ebbi delle difficoltà a districarmi e a trovare un tavolo tranquillo per due.

Lei era accigliata (era sempre accigliata negli ultimi tempi e sembrava nervosa.

Aspettò che ordinassi il suo drink preferito: Mimosa, con champagne quasi autentico e succo d'arancia ricostituito, poi mi chiese: — Allora, cos'è questa cosa di mia madre?

— Mi ha chiamato, Mitzi. Mi ha detto che ha cercato di parlare con te fin da quando sei tornata, ma senza fortuna.

— Ma le ho parlato!

— Sì, una volta. Il giorno dopo essere atterrata. Per tre minuti, ha detto...

— Ero occupata!

— ...e da allora non l'hai più richiamata.

C'erano almeno mezza dozzina di solchi sulla fronte ad avvertirmi, e la sua voce era gelida. — Tarb, parliamoci chiaro. Sono maggiorenne. I miei rapporti con mia madre non sono faccende che ti riguardano. È una vecchia impicciona, ed è per metà a causa sua che me ne sono andata su Venere, e se non voglio parlarle, nessuno mi obbliga a farlo. Chiaro? — I liquori arrivarono, e lei afferrò il suo. Prima di portarlo alle labbra aggiunse: — La chiamerò la prossima settimana — e trangugiò metà Mimosa.

— Non è male — ammise.

— Io lo so far meglio — osservai. Pensando: *Maledizione, è meglio che me ne vada in fretta da quell'appartamento in condominio: non posso pretendere che Mitzi mi offra il suo ogni volta*. E fu come se avessi parlato ad alta voce. Si appoggiò allo schienale, guardandomi pensierosamente. La maggior parte dei solchi erano spariti dalla sua fronte, a parte quei due che adesso parevano semi-permanenti, ma il suo sguardo era più indagatore di quanto mi piacesse.

— Tenny — disse, — c'è qualcosa in te che mi attrae moltissimo...

— Grazie, Mitzi.

— La tua stupidità, credo — continuò senza badare a quello che avevo detto. — Sì.

È questo. Stupido e indifeso. Mi ricordi un topolino smarrito.

Provai a dire: — Solo un topolino? Non un gattino, almeno?

— I gattini crescono e diventano gatti. I gatti sono predatori. Credo che la cosa che mi piace di più di te è che hai perso le unghie da qualche parte. — Non mi stava guardando. Teneva gli occhi sulle luci nebbiose della città. Avrei dato un braccio per sapere quali frasi si stavano formando nella sua mente in quel momento, quelle che lei aveva bloccato prima che le uscissero

dalle labbra. Sospirò. — Ne vorrei un altro
— disse, ritornando nel mondo in cui c'ero anch'io.
Chiamai il cameriere, e gli mormorai qualcosa all'orecchio, mentre lei scambiava sorrisi e cenni della testa con dirigenti vari. — Mi dispiace di essermi intromesso nella questione di tua madre — dissi.
Lei alzò le spalle con aria assente. — Ho detto che la chiamerò. Non parliamone più. — Il suo viso si schiarì. — Come va il tuo lavoro? Ho sentito che il tuo nuovo progetto ha ottime prospettive.
Mi strinsi modestamente nelle spalle. — Ci vorrà ancora un po' prima che possiamo dire se vale qualcosa.
— Sarà un successo, Tenn. Fino ad allora rimarrai nel ramo Religione?
Dissi: — Be', sì, ormai me la cavo bene con quella. Credo che comincerò a seguire qualche altro corso, per accelerare la mia laurea.
Lei annuì, come se fosse d'accordo, ma disse: — Hai mai pensato di passare alla Politica?
Questo mi sorprese. — Politica?
Lei disse pensierosamente: — Non posso irti molto, per ora, ma potrebbe essere utile se cominciassi a metterci il naso.
Sentii un brivido corrermi lungo la schiena. Stava parlando del *dopo*! — Perché no, Mitzi? Trasferirò la Religione al mio Numero Due domani stesso! E adesso...
abbiamo la serata davanti a noi...
Lei scosse la testa. — Tu ce l'hai, Tenny. Io ho qualcos'altro da fare. — Vide la delusione sulla mia faccia. Sembrò dispiaciuta anche lei. Osservò il cameriere che portava la seconda ordinazione, poi disse: — Tenny, lo sai che ho un sacco di cose per la testa in questo momento...
— Capisco perfettamente, Mitzi!
— Credi davvero? — Ancora quell'espressione pensierosa. — Comunque, capisci che sono occupata. Però non so se capisci cosa sento per te.
— Del bene, spero!
— Del bene e del male, Tenny — disse lei tristemente. — Del bene e del male. Se avessi un po' di buon senso...
Ma non mi disse cosa avrebbe fatto se avesse avuto un po' di buon senso, e dal momento che sospettavo quello che poteva essere, lasciai la frase in sospeso. — Alla tua salute — disse, esaminando la nuova Mimosa come se fosse una medicina, prima di berla.

— Alla tua — dissi, sollevando il mio bicchiere. Non era una Mimosa. Non era neppure un Caffè Irlandese, anche se lo sembrava. In cima c'era il normale strato di Quasicrema montata, ma quello che c'era sotto era la cosa che avevo mandato il cameriere a prendere nel mio ufficio: un decilitro di Mokie-Koke *pura*.

5

La mattina seguente, per prima cosa, feci schioccare le dita. Dixmeister si materializzò istantaneamente sulla soglia, aspettando ordini o un invito a entrare e sedersi. Non gli diedi né gli uni né l'altro. — Dixmeister — dissi, — la Religione sta procedendo egregiamente adesso, perciò ho deciso di passarla a... come si chiama?...

— Wrocjek, signor Tarb?

— Appunto. Ho un paio di giorni liberi, così voglio mettere la Politica sul binario giusto.

Dixmeister si mosse a disagio. — Be', in effetti, signor Tarb — disse, — da quando il vecchio signor Sarms se n'è è andato, mi sono occupato quasi sempre io della Politica.

— È proprio questo che dobbiamo raddrizzare, Dixmeister. Voglio che tutti i rapporti e i progetti vengano convogliati sul mio monitor per l'approvazione, e li voglio questo pomeriggio. No, fra un ora... no, pensandoci meglio, facciamolo subito.

Lui cominciò a balbettare: — Ma... ma... — Sapevo qual era il problema; c'erano almeno cinquanta memorie separate da esaminare, e prepararne un riassunto decente richiedeva almeno mezza giornata di lavoro. Ma di questo mi importava poco o niente.

— Datti da fare, Dixmeister — dissi con aria benevola, appoggiandomi allo schienale e chiudendo gli occhi. Ah, come mi sentivo bene.

Mi ero quasi dimenticato di essere un mokomane.

Dicono che la Mokie-Koke dopo un po' comincia ad avere degli strani effetti sulle decisioni che uno prende. Non è che non si riesca a prendere decisioni. Non è neanche che uno le prenda sbagliate. Quello che succede, è che uno si sente così preso dai suoi problemi che una decisione non gli basta più. Ne prende una, poi un'altra, poi un'altra ancora, e quando una persona normale non riesce più a tenergli dietro, il che capita sempre, perde la calma. Dixmeister probabilmente pensava che era proprio questo che mi stava succedendo, perché lo trattavo bruscamente piuttosto spesso. Ma io non ero preoccupato. Sapevo che *avrebbe* dovuto succedere questo, ma non avevo

paura che succedesse a me. Oh, sicuro, forse fra molto tempo... dieci anni, cinque anni... tanto lontano nel futuro, comunque, che non avevo bisogno di preoccuparmi, dal momento che un giorno intendevo piantarla con quella roba. Alla prima occasione. E nel frattempo, tutto quello che toccavo si trasformava in oro.

Perfino Dixmeister doveva ammetterlo. Passai due giorni sui progetti in corso, e ragazzi, come cambio il ritmo!

La prima cosa di cui mi occupai fu il dipartimento CAP. Sapete tutti cos'è un Comitato d'Azione Politica. È un gruppo di persone con un interesse particolare, disposte a tirar fuori i soldi per corrompere (be' diciamo *influenzare*) uomini politici affinché promulghino leggi e regolamenti che favoriscano quella cosa di cui si interessano. Ai vecchi tempi, i CAP appartenevano soprattutto agli uomini d'affari e a quegli che si chiamavano sindacati. Mi ricordo di aver visto quei vecchi sceneggiati storici con l'Associazione Medici Americani e i rivenditori di macchine usate...

giovani e zelanti medici che conquistavano l'esenzione dalle tasse per le conferenze a Tahiti; commercianti di macchine usate che si battevano per l'inalienabile diritto di mettere segatura nel cambio. Spettacoli del genere vanno bene quando uno è giovane, ma quando uno cresce, e diventa cinico, non crede più che la gente sia così brava e buona... Comunque, quelle battaglie sono state vinte da lungo tempo, ma i CAP sono ancora in circolazione. Sono un affare quasi altrettanto buono quanto la religione. Li formate, raccogliete i loro soldi, e loro per che cosa li spendono? Alla lunga, in pubblicità! O per loro stessi, o per le campagne dei candidati che appoggiano. Così in un solo giorno misi insieme una dozzina di nuovi CAP. C'era il CAP dei collezionisti (presi l'idea da Nelson Rockwell), il CAP dei coltelli a serramanico *Noi ne abbiamo bisogno per pulirci le unghie. È colpa nostra se i criminali li usano per altri scopi?* ,

il CAP dei pedalatori di taxi, il CAP degli inquilini, che aveva lo scopo di assegnare per legge più ore di sonno prima che arrivassero gli inquilini di giorno... Oh, ero proprio lanciato!

Era quasi troppo facile. Mi rimaneva tanta energia alla fine di una giornata che non sapevo cosa farne. Avrei potuto continuare con gli studi, ma a che scopo? Quanta carriera in più mi avrebbe fatto fare una laurea? Avrei potuto trasferirmi in una nuova casa, ma l'idea di mettermi a cercarla e di fare trasloco mi deprimeva... E c'era un'altra cosa. Mi *sentivo* sicuro. Da come andavano le cose avevo tutte le ragioni per *essere* sicuro. Ma già un'altra

volta mi ero sentito proprio sicuro, e come se fosse apparsa dal nulla, la mano del Destino mi aveva brutalmente colpito... Rimasi nel condominio a tempo parziale. Parlavocon Nels Rockwell quando ci capitava di essere svegli insieme, e guardavo l'Omni-V a tutte le ore, quando lui non lo era. Guardavo lo sport, i serial, i cartoni animati, e soprattutto i notiziari. Il Sudan era stato appena portato alla civiltà, utilizzando le medesime tecniche cambpelliane che erano state usate su di me. Provai un senso di orgoglio perché il mondo ogni giorno migliorava; e un po' di fastidio e risentimento perché le tecniche cambpelliane non avevano dopo tutto migliorato granché il *mio* mondo. Una balena era stata avvistata al largo di Lahaina, ma ulteriori indagini avevano mostrato che si trattava solo di un serbatoio di olio di jojoba che era andato perso. Le Olimpiadi primaverili erano in corso a Tucson, e c'era stato un grosso rivolgimento nella gara di monociclismo. La signora Mitzi Ku, intervistata all'ingresso della Torre della T.G.&S. aveva negatole voci secondo cui era sul punto di lasciare l'Agenzia...

Sembrava così dolce, e così stanca sul piccolo schermo, che avrei voluta... Non avrei voluto niente. Volevo e basta. C'erano troppo cose fra me e Mitzi per volere qualcosa di specifico.

Non rispose quando provai a chiamarla a casa.

Il modo per far avverare tutti i miei desideri riguardanti Mitzi, mi dissi, era di fare del mio meglio nella politica. Così la mattina dopo il povero Dixmeister se la vide brutta. — Qui si sprecano energie — gridai, — perché la Selezione ostacola il lavoro.

— Io faccio del mio meglio — disse lui cupo, ma io scossi la testa.

— La scelta dei candidati — spiegai, — è uno dei momenti più importanti in una campagna politica. — Lui era ancora imbronciato, ma fece finta di annuire con convinzione. Be', quello naturalmente lo sapevano tutti. Era stato stabilito, già alla metà del ventesimo secolo, che un candidato non doveva sudare troppo, doveva essere più alto della media di almeno il cinque per cento, in maniera che non avesse bisogno di salire su una cassetta in un dibattito. Poteva anche avere i capelli grigi, ma dovevano essere folti. Non doveva essere troppo grasso (ma neanche troppo magro), e soprattutto doveva essere capace di recitare i suoi discorsetti come se ci credesse veramente.

— Senz'altro, signor Tarb — disse Dixmeister con aria indignata. — Lo dico sempre alla Selezione Centrale...

— Non basta, Dixmeister. D'ora in poi sarò io stesso a fare la prima selezione.

Lui spalancò la bocca. — Ma signor Tarb, il signor Sarms lasciava sempre che fossi io ad occuparmene.

— Il signor Sarms non c'è più. Selezione alle nove di domattina nel salone.

Riempilo. — E gli feci segno di uscire e di chiudere la porta, perché era già passato da mezz'ora il momento della mia Mokie.

E il salone era pieno: tutti i novecento posti, eccetto la prima fila. Quella era per me... per me e per la mia segretaria, il mio truccatore, il mio regista. Percorsi il passaggio centrale senza guardarmi né a destra né a sinistra, feci segno al mio entourage di sedersi e saltai sul palcoscenico. Immediatamente Dixmeister arrivò di corsa e si mise di fronte alla platea. — Silenzio! — gridò. — Silenzio, per il signor Tarb!

Rimasi fermo a guardarli, aspettando di percepire i loro sentimenti. In effetti, erano già abbastanza in silenzio, perché loro sapevano dove si trovavano. Quella era la sala dove il Vecchio convocava i suoi dirigenti esecutivi, dove venivano presentati i prodotti più importanti, e i nuovi clienti sollecitavano i nostri servizi. Ognuno dei novecento sedili aveva il suo schienale, bracciolo, cuscino e presa per il microfono: i dirigenti dell'Agenzia viaggiavano in prima classe. E i novecento mandati dalla Selezione Centrale erano quasi tutti consumatori d'origine.

Perciò nella sala regnava un silenzio reverenziale, e quando percepii i loro sentimenti, seppi come dovevo rivolgermi a loro. Allargai le braccia, indicando il grane auditorio. — Vi piace quello che vedete? — chiesi. — Volete cose del genere per la vostra vita? È facile! *Fate solo in modo di piacermi!* Ognuno di voi verrà chiamato su questo palcoscenico e avrà dieci secondi per presentarsi. Dieci secondi!

Non è molto vero? Ma sono tutti i secondi di uno spot-flash, e se non siete capaci i farlo qui, in questo auditorio, non potrete servire alla T.G.&S. Cosa farete con i vostri dieci secondi? Questo sta a voi. Potete cantare. Raccontare una storiella. Dire qual è il vostro colore preferito. Chiedermi il voto... Qualsiasi cosa! Quello che dite non ha importanza: l'importante è che mi spingiate a interessarmi a voi, e ad aiutarvi a farvi eleggere... Fate in modo di piacermi!

Feci un cenno con la testa a Dixmeister. Mentre il truccatore mi aiutava a scendere, Dixmeister balzò su e abbaiò: — Prima fila! A partire da sinistra! Voi là in fondo...

sul palcoscenico!

Dixmeister saltò giù e si sedette al mio fianco, dividendo ansiosamente le sue occhiate fra la mia faccia e l'attore davanti a noi. L'attore era un tipo grande e grosso, capelli arruffati, occhi brillanti sotto le sopracciglia folte. Una faccia simpatica, tutto sommato. E aveva anche pensato bene a quello che doveva dire. — Io ho fiducia in voi tutti! — gridò — E voi potete avere fiducia in Marty O'Loyre, perché Marty O'Loyre *vi ama.* Aiutate Marty O'Loyre con il vostro voto il giorno delle elezioni!

Dixmeister schiacciò il pulsante del cronometro e sul monitor apparve il tempo: 10.00 secondi. Dixmeister annuì. — Ottimo tempismo e tre ripetizioni del nome. —

Studiò la mia faccia, cercando di saltare dalla parte giusta nel momento giusto. — Un buon candidato al posto di sceriffo? — suggerì. — Solido, forte, comunicativo...

— Guarda come gli tremano le mani — dissi gentilmente. — Niente da fare. Il prossimo!

Una bionda alta e atletica, con i muscoli di chi passa lunghe ore a giocare al polo da tavola. — Troppo snob. Il prossimo.

Una negra anziana, con labbra grosse perennemente increspate. — Può andare come giudice testamentario, ma fatele tagliare i capelli. Il prossimo.

Due fratelli gemelli, con identiche voglie a forma di cuore sull'occhio destro — È

una combinazione eccezionale, Dixmeister — gli feci la lezioncina. — Abbiamo due spot per consiglieri comunali? Bene. Il prossimo.

Pallida, esile, uno sguardo perso nel vuoto, non più di ventitré anni. — So cosa vuol dire esser infelici — disse... quasi singhiozzò. — Se mi aiutate, farò del mio meglio per aiutarvi...

— Troppo sdolcinata? — chiede Dixmeister.

— Non c'è nulla di troppo sdolcinato per il Congresso, Dixmeister. Prendi il nome.

Il prossimo.

La rivelazione del gruppo fu un giovane imberbe, dai lineamenti spigolosi, che disse le sue battute con voce soffocata, mentre gli occhi dardeggiavano all'intorno pieni di paura. Sa il cielo come fosse riuscito a superare la Selezione Centrale, perché di sicuro non era un professionista, e la sua «presentazione» fu un resoconto balbettante di una gita da ragazzo al Prospect Park. E anche ben oltre il tempo.

Dixmeister lo interruppe a metà di una frase, e mi guardò, con le

sopracciglia sollevate in sprezzante divertimento. Mentre alzava la mano per mandar via il ragazzo lo fermai, perché qualcosa si stava facendo strada nella mia mente. —

Aspetta un momento. — cercai di ricatturare il pensiero fuggevole. — Ecco... sì.

Adesso ricordo. Le gare di monociclo, ieri... Uno dei vincitori aveva la stessa espressione di ansiosa stupidità. L'espressione dello sportivo. — In effetti, signor Tarb — disse il ragazzo dal palcoscenico — non sono molto sportivo io. Lavoro all'ufficio spedizioni della Starrzelius.

— Adesso sei un corridore di monociclo — gli dissi. — Vai al Guardaroba a farti dare i vestiti, e il signor Dixmeister ti troverà un allenatore. Dixmeister, prendi nota:

«I miei amici pensavano che non fossi adatto per il monociclo, ma io non credo.

Forse sono ostinato. Disposto a pagare il prezzo di un duro lavoro, sul monociclo o nella carica di ...» vediamo...

— Deputato, signor Tarb? — azzardò Dixmeister, trattenendo il fiato.

Generosamente dissi: — Giusto, deputato. Forse. — In effetti quel disgraziato era troppo buono per il Congresso; pensavo a qualcosa di più, forse Vice-presidente. Ma potevo sistemare i particolari dopo, e nel frattempo non mi costava niente far sentire bene Dixmeister per un minuto. — Ah, un'altra cosa — aggiunsi, — chiama la Federazione Monociclistica e fagli vincere un paio di gare.

— Ma signor Tarb — disse Dixmeister con un tremito nella voce, — non so se saranno disposti a...

— Diglielo, Dixmeister. Digli che razza di propaganda rappresenta una cosa del genere per il monociclo. *Convincili*. Capito? Bene. Il prossimo.

E il prossimo. E il prossimo. Per novecento volte. Ma avevamo bisogno di moltissimi candidati. Anche se c'erano quasi una dozzina di Agenzie con forti dipartimenti politici, non mancava lavoro per tutti. Sessantun legislature di stato.

Novecento città grandi e piccole. Tremila contee. E il governo federale. Mettete tutto insieme, e mediamente c'era un quarto di milione di cariche elettive in concorso ogni anno. (Naturalmente solo una piccola frazione di queste erano abbastanza importanti

— voglio dire, abbastanza costose — da meritare il tempo della T.G.&S.) Circa metà delle volte potevamo riciclare quelli già in carica, ma dovevamo

comunque trovare ogni anno cinque o diecimila personaggi freschi da istruire, vestire, truccare, provare, dirigere.... e forse eleggere. Di solito venivano eletti. Non aveva particolare importanza chi vinceva un'elezione, ma la T.G.&S. aveva una reputazione da proteggere. Perciò ci battevamo per i nostri candidati come se vincere o perdere facesse una vera differenza.

Prima di arrivare alla fine dei novecento, il thermos del «caffè» sul bracciolo della mia poltroncina era stato riempito due volte di Mokie, e il mio stomaco cominciava a rumoreggiare per i primi stimoli della fame. Salii ancora una volta sul palcoscenico, facendo segno ai superstiti. — Venite avanti — ordinai. Obbedirono prontamente; sapevano che per loro era un grosso colpo. Rinforzai questa consapevolezza: —

Parliamo di soldi — dissi, e cadde un silenzio di tomba nella sala. — Un congressista è pagato quanto un redattore pubblicitario di nuova nomina. Un consigliere comunale prende poco meno. — Si sentì un rumore: non un rantolo, ma una sospensione del respiro, come se ognuno di loro contemplasse mentalmente il tipo di paga capace di innalzarli in un solo colpo oltre la classe dei consumatori. — E questo è solo il *salario*. È solo l'inizio. La parte più sostanziosa è costituita dagli onorari, le consulenze, gli incarichi — (non c'era bisogno che dicessi le bustarelle) — che si accompagnano alla posizione. E possono essere davvero sostanziose. Quanto? Be', io conosco un paio di senatori che ogni anno guadagnano quanto un direttore generale.

— Un brivido percorse la folla, e questa volta si sentirono veri rantoli. — Non vi chiederò se volete una cosa del genere, perché non credo che ci siano pazzi qui dentro. Vi dirò come arrivarci. Tre cose. Non impicciatevi di ciò che non vi riguarda.

Lavorate sodo. Fate quello che vi viene detto. Quindi, se sarete fortunati... — li lasciai in sospeso un momento, prima di sorridere. — Per il momento tornatevene a casa. Ripresentatevi alle nove di domani mattina per ulteriori istruzioni.

Guardai l'orologio mentre uscivano. L'intera faccenda era durata poco più di quattro ore, e Dixmeister non la finiva di adularmi. — Uno splendido lavoro, capo!

Sarms ci sarebbe restato una settimana a pensarci. E adesso — strizzò un occhio, —

se non sono impertinente, conosco un posto dove servono vera carne, e qualunque distillato possiate nominare. Cose ne direste di un buon vecchio

Martini...

— Il pranzo — lo interruppi, — sarà un panino nel mio ufficio, e altrettanto per te.

Perché voglio questa sala piena di nuovo in novanta minuti!

Bene, così fu, o quasi, e trovammo altri settantun possibili candidati. Ma quando ordinai la stessa cosa per la mattina seguente, la Selezione Centrale poté mandarmene solo centocinquanta circa. Stavamo prosciugando le loro riserve più in fretta di quanto riuscissero a rimpiazzarle. Così uscii e gironzolai per la strada, da un distributore di Mokie-Koke a un altro, studiando facce, modi di camminare, gesti.

Ascoltai conversazioni, ogni tanto cominciai una discussione, per vedere come reagiva il candidato. Poi tornavo a casa, o in ufficio, e guardavo i notiziari Omni-V, cercando del talento nella vittima di un incidente o in una madre piangente perché il figlio era stato derubato per strada... o anche qualcuno che aveva appena fatto una rapina, perché trovai uno dei migliori candidati al Congresso per il New Jersey fra i fermati dalla polizia dopo un tentativo di furto con scasso. Tenni Dixmeister sotto pressione perché non si lasciasse sfuggire di mano i particolari. Mi preparò un nastro con i candidati dell’Agenzia alla seconda nomina, e io visionai tutte le scene per scovare qualche tratto interessante, o qualche modo di fare di cui dovevano liberarsi, se volevano essere ripresentati da noi.

Uno mi diede da fare. Era il Presidente degli Stati Uniti, un vecchietto dall’aria simpatica con delle specie di bargigli che gli andavano dalla punta del mento al collo, e una faccia da mummia che aveva accompagnato la vita di tre quarti degli elettori.

Aveva recitato la parte del papà nel remake porno per l’infanzia di *Caro Papà*...

sapete, quello che mette sempre i piedi sugli escrementi dei cani e che scorreggia ogni volta che si china per raccogliere il fazzoletto. Era apparso sui notiziari mentre conversava con l’Alto Primo Segretario della Repubblica Liberista del Sudan. Una sequenza di venti secondi, ma il Sudanese era riuscito ad accendere due sigarette Verily, bere una tazza di Caffeissimo e rovesciarne metà sul suo nuovo vestito Starrzelius, in un accesso di tosse, mentre diceva: Oh, zi, zinor presidende, molde molde grazie per averci zalvado! — Ebbi un groppo alla gola pensando a quel piccolo selvaggio e a tutta la sua gente benedetta finalmente dal libero mercato... ma provai anche qualcos’altro. Non era il Sudanese. Era il Presidente. Non si era spostato

abbastanza in fretta, e metà Caffeissimo gli era finito sulla giacchetta da cerimonia...

E mi venne l'idea.

— Dixmeister! — sbraitai, e tre secondi dopo lui era sulla porta, in attesa di ordini.

— Quel babbeo del monociclo. Come va?

— È caduto cinque volte questa mattina — disse Dixmeister cupamente. — Non so se ci riuscirà mai. Se volete continuare con lui...

— Certo che voglio!

Lui inghiottì. — Nessun problema, signor Tarb. È tutto sotto controllo. Prendiamo un paio di monociclisti e gli montiamo la sua faccia in...

— Dieci minuti — ordinai, e ci riuscii. Entro nove minuti e trenta secondi era di nuovo nel mio ufficio a dirmi che gli spezzoni erano pronti. — Vediamo — ordinai, e lui tutto orgoglioso mi fece vedere quello che aveva scelto.

Erano tutti buoni, dovetti ammettere. Quattro corse. In ognuna il vincitore era abbastanza simile nell'aspetto al nostro babbeo, e ogni volta c'era un primo piano del vincitore, sorridente e ansimante, a cui potevamo sostituire il nostro, nello spot per la sua elezione. Ma ce n'era una che era meglio delle altre, perché era proprio quella che cercavo.

— Vedi? — chiesi. Naturalmente no. Agitai un dito. — L'incidente — dissi con aria paterna. In uno degli spezzoni il quarto monociclista sulla dirittura finale aveva deviato disperatamente per evitare il terzo. A qualche metro dal traguardo era finito a terra, a gambe levate. La telecamera aveva zoomato su di lui per un rapido primo piano della sua faccia, scornata e umiliata, prima di tornare sul vincitore.

E lui continuava a non capire niente. — Lo metteremo in corsa per le primarie presidenziali — annunciai.

Questo lo fece restare senza fiato. — Ma non ha... non è... non è possibile...

— È quello che faremo — ripetei — e c'è un'altra cosa. Hai notato il ciclista caduto? Non ti ricorda qualcuno?

Lui fece tornare indietro il nastro, bloccò l'immagine, guardò. — No — disse perplesso. — Non mi pare. A meno che... — trattenne il fiato. — Il *Presidente*? —

Annuii. — Ma... ma è *nostro*. Non possiamo sconfiggere un nostro uomo...

— Quello che non possiamo, Dixmeister — scattai, — è permettere che il nostro uomo perda... chiunque sia. Ho detto «le primarie». Se il Presidente le vince, bene, avrà un'altra occasione. Ma se il monociclista lo supera, perché no? E useremo questo nastro! Monta la faccia del Presidente su quello che è caduto... è sufficiente un solo un flash, abbastanza per suggerire che è caduto sul traguardo... poi pensiamo allo spot del ragazzo.

Dixmeister mi fissò incredulo per un momento. Poi il concetto cominciò a farsi strada nella sua mente, e l'espressione divenne di adorazione. — Subliminalmente.

— sussurrò, — è un capolavoro, signor Tarb.

Sì, lo era. Chi poteva fermarmi, ormai?

Eppure non ero felice.

Venerdì cominciai a sentirmi molto giù. Quando Mitzi mi passò accanto nel corridoio mi guardò stupefatta. — Sei dimagrito, Tenny! Cerca di dormire. Mangia qualcosa di decente... — Ma poi Haseldyne le diede uno strattone, e lei si infilò nell'ascensore, guardandomi preoccupata.

Era vero che ero dimagrito. E non dormivo molto. Mi accorgevo che diventavo sempre più irritabile, e perfino Nelson Rockwell pareva non aver più tanta voglia di parlare con me.

Avrei dovuto sentirmi felice. Il fatto che non lo fossi mi stupiva molto, perché mai nella mia vita avevo avuto di fronte un futuro così roseo. Mitzi e Haseldyne si stavano preparando a fare la loro mossa. Ad ogni ora io stavo dimostrando di essere l'uomo giusto da prendere con loro nell'operazione. Feci uno sforzo perimmaginarmi al cinquantacinquesimo piano, con una *finestra* nel mio *ufficio d'angolo*, e magari una *doccia*... E alla fine, fecero il colpo. Lo fecero proprio quel venerdì, a un quarto alle quattro del pomeriggio. Ero, andato in una specie di clinica per il recupero delle psiconeurosi, alla ricerca di un candidato per la corte d'appello, e quando tornai alla Torre, mi accorsi che era successo qualcosa. Tutti sussurravano, tutti avevano una faccia esterrefatta. Mentre salivo, sentii dietro di me il nome «Mitzi Ku». Smontando dalla scala mobile, aspettai la giovane assistente che aveva parlato e le sorrisi. —

Mitzi è il nuovo capo qui, giusto?

Lei non sorrise. Mi guardò solo con aria strana. — Il nuovo capo sì. Qui no — e se ne andò.

Tremando, raggiunsi l'ufficio di Val Dambois. — Val, vecchio mio — chiesi —

cosa è successo? C'è stato un cambio della guardia?

Lui mi gelò con un'occhiata. — Le mani — disse. — Tirale via dalla mia scrivania. Macchi la lucidatura.

Sì, c'era proprio stato un grosso cambiamento! — Ti prego, Val, dimmi cos'è successo!

Lui disse aspramente: — È stata la tua amichetta Mitzi, e quello scimmione di Haseldyne. Ma non è stato un cambio della guardia. Hanno preso per il naso tutti. È

stata la vecchia manovra di Ichan. Hanno spaventato a morte il Vecchio

facendogli credere che volessero prendere il controllo; hanno spinto gli azionisti a comprare da loro a dieci volte il valore che possedevano; hanno preso i soldi e hanno comprato un'altra Agenzia!

E io non avevo sospettato niente.

Mi diressi verso la porta, senza sapere neppure quello che stavo facendo, finché alle mie spalle Dambois pronunciò le parole magiche:

— Ancora una cosa. Sei licenziato.

Questo mi fece voltare di scatto. Spalancai la bocca. — Non puoi farlo! — Lui sogghignò. — Non è possibile. Il mio progetto sui Consumisti Anonimi...

Lui alzò le spalle. — È in buone mani. Le mie.

— Ma... Ma... — Poi ricordai, e mi gettai sull'unica mia speranza come un naufrago sul salvagente. — Ho un'anzianità! Sono di prima classe... ho un'anzianità... Non puoi licenziarmi!

Lui mi guardò irritato, poi strinse le labbra. — Hmmm — disse e si succhiò i denti.

Compose sulla tastiera il mio codice personale e lo studiò un momento.

Poi la sua espressione si illuminò. — Ma Tarb — disse calorosamente, — tu sei un patriota! Non lo sapevo che fossi nella Riserva. No, non posso licenziarti, ma quello che posso fare è mandarti in servizio per un anno o due... C'è una specie di mobilitazione in corso...

Sentii una sensazione di vuoto nello stomaco. — È assurdo! Ho ancora la mia anzianità, lo sai. Quando questa emergenza sarà terminata...

Lui alzò le spalle. — Io penso sempre al lato bello delle cose — disse. — Dopo tutto potresti non tornare più.

Tarb in disgrazia

1

Lo so che non avrei dovuto firmare quei documenti di arruolamento nella Riserva, all'università. Ma chi poteva pensare che li avrebbero presi sul serio? Quando uno ha dieci anni entra nel Giovani Scrittori di Slogan. A quindici, nella Piccola Lega del Libero Mercato. All'università, è la volta della Riserva. Lo fanno tutti. Vale per due corsi al semestre, e uno non deve fare Letteratura Inglese. Tutti quelli furbi lo fanno.

Ma per qualcuno che era finito in disgrazia, come me, non era poi una cosa tanto furba.

Se non avessi perso la testa, avrei potuto cercare un sistema per cavarmela...

magari andare da Mitzi e implorare un lavoro... magari trovare un medico che mi dichiarasse inabile. Magari il suicidio. Quello che feci, andò molto vicino alla Possibilità N° 3. Mi presi una sbronza di Mokie mescolandola con Vodd-Quor, e mi svegliai su un trasporto truppe. Non ricordavo assolutamente di essermi presentato a rapporto, e quasi niente delle ultime quarantott'ore. Buio totale.

E un mal di testa totale. Non ebbi la possibilità di apprezzare le sordide miserie dei viaggi militari, perché ero troppo assorbito dalle miserie interne della mia testa.

Riuscivo appena ad aprire gli occhi senza provare fitte mortali di dolore, quando mi scaricarono insieme ad altri cinquecento a Camp Rubicam, Nord Dakota, per due settimane di corso d'aggiornamento ufficiali. Consisteva in gran parte nel sentirsi dire che stavamo compiendo uno dei doveri più sacri nei confronti della società, e in esercitazioni a ranghi serrati. Poi ci fecero impacchettare le tastiere e i dischi dei computer, ce li caricammo sulle spalle e ci imbarcammo per l'esercitazione sul campo.

Esercitazione sul campo. Mi venivano i brividi solo a pensarci.

Il primo trasporto truppe era stato un inferno. Questo era quasi identico, eccetto che durò molte ore di più e dovetti affrontarlo da sobrio. Niente cibo. Niente cesso.

Niente spazio per uscire dal bozzolo dove uno avrebbe dovuto «riposarsi». Niente da bere a parte l'acqua... e quest'ultima era la cosa più simile alla pura acqua di mare a cui si potesse arrivare senza violare la legge. Ma la cosa peggiore era che non sapevo quanto sarebbe durato. Alcuni dicevano che saremmo andati fino a Hyperion, per dare ai minatori di gas una lezione. L'avrei pensato anch'io, non fosse stato per il fatto che il trasporto aveva solo ali e jet. Niente razzi. Quindi niente viaggi spaziali; perciò doveva essere da qualche parte sulla Terra.

Ma dove? Le voci che si spandevano nell'aria fetida, da cuccetta a cuccetta, erano l'Australia... no, il Cile... neanche per sogno; avevano sentito dire all'ingegnere di volo che era l'Islanda.

Finimmo nel Deserto del Gobi.

Uscimmo dall'aereo con i nostri zaini e le nostre vesciche piene da scoppiare, e ci allineammo per essere contati. La prima cosa che notammo, fu che faceva caldo. La seconda che era secco. Non voglio dire il normale secco che c'è m certe giornate d'estate. Voglio dire *secco. Il* vento soffiava dappertutto una fine polvere bianca. Ci s'infilava fra le dita. Se uno teneva la

bocca chiusa, si infilava anche fra i denti, e muovendo la mascella la si sentiva scricchiolare. Ci misero un'ora a contarci, poi ci fecero salire su un convoglio formato da dieci rimorchi e una motrice, che ci trasportò su quelle strade bianche e polverose fino agli alloggi.

Il posto è noto tecnicamente come Regione Autonoma di Xinjiang Uygur, ma tutti la chiamavano la Riserva. Era lì che vivevano alcuni degli ultimi gruppi di aborigeni non civilizzati. Uygur, Hui, Kazak: quelli che non avevano mai fatto la transizione alla società di mercato, quando il resto della Cina si era unito. Attorno a loro fiorisce la civiltà: RussCorp a nord; Indiastry a sud, e CinaHan alle loro porte. E loro se ne stanno lì, come se niente fosse! Mentre avanzavamo, tossendo e soffocando, vedevamo gli uomini seduti in cerchio, sulle strade laterali, che non alzavano neppure gli occhi a guardarci. Lo squallore era sconvolgente. Le case di fango gli crollavano addosso, e nel cortile c'era una pila di mattoni di fango, che si seccavano al sole, pronti per costruire una nuova casa quando quella vecchia fosse crollata del tutto.

Davanti avevano una vecchia antenna arrugginita, per captare la TV via satellite, che di sicuro non era più in grado di ricevere immagini decenti... E c'erano sempre i bambini, a centinaia, che ridevano e ci facevano segni. Che ragione avevano di essere tanto felici? Non per le loro case, senz'altro. Di sicuro non dopo che arrivammo noi e gli requisimmo le migliori... quello che doveva essere stato un motel per turisti (ve l'immaginate qualcuno che andava in un posto del genere volontariamente?), con veri condizionatori d'aria alle finestre e una vera fontana nel cortile. Naturalmente la fontana era chiusa. E anche i condizionatori d'aria. E così pure l'energia elettrica.

Così mangiammo (se si può chiamarlo mangiare: bistecche di soia e frappa di latte sintetico) alla luce delle *candele!* Agli ufficiali promisero una sistemazione migliore la mattina dopo, quando i comandanti ci avessero smistato, ma per il momento, se non ci dispiaceva...

Che ci dispiacesse o no, non faceva nessuna differenza, perché non c'era altro posto dove poter andare, se non nelle stanze del motel. Non sarebbero state neanche tanto male, se la fureria avesse messo dei materassi sui letti per dormirci sopra. Così distendemmo la maggior quantità possibile di vestiti, e cercammo di prender sonno, nel caldo e nella polvere, mentre tutti quanti intorno tossivano, e da fuori arrivavano rumori strani. Il peggiore era una specie di ululato meccanico: «Aaaah», e qualche volta « *Aaaah-ee!* ». Mi addormentai chiedendomi quale macchinario primitivo facessero funzionare per tutta la notte. Chiedendomi cosa ci facessi lì. Chiedendomi se sarei mai

tornato alla Torre, per non parlare del cinquantacinquesimo piano.

Chiedendomi soprattutto che probabilità avessi di trovarmi un paio di Mokie, la mattina dopo, dal momento che la confezione da dodici che mi ero messo nello zaino era quasi finita.

— Sei Tarb? — gracchiò una voce aspra nel mio orecchio. — In piedi. Il rancio è fra cinque minuti, e il colonnello vuole vederti fra dieci.

Sollevai una palpebra. — Il che?

La faccia china sulla mia non si ritrasse. — In piedi! — ruggì, e mentre lo mettevo a fuoco, vidi che apparteneva a un uomo dalla pelle scura, accigliato, con le mostrine di maggiore e una sfilza di nastrini sulla tuta mimetica.

— Subito — farfugliai, e riuscii a ricordarmi di aggiungere «signore». La faccia non sembrò soddisfatta, comunque si allontanò. Mi spostai verso il bordo del letto, cercando di evitare le più aguzze e arrugginite delle molle (avevo metà del corpo ricoperto di graffi), e affrontai il problema di infilarmi i pantaloncini e la maglietta. Il problema si dimostrò risolvibile, anche se penso di averlo fatto nel sonno. Il problema di dove fosse il «rancio» non fu un problema per niente, perché dovetti solo seguire una lenta coda di soldati, con gli occhi rossi e la barba lunga, diretta verso quella che era denominata «Sala da Pranzo A». Perlomeno c’era il Caffeissimo. Meglio ancora, c’erano Mokie, anche se queste non le passava il governo, e persi momenti preziosi a farmi cambiare banconote in monete dalle poche facce familiari, che stavano attaccando i loro Om’Let. Naturalmente il distributore automatico inghiottì le prime tre monete senza darmi in cambio neanche una Mokie, ma al quarto tentativo ci riuscii; era cala, ma mi permise di affrontare il sole accecante con un po’ più di coraggio.

Trovare l’ufficio del colonnello fu molto più difficile. Nessuno dei nuovi arrivati, come me, aveva la più pallida idea di dove fosse. I veterani, a quanto pareva, erano ancora felicemente addormentati nelle loro brande, aspettando che la calca nella sala mensa diminuisse, in modo da potersi godere la colazione con comodo. Un paio di indigeni che si aggiravano con scope e secchi di acqua grigia e schiumosa (pur non mostrando segno alcuno di usarli) furono felicissimi di darmi indicazioni: ma dal momento che non avevamo un linguaggio comune, non riuscii a capire dove mi indirizzavano. Mi trovai così ai bordi del campo, superai un cancello, e un odore repellente mi assalì le narici, e nello stesso istante quel terribile *Aaaah-ee!* mi riempì le orecchie.

Il mistero dei rumori meccanici di quella notte fu chiarito. Con mio

infinito disgusto scoprii che le macchine non erano macchine. Quella gente teneva degli *animali.* Animali vivi! Non in uno zoo, o impagliati, a dovere in qualche museo, ma m mezzo alle strade, che tiravano carretti, e perfino *defecavano* proprio dove la gente camminava. Ero capitato in una specie di posteggio per quelle creature. Vi giuro che per un attimo fui sul punto di vomitare la Mokie che avevo appena bevuto.

Quando riuscii finalmente a trovare l’ufficio del colonnello, ero naturalmente in ritardo di almeno venti minuti, ma avevo imparato alcuni fatti sul duro mondo in cui ero stato gettato. Gli animali che emettevano quel verso si chiamavano asini. Un tipo più piccolo di asino, con le corna, si chiamava capra, ma avevano anche polli, cavalli e yak. E ognuno di questi aveva un odore peggiore, e abitudini più disgustose, dell’altro. Quando finalmente capitai nei pressi di una costruzione in mattoni con la scritta: «Qg 3° Btg. & Comp. Coni.» sapevo di essere sulla buona strada per la mia prima reprimenda, ma non mi importava. C’era il condizionatore d’aria, e funzionava, e quando il primo sergente mi disse accigliato che avrei dovuto aspettare, e che il colonnello mi avrebbe mangiato vivo, l’avrei baciato, perché l’aria era,fresca, i suoni disgustosi provenienti da fuori erano attutiti... e vicino alla porta c’era un distributore di Mokie.

Il sergente fu facile profeta. Le prime parole del colonnello furono: — Siete in ritardo, Tarb! Cominciate male! Voi pubblicitari mi fate proprio venire i nervi!

In un’altra situazione, le avrei risposto per le rime, ma quella non era una situazione normale. Il colonnello era un libro aperto per me: una veterana con il petto pieno di nastrini guadagnati nelle campagne in Sudan, Nuova Guinea, Patagonia.

Senza dubbio era venuta dalla gavetta, con l’antico odio dei consumatori per le classi superiori. Ingoiai le parole che mi salivano alle labbra, rimasi fermo sull’attenti più che potei e dissi: — Sissignora.

Lei mi guardò con lo stesso disgusto con cui io avevo guardato gli asini. Scosse la testa. — Cosa me ne debbo fare di voi, Tarb? Avete qualche capacità non indicata nella vostra scheda personale... cuoco, idraulico, cameriere?

Dissi indignato: — Signora! Sono un redattore pubblicitario di prima classe!

— Lo eravate — mi corresse lei. — Qui siete solo un ufficiale qualunque, e io devo trovarvi un lavoro.

— Ma senz’altro le mie capacità... la mia abilità nel creare una campagna promozionale...

— Tarb — disse lei stancamente, — tutta questa roba la fanno al Pentagono. Qui noi non ci occupiamo di strategia. Siamo solo quelli che la applicano. — Fece scorrere cupamente un elenco... esitò... proseguì... tornò indietro e mise il dito su una riga della tabella Organizzativa.

— Cappellano — disse soddisfatta.

Spalancai gli occhi. — Cappellano? Ma non ho mai... voglio dire, non conosco niente...

— Voi non conoscete niente di niente, tenente Tarb — disse, — ma fare il cappellano è un lavoro facile. Imparerete subito. Avrete un assistente che sa già tutto... e dovrebbe essere un posto dove non avrete la possibilità di combinare guai.

Potete andare! E cercate di tenervi fuori dai piedi finché la campagna non sarà finita, così poi sarete un problema per qualcun altro.

Così cominciai la mia carriera come cappellano al Quartier Generale Terzo Battaglione e Compagnia Comando (pesanti proiettori limbici e schermi aerei): non l’incarico migliore del mondo, ma sempre meglio che andare porta a porta con la fanteria. Il colonnello mi aveva promesso un assistente esperto, e così fu. Il sergente maggiore Gert Martels aveva sul petto alquanto sporgente nastrini che risalivano alla Cambogia.

Quando misi piede nel mio dominio per la prima volta, mi salutò, con un saluto svogliato, ma con un sorriso caloroso. — Buongiorno, tenente, — disse con voce melodiosa. — Benvenuto al Terzo!

Mi accorsi subito che il sgt/mg Martels sarebbe stata la cosa migliore del mio incarico... be’, la seconda migliore, almeno. L’ufficio in se stesso era squallido. Era l’ex lavanderia del motel, e si vedevano ancora le macchie di detersivo e candeggiante dove c’erano state le macchine. Lungo le pareti correvano ancora tubi chiusi da tappi. Ma c’era l’aria condizionata! Era situata nel motel con le fontane e le piante, solo che ora le fontane funzionavano, e noi ultimi arrivati eravamo stati spostati negli alloggiamenti «regolari», in maniera che il resto del motel potesse accogliere gli uffici del QG. Suppongo che l’aria condizionata fosse la terza buona cosa, in ordine di importanza. Quella migliore di tutte era un distributore automatico di Mokie, e da come ronzava, capii che le Mokie ne sarebbero uscite ghiacciate. —

Come facevate a saperlo? — chiesi. La sua faccia, bella per quanto segnata da cicatrici, si illuminò con un altro di quegli eccellenti sorrisi.

— È dovere di un assistente — disse — sapere queste cose. E ora, se il tenente vuole sedersi alla sua scrivania, sarò felice di rispondere alle sue domande...

Andò ancora meglio di così. Non dovetti neppure fare le domande, perché il sergente Martels sapeva meglio del tenente quello che il tenente aveva bisogno di sapere. Questa era la strada per il circolo ufficiali; questi i permessi che avevo l'autorità di firmare; quello là sulla parete era il citofono, usato solo da un amico nell'ufficio del colonnello per avvertirci che il colonnello medesimo veniva dalle nostre parti. E in caso il tenente non apprezzasse il cibo della mensa, il tenente aveva sempre il privilegio di essere stato occupato m doveri di emergenza durante le ore di mensa, e di doversi accontentare di uno «spuntino» nella sala privata ufficiali. Il tenente, aggiunse con aria innocente, aveva anche il privilegio di portare con sé la propria assistente, qualora lo ritenesse necessario.

Perché mai, mi chiesi beatamente, avevo avuto tanta riluttanza ad abbandonare l'ossessiva scalata al successo del mondo pubblicitario, per venire in quel paradiso terrestre?

Be', proprio un paradiso non era. Le notti erano ancora un inferno. Gli alloggiamenti «regolari» si rivelarono baracche di schiuma solidificata, circondate da trincee. L'unica «aria condizionata» di cui disponessero erano dei piccoli ventilatori a batterie solari, e le pareti di schiuma durante il giorno assorbivano ogni caloria dell'accecante sole del Gobi, per restituircele di notte. Poi c'erano gli *insetti*. C'erano anche gli incessanti versi notturni degli animali nei recinti fuori dal campo. E c'erano le ore insonni. miserabili, in cui pensava a quello che poteva fare Mitzi, e a chi si era preso il mio lavoro alla Taunton, Gatchweiler e Schocken. C'era anche il fatto che il calore del deserto prosciugava dal mio corpo le Mokie con la stessa velocità con cui le ingurgitavo, ed ogni giorno diventavo più magro e più teso. Il secondo giorno Gert Martels mi guardò allarmata. — Il tenente — disse — lavora troppo. — Nulla di più falso, naturalmente: doveva ancora venire un soldato da me per ricevere conforto spirituale. — Suggerirei che il tenente si scriva un permesso e si prenda una giornata di libertà.

— Un permesso per andar dove, in questo inferno? — sbottai, poi ci ripensai. Non avevo già avuto una conversazione simile a quella una volta... su Venere... con Mitzi?

— Be' — dissi ripensandoci, — immagino che fra dieci anni mi pentirei di non aver visto tutto quello che c'è da vedere. Solo che vieni anche tu.

Così, venti minuti più tardi, sedevamo schiena a schiena su una specie di carrettino a quattro ruote, con una tendina sulla testa, pedalando lungo la strada polverosa verso la metropoli di Urumqi. Automezzi militari ci passavano accanto ruggendo e sollevando ondate di polvere alte un paio di metri. Che bel divertimento! La conversazione era quasi impossibile, non solo perché guardavamo in due direzioni opposte, ma perché metà del temo dovevamo tossire per liberarci la gola dalla polvere, fino a quando Gert non tirò fuori delle specie di mascherine da chirurgo da metterci sul naso e sulla bocca.

Fortunatamente Urumqi (pronunciato U-RUM-ci... il che dice molto sugli Uygur) non era molto lontana. E non era neppure molto di niente, una volta arrivati. La strada principale aveva dei veri alberi, una doppia fila, ma sotto gli alberi c'era solo polvere gialla. Niente erba, niente fiori. C'erano una dozzina di Uygur, con mascherine di loro fattura, che scopavano le foglie cadute. Come se nell'aria non ci fosse già abbastanza polvere, quelli ne sollevavano a nuvole, in caso rimanessimo a corto. —

Voglio una Mokie — gridai raucamente, e Gert si voltò a dirmi: — Resistete, tenente!

— Mi chiamo Tenny.

— Resisti, Tenny, siamo quasi arrivati. Laggiù, vedi? Spaccio Militare, e hanno tutte le Mokie che vuoi.

Infatti era così; e non solo quello: avevano un bar, e una tavola calda con cibi di marca, aperta a tutti i ranghi, e un circolo ufficiali con Omni-V via satellite. E toilette con lo scarico! E (questo vi dà un'idea di quale celestiale lusso fosse, dopo quarantott'ore sul campo) fu solo aver notato tutte queste cose, che mi accorsi dell'aria condizionata. — Quanti permessi posso firmarmi? — chiesi.

— Tutti quelli che vuoi — disse Gert, e ci dirigemmo per prima cosa alla tavola calda. Quando dissi che offrivo io, lei sembrò divertita, ma non sollevò obiezioni ci mangiammo panini con Tacchino del Fattore e Panevero, insieme a una mezza dozzina di Mokie, comodamente seduti a un tavolo vicino alla finestra, guardando sdegnosamente gli indigeni di fuori. — Ci sono posti peggiori di questo — annunciò Gert, ordinando un altro Caffeissimo.

Allungai una mano e le toccai i nastrini sul petto. Lei non si ritrasse. — Tu ne avrai visto qualcuno, vero?

La sua espressione si scurì. — Penso che la Nuova Guinea sia stato il peggiore —

disse, come se il ricordo ancora le pesasse.

Annuii. Tutti sapevano della Nuova Guinea, e di come centinaia di indigeni erano morti nei disordini che si erano verificati quando il Caffeissimo e il Manzovero erano finiti.

— È un lavoro sacrosanto, Gert — dissi con voce piena di comprensione. — Non restano molte riserve di selvaggi. Spazzarle via è necessario... un lavoro duro, ma qualcuno deve farlo. — Lei non rispose. Bevve un sorso di Caffeissimo senza guardarmi. Dissi: — So che quello che ho fatto io non si può paragonare a quello che avete fatto voi veterani. Ma ho passato sei anni su Venere, sai.

— Vice console e addetto morale — disse lei annuendo. Lo sapeva.

— Be', i Venusiani non sono molto meglio di questi selvaggi. Fanatici, antivendite, retrogradi... togli loro un po' di tecnologia, e andrebbero benissimo in questa riserva! — Indicai con un gesto la strada fuori. Un gruppo di soldati semplici bighellonavano presso l'ingresso dell'albergo, cercando di attirare gli Uygur con Mokie, visori tascabili, Nic-O-Chew, ma gli indigeni si limitavano a scuotere la testa sorridendo, e se ne andavano. — Scommetto che la maggior parte non sanno neppure che esiste la civiltà. Vivono così da secoli.

Lei guardò la strada, con espressione indecifrabile. — C'è dell'altro, Tenny. Noi non siamo i primi invasori che vedono. Ci sono stati i Manciù, i Mongoli, gli Han, e sono sopravvissuti a tutti.

Tossicchiai... ma non per la polvere. — Invasori non è esattamente la parola che avrei scelto, Gert. Noi siamo *civilizzatori*. Quello che stiamo facendo qui è una missione importante.

— Importante lo è senza dubbio — disse lei secca, con un tono che mi colse di sorpresa. — L'ultima prima del grande assalto, eh? Non hai mai pensato che c'è una progressione logica: Nuova Guinea, Sudan, Gobi? E poi... — D'improvviso si interruppe e si guardò intorno, come se temesse che qualcuno potesse sentirla.

Questo potevo capirlo bene, perché stava dicendo cose che avrebbero potuto costarle care, se fossero finite alle orecchie della gente sbagliata. Ero sicuro che lei non le pensasse sul serio. Non nel fondo del suo cuore. Le truppe combattenti, la punta di lancia della civiltà, non potevano essere biasimate se ogni tanto si facevano venire delle strane idee. Nella società civile, discorsi del genere potevano portare a un sacco di guai. Ma qui... — Sei sotto tensione, Gert — dissi gentilmente. — Prendi un altro Caffeissimo,

ti farà bene.

Lei mi guardò in silenzio per un momento, poi rise. — Va bene, Tenny — disse, facendo un cenno alla cameriera indigena. — Sai una cosa? Sarai un *ottimo* cappellano.

Mi ci volle un momento per rispondere... Per qualche ragione, non sembrava un complimento. — Grazie — dissi alla fine.

— E per aiutarti nella tua missione — disse lei, — sarà meglio che ti spieghi quali sono i tuoi doveri. Ci sono due generi di persone che verranno da te per aiuto. Il primo, è composto da quelli che sono preoccupati per qualche cosa: hanno ricevuto una lettera dalla fidanzata o dal fidanzato che vuole piantarli, oppure pensano che la loro mamma stia male, o sono convinti di diventare pazzi. Il modo per aiutarli, è dirgli che non si preoccupino e dargli un permesso di ventiquattr'ore. Il secondo genere, è quello dei piantagrane. Non sanno stare in formazione, dormono durante le guardie, non superano l'ispezione. Quello che devi fare con loro, è mandare una nota al sergente maggiore, dicendogli di sospendere per una settimana i permessi, e di dir loro che devono cominciare a preoccuparsi. Ogni tanto capita qualcuno con un vero problema, e quello che devi fare...

L'ascoltai annuendo di tanto in tanto, e in effetti mi sentivo piuttosto bene. Allora non sapevo che due di queste persone con dei veri problemi le conoscevo.

E che entrambe erano sedute al mio tavolo.

I doveri di cappellano non erano assillanti. Mi lasciavano un sacco di tempo per lunghi pranzi ad ora tarda nella mensa ufficiali, e per uscite serali a Urumqi. Mi lasciavano anche il tempo per chiedermi, piuttosto frequentemente all'inizio, cosa diavolo ci facessi lì: perché l'operazione per, la quale eravamo stati spediti da un emisfero all'altro sembrava non dovesse mai cominciare... Qualunque cosa dovesse cominciare. Quando chiesi lumi a Gert Martens, lei alzò le spalle e disse che era la buona vecchia tradizione militare: muoversi in gran fretta e aspettare, così smisi di preoccuparmi. Presi a vivere alla giornata. Il vecchio albergo di Urumqi che era stato requisito come spaccio militare mi divenne familiare quanto la mia tenda di schiuma... Anzi, era all'albergo che passavo le mie notti tutte le volte che potevo, non solo a causa dell'aria condizionata, ma perché ognuna delle vecchie e malconce camere aveva un bagno privato, cori water, vasca da bagno e doccia. Spesso funzionavano tutti e tre. E nella sala ufficiali c'era l'Omni-V.

Non che fossero tutte rose. Tanto per cominciare, quello che volevo

vedere io erano i notiziari. Per poterli avere, dovevo passare davanti a tutti gli altri ufficiali, affamati di civiltà, la maggior parte di grado più elevato di me, che volevano vedere solo sport, spettacoli di varietà, telefilm e pubblicità... soprattutto pubblicità. Il tipo di notizie che mi interessavano non era quello solito: la coppia sorridente e commossa che aveva vinto il premio *Consumatore del Mese* a Detroit, o i discorsi del Presidente, o la storia dei sei peditaxi distrutti, con undici morti, quando la punta del vecchio Chrysler Building era crollata schiacciando mezzo isolato sulla Quarantaduesima Strada. A me interessavano le *vere* notizie, il *Mondo della pubblicità*, gli orari e il numero degli spot giornalieri. Le notizie erano trasmesse alle sei del mattino, dal momento che ci trovavamo dalla parte opposta del globo, e non avevo speranza di vederle a meno di non passare la notte all'albergo... e naturalmente di svegliarmi in tempo. Non era una cosa facile. Svegliarmi diventava sempre più difficile ogni mattina. L'unica cosa che alla fine poteva indurmi ad uscire dal letto era non tenere Mokie in camera, in maniera che appena aperti gli occhi dovessi alzarmi per cercarne una.

E anche quello che vedevo non era tutto allegro. Una mattina ci fu uno spot della durata di un intero minuto dedicato al mio progetto sui Consumisti Anonimi. Era stato lanciato con un budget di sedici milioni di dollari. Era un grande successo. Ma non era mio.

A questo ero preparato. Quello a cui non ero preparato era il commentatore, con quel sorriso untuoso e avido che ha la gente quando qualcuno mette a segno un buon colpo, il quale terminò rendendo omaggio alla nuova dinamica Agenzia che era venuta dal nulla a sfidare i giganti... Haseldyne & Ku.

Il capitano che arrivò in quel momento nella sala, con in mano i pesi per fare i suoi esercizi mattutini, non seppe mai quanto fu fortunato. Lo lasciai vivere. Se non l'avessi sconvolto a tal punto con la mia esplosione di rabbia quando cercò di cambiare canale, mi avrebbe senza dubbio fatto rapporto per comportamento scorretto, ma non credo che avesse mai visto una tale violenza sulla faccia di un uomo. Mi aggrappai con tutte le mie forze al selettore. Non distolsi neanche gli occhi quando lui si allontanò di soppiatto, con i suoi pesi in mano. Stavo girando disperatamente il quadrante, alla ricerca di frammenti di notizie. Con duecentocinquanta canali che arrivavano dai satelliti, era come cercare il tagliando vincente in un bidone di spazzatura. Non pensai a quante possibilità avessi. Clic: le previsioni del tempo coreane; clic, uno spot-jockey; clic: un kiddy-porno con partecipazione del pubblico;

clic... continuai così per un po'. Riuscii a trovare il riassunto conclusivo del notiziario notturno della BBC, e quello mattutino della RussCorp da Vladivostok. Non riuscii a mettere assieme l'intera storia. Non ero sicuro elle tutti i pezzi si incastrassero. Ma la Haseldyne & Ku era una notizia mondiale, e il succo era chiaro. Dambois non mi aveva detto tutta la verità. Mitzi e Desmond Haseldyne avevano incassato i soldi e messo in piedi una nuova agenzia, vero. Ma. non si erano presi solo i soldi. Si erano portati via l'intero dipartimento Intangibili dalla T.G.&S., staff e clienti compresi...

E avevano rubato la mia idea.

La cosa seguente di cui mi resi conto, fu che ero a mezza strada fra la città e il quartier generale, su quella orribile strada calda e polverosa, e che andavo a piedi.

Non avevo mai provato una rabbia simile. Ero quasi fuori di me... anzi, del tutto, perché altrimenti non mi sarebbe mai venuto in mente di camminare in quell'inferno, dove anche gli indigeni si facevano portare dagli asini o dagli yak. Avevo sete.

Avevo ingoiato Mokie su Mokie, mescolate con tutti gli alcolici a disposizione del bar ufficiali. Ma era tutta evaporata lungo la strada, e il residuo rimasto era rabbia concentrata, cristallizzata.

Come potevo tornare alla civiltà? Tornare e ottenere giustizia; ottenere quello che mi era dovuto da Mitzi Ku! Doveva esserci un sistema. Ero cappellano. Potevo scrivermi un permesso per gravi motivi familiari? Se no, potevo fingere un collasso nervoso, o trovare un medico amico che mi fornisse pillole. che davano palpitazioni di cuore? Se non potevo fare nessuna di queste cose, quante possibilità avevo di imbarcarmi clandestinamente sul prossimo aereo da carico diretto in America?

Altrimenti...

Naturalmente, non potevo fare nessuna di queste cose. Avevo visto cosa succedeva a quei poveri imbecilli piagnucolosi che venivano nel mio ufficio con le loro storie semi-inventate di mogli infedeli e intollerabili dolori al fondo della schiena; non esistevano licenze per gravi motivi familiari, alla Riserva, e nessuna possibilità di imbarcarsi clandestinamente.

Ero bloccato.

Ero anche sul punto di sentirmi male. Il troppo bere e le notti insonni non erano stati la cura migliore per il mio fisico impregnato di Mokie. Il sole era senza pietà, e ogni volta che un veicolo mi superava, mi sembrava di sputare i polmoni a forza di tossire. C'erano anche un sacco di veicoli; si era sparsa la

voce che finalmente l’operazione stava per cominciare. Da un momento all’altro. I grossi pezzi di attacco erano stati sistemati. Alle truppe erano stati forniti gli obbiettivi designati. I supporti logistici erano operativi.

Mi fermai di colpo in mezzo alla strada, oscillando sulle gambe e cercando di raccogliere le idee. C’era un significato, qui, una speranza... Ma certo! Una volta conclusa l’operazione saremmo stati rispediti nella civiltà. Sarei stato ancora in servizio, ma in qualche base in America, dove mi sarebbe stato facile ottenere un permesso di quarantott’ore, per poter tornare a New York e affrontare Mitzi e farle sputare...

— Tenny! — gridò una voce. — Oh, Tenny, grazie al cielo ti ho trovato... Sei nei guai!

Socchiusi gli occhi, nella polvere e nel riflesso del sole. Un «taxi» Uygura due ruote mi si era fermato vicino, e ne stava scendendo Gert Martels, con la faccia preoccupata. — Il colonnello è sul piede di guerra! Dobbiamo ripulirti prima che ti trovi!

Mi mossi incespicando verso il suono della sua voce. — Al diavolo il colonnello

— gracchiai.

— Ti prego, Tenny — mi implorò, — sali sul taxi. Stenditi giù, così se passa la Polizia Militare non ti vede.

— Che mi vedano! — La cosa strana del sergente maggiore Martels, era che continuava a sparire: per un po’ era una figura di fumo nero, contro il cielo accecante; per un po’ era perfettamente chiara, e potevo perfino leggere l’espressione sul suo viso: preoccupazione, ribrezzo; poi, curiosamente, sollievo.

— Hai un attacco cardiaco! — gridò. — Grazie al Cielo! Il colonnello non potrà dire niente di fronte a un attacco cardiaco! Autista! Sai dove essere ospedale militare?

Vai presto, bene? — E venni trascinato sul carrettino dalle braccia forti di Gert Martels.

— Chi ha bisogno di un ospedale? — chiesi rabbiosamente. — Io non ho bisogno di nessun ospedale. Tutto quello che mi serve è una Mokie... — Ma non ebbi la mia Mokie. Non ebbi niente. Anche se l’avessi avuta, non avrei potuto farmene niente, perché proprio in quel momento il cielo si oscurò e mi si chiuse attorno come un bozzolo di lana nera, e per dieci ore non seppi più niente.

2

Non furono ore oziose. La prescrizione per l'attacco di cuore era: reidratazione; fresco; riposo. Fortunatamente era la stessa indicata per i postumi di una sbronza.

Ebbi quanto ordinato dal dottore. È vero che in quel momento non lo sapevo, perché all'inizio ero incosciente, e in seguito imbottito di sonniferi. Avevo una vaga consapevolezza di aghi con soluzioni saline e zuccherose che ogni tanto mi venivano infilati nel braccio, e di essere costretto a svegliarmi per ingoiare immense quantità di liquidi. E i sogni. Oh, i sogni. Sogni brutti. Sogni di Mitzi e Des Haseldyne che se la spassavano come maiali nei loro lussuosi attici, e si sganasciavano dalle risate quando pensavano a quel povero scemo di Tennison Tarb.

E quando mi svegliai, finalmente, pensai che stavo ancora sognando, perché c'era un sergente chino su di me con un dito sulle labbra. — Tenente Tarb? Mi sentite?

Non dite niente... Fate solo cenno di sì, se potete...

Il mio errore fu di fare come mi aveva detto. Feci cenno di sì. La cima della testa mi si staccò, e rotolò in terra, esplodendo di dolore ad ogni rimbalzo.

— Immagino che abbiate un gran mal di testa, vero? Peccato... sentite, c'è un problema.

Il fatto che ci fosse un problema non era una novità per me. Restava solo da sapere a quale problema si riferisse. Sorpresa: non era nessuno di quelli di cui fossi consapevole, e non era tanto un problema mio, quanto di Gert Martels. Guardandosi intorno per vedere se arrivava l'infermiera, il sergente si chinò così vicino al mio orecchio che il suo fiato mi faceva solletico ai peli, e sussurrò: — Gert ha quel brutto vizio, lo saprete...

— Quale brutto vizio? — chiesi.

— Non lo sapete? — Sembrò sorpreso, poi imbarazzato. — Be' — disse con riluttanza, — lo so che sembra proprio una cosa schifosa, ma un sacco di gente quando si trova esposta a ogni genere di influenza, lontano dalla civiltà...

Mio malgrado, e contro ogni buon senso, mi misi a sedere. — Sergente — dissi —

non ho la più pallida idea di quello di cui state parlando.

Lui disse: — È andata con i selvaggi, tenente. E non ha l'equipaggiamento protettivo. E mancano due ore all'ora X.

Questo sì fu un colpo. — Vuoi dire che l'operazione e per questa notte?

— gridai.

Lui fece una smorfia. — Per favore, abbassate la voce. Sì, comincia a mezzanotte, e adesso sono le dieci.

Lo fissai. — Questa notte? — ripetei. Dov'ero stato? Come mai non l'avevo saputo? Naturalmente era un'informazione segreta, ma di sicuro ogni soldato nel campo doveva saperlo da ore.

Il sergente annuì. — L'hanno anticipata perché il tempo è perfetto. — Adesso che sapevo cosa guardare, riconobbi il cappuccio di tessuto polarizzato sulle sue spalle, e la grossa cuffia che gli pendeva sotto il mento. — Il fatto è...

Un rumore in fondo alla sala. Una porta che si apriva. Una luce.

— Accidenti — imprecò il sergente. — Sentite, ho da fare. Andate a cercarla, va bene tenente? C'è un indigeno che vi aspetta giù, con l'equipaggiamento protettivo per tutti e due... vi porterà da lei... è ... — Rumore di passi che si avvicinavano. — Mi scusi tenente — disse ansimando — devo andare.

E se ne andò.

Non appena l'infermiera ebbe fatto il suo giro e se ne fu andata, scivolai fuori dal letto, mi infilai i vestiti, uscii quatto quatto dal reparto. La testa mi martellava, e sapevo che l'ultima cosa di cui avevo bisogno era una nota per aver lasciato senza permesso l'ospedale, da aggiungere a tutte quelle che già avevo sul mio dossier. La cosa buffa fu che non esitai un solo istante.

Non esitai neppure abbastanza per rendermi conto che era strano. Solo più tardi mi venne in mente che c'erano state molte occasioni, nel passato, in cui qualcuno ci aveva messo lo zampino per salvarmi da qualche impiccio. Mai prima di allora avevo avuto difficoltà a dimenticarmene, quando si era presentata l'occasione di ripagare i favori. L'unica cosa che pensai, fu che avevo un debito verso Gert, e che lei aveva bisogno del mio aiuto. Così andai... fermandomi una volta sola all'ingresso dell'ospedale per rendermi un paio di Mokie dal distributore automatico. E sono convinto che se la macchina non fosse stata proprio lì, sarei anche andato senza le Mokie.

L'indigeno mi stava aspettando come annunciato, non solo con l'equipaggiamento completo per due, ma anche con asino e carretto. L'unica cosa che gli mancava, era la conoscenza dell'inglese. Ma dal momento che pareva sapere dove andare senza bisogno di istruzioni, la cosa non fu un problema.

Era una notte calda e buia, così buia che quasi metteva paura. Si poteva

vedere il cielo! Non voglio dire il cielo diurno, o anche il cielo notturno quando le luci gli danno quella luminosità rossastra. Voglio dire le *stelle.* Tutti hanno sentito parlare delle stelle, ma quanti le hanno veramente viste? E ce n'erano *milioni,* in ogni punto del cielo, abbastanza luminose da vederci...

Abbastanza perché ci vedesse l'asino, almeno, perché non sembrò avere difficoltà a trovare la strada. Avevamo lasciato le strade principali, e ci dirigevamo verso le colline vicine. Fra noi e le colline c'era una valle. Ne avevo sentito parlare. Era una specie di curiosità da quelle parti, perché era fertile. Quello che rende il Gobi un gobi, ossia un deserto di sassi, è il vento e la siccità. La siccità trasforma la terra in polvere.

Il vento la soffia via, finché quello che resta sono un'infinità di chilometri quadrati di pietra. Solo che qua e là, in qualche posto isolato, una valle, o il lato riparato di una collina, c'è un po' di acqua, e questi posti trattengono la terra. Altri ufficiali mi avevano detto che quella era quasi come un vigneto italiano, con grappoli d'uva e ruscelli mormoranti. Non avevo pensato che valesse la pena di visitarla. Né avrei progettato di vederla in quel momento, di notte, quando l'inferno stava per scatenarsi entro... gettai un'occhiata all'orologio, brillante nella notte cupa... fra circa un'ora e cinque minuti. E in effetti non la visitammo. L'indigeno prese un sentiero che passava attorno al vigneto, fermo il carro, mi fece segno di scendere e mi indicò la cima di una collina.

Alla luce della stella distinsi, vagamente una costruzione, simile a una baracca, solitaria. — Devo andare lassù? — chiesi. Il selvaggio alzò le spalle e indicò ancora.

— Il sergente Martels è nella baracca? — Un'altra alzata di spalle. — Al diavolo —

dissi, e cominciai ad arrampicarmi.

La luce delle stelle non era sufficiente per vederci, dopo tutto. Inciampai e caddi a terra una dozzina di volte, su quella specie di sentiero... quel maledetto, sporco, polveroso sentiero, così secco che quando scivolavo, tornavo indietro per almeno un metro o due. Mi ferii almeno due volte. La seconda volta, mentre mi rimettevo in piedi, da dietro le colline si sentì una specie di colpo di tosse, *whump,* e un momento dopo *whump... whump... whump* da tutto il cerchio dell'orizzonte, e in molti punti le stelle vennero oscurate da macchie nere che si allargavano lentamente. Non c'era bisogno che qualcuno mi dicesse cos'erano: schermi aerei. L'operazione stava per cominciare.

Sentii l’odore della baracca parecchi metri prima di arrivarci. Serviva per far seccare l’uva, e mandava puzza di vino. Ma al di sopra di quel ributtante odore di frutta, c’era qualcosa di più forte... no, non solo più forte. Quasi spaventoso.

Assomigliava vagamente a del cibo... Manzo vero forse, o Tacchino del Fattore, ma c’era qualcosa di sbagliato nell’odore. Non come se fosse andato a male. Peggio. Il mio stomaco mi stava ricordando che da un po’ di tempo gli avevo reso la vita dura; l’odore quasi lo spinse alla rivolta. Inghiottii ed entrai a tentoni nella capanna.

Dentro c’era un po’ di luce. Avevano acceso un fuoco... per vederci, mentre mangiavano razioni rubate, immaginai. Ipotesi sbagliata. Altrettanto sbagliata quanto quella secondo cui «il brutto vizio» del sergente Martels fosse quello di andare a letto con gli indigeni, o magari ubriacarsi con qualche liquore distillato clandestinamente.

Quanto ero stato ingenuo! C’erano cinque o sei soldati raccolti intorno al fuoco, e sul fuoco ci stavano essiccando un *animale.* Peggio ancora: stavano *mangiando* l’animale morto. Gert Martels mi guardò a bocca spalancata, e nella mano stringeva parte di una zampa. La teneva per l’osso....

Per il mio stomaco fu troppo. Dovetti uscire.

Ce la feci appena in tempo. Quando ebbi finito di vomitare tutto quello che avevo ingoiato nelle ultime ventiquattr’ore, tirai un profondo respiro e rientrai. Erano spaventati. Mi guardavano con facce pallide nella luce del fuoco.

— Siete peggio dei selvaggi — dissi loro, con la voce che mi tremava. — Siete peggio dei *Venusiani.* Sergente Martels! Mettetevi questo. E voi altri abbassate la testa, tappatevi le orecchie e non aprite gli occhi per un’ora. L’operazione inizia fra dieci minuti!

Non aspettai di sentire i loro angosciosi lamenti, e neppure di vedere se Gert Martels stava facendo quello che le avevo detto. Uscii da quel buco puzzolente il più in fretta possibile, scivolando per una decina di metri sul sentiero prima di fermarmi a mettermi la cuffia e il cappuccio. Naturalmente da quel momento non potei più sentire niente, e meno di tutto Gert Martels che mi raggiungeva. La conversazione era impossibile. Tanto meglio. Non avevo niente da dirle m quel momento. E niente da sentire. Raggiungemmo il carro con l’indigeno in attesa, ci sistemammo sopra, e io indicai in direzione del campo. L’indigeno prese le redini...

E in quel momento cominciò.

La prima fase fu di fuochi d'artificio: comunissimi fuochi d'artificio. Scoppi di stelle. Pioggia dorata. Cascate multicolori. Non erano tanto brillanti da attivare i riduttori di luce ad azione rapida dei nostri cappucci, ma abbastanza da lasciare esterrefatti, e il nostro cocchiere quasi lasciò cadere le redini, fissando il cielo ad occhi spalancati. Il tutto era punteggiato da esplosioni, che si sentivano molto attutite attraverso le cuffie, ma che echeggiavano sulle colline. Il paesaggio era illuminato dai fuochi; e questo era solo l'esca. Serviva a svegliare gli indigeni e a farli uscire all'aperto.

Poi le brigate campbelliane entrarono in azione.

Non erano più molte le esplosioni sonore, adesso, ma quelle che c'erano sembravano dei bang supersonici che avessero luogo fra le spalle e le orecchie.

Incredibilmente alte. Anche attraverso la cuffia, erano *dolorosamente* elevate: se non fosse stato per le cuffie, metà dei soldati avrebbero sofferto di turbe uditive.

Immagino che per gli indigeni fosse così. Seppi in seguito che in conseguenza del rumore, due ghiacciai sulle montagne si erano spaccati, e una valanga aveva travolto la popolazione di un villaggio Uygur mentre guardava il cielo a bocca spalancata. Ma il rumore era solo *metà* dello spettacolo. L'altra metà era la luce. Lampi accecanti.

Anche attraverso i cappucci. Anche attraverso le palpebre. Non si era mai visto uno spettacolo simile. Malgrado i mezzi protettivi, sconvolgeva i sensi.

Poi, naturalmente, gli altoparlanti montati sui palloni cominciarono a diffondere il loro messaggio, e i proiettori riempirono gli schermi di vaporose immagini coloratissime, sensuali, affascinanti: tazze fumanti di Caffeissimo, tavolette di Cioccocrema e Nic-O-Chew, pantaloni e tute sportive Starrzelius... e cibi succosi, appena arrostiti, di Manzovero, mentre venivano tagliati a fettine, e sembrava quasi di sentirne il sapore in bocca... e si poteva in realtà sentirne l'odore, perché la Squadra Rinforzo Chimico del 9° Battaglione non era stata con le mani in mano, e dai loro generatori uscivano ondate di aroma di Caffeissimo e di Hamburger Manzovero, e, mio malgrado, di tanto in tanto anche l'aroma al cioccolato della Mokie... E sempre, al di sopra di tutto, i suoni assordanti e le luci lampeggianti... — Non guardare! —

urlai all'orecchio del sergente Martels. Ma come poteva farne a meno? Anche se eravamo protetti dagli stimoli limbali grazie alle cuffie e ai cappucci, le immagini in se stesse erano così stimolanti, ispiravano un tale desiderio, che mi veniva l'acquolina in bocca e le mani mi andavano alle

tasche in cerca della carta di credito. La maggior parte degli stimoli erano inefficaci su di noi, naturalmente. Ci era risparmiata la costrizione campbelliana. I messaggi verbali che rimbombavano da una collina all'altra erano nel dialetto Uygur. Ma il nostro conducente sedeva immobile, con la testa alzata, le redini dimenticate in grembo, gli occhi scintillanti, e sul suo viso l'espressione di un tale ineffabile desiderio che il cuore mi si sciolse. Infilai una mano in tasca e trovai mezza tavoletta di Cioccocrema; quando gliela diedi, lui mi rispose con un tale profluvio di gratitudine che, senza capire una parola, seppi che mi ero guadagnato la sua eterna devozione. Poveri selvaggi! Non avevano la minima possibilità di scampo.

O, per meglio dire, mi corressi subito, finalmente avevano la possibilità di entrare nel ricco e stimolante mondo del libero mercato. Dove i Manciù, i Mongoli, gli Han avevano fallito, i moderni imperativi culturali avevano trionfato.

Mi sentivo scoppiare il cuore. Tutte le preoccupazioni e le tragedie degli ultimi giorni erano dimenticate. Allungai una mano verso Gert Martels, seduta vicino a me nel carretto fermo, mentre le ultime immagini svanivano nel cielo, e le misi un braccio attorno alle spalle.

Con mio grande stupore, lei stava piangendo.

Entro le undici della mattina seguente, tutti gli spacci erano stati svuotati. Kazak, Uygur, Hui, imploravano la possibilità di comprare Popsic e Kelpy Krisp. L'intera operazione era stata un trionfo. Significava una citazione al merito per tutti i partecipanti, e una citazione speciale per alcuni.

Significava... poteva perfino significare l'occasione per me di rifarmi.

3

Ma, come si vide poi, l'occasione si fece aspettare. Riportai Gert, che aveva gli occhi arrossati e continuava ancora misteriosamente a tirar su con il naso, agli alloggi sottufficiali, e mi reintrodussi nell'ospedale senza difficoltà... Metà dei pazienti, e quasi tutto il personale infermieristico e medico, erano fuori, con i cappucci gettati sulle spalle, che parlavano eccitati dell'attacco. Mi mescolai con loro per un momento, mi feci strada fra la folla, trovai il letto e mi riaddormentai. Era stata una giornata dura.

La mattina seguente fu una copia del mio primo giorno: arrivò il maggiore, con un codazzo di medici, e mi disse che ero dimesso e dovevo presentarmi al quartier generale entro venti minuti. L'unica bella notizia fu che il colonnello non c'era.

Aveva ordinato a se stessa di raggiungere il lusso di Shanghai, non

appena l’operazione era terminata, per far rapporto al Comando Generale. — Ma non crediate di cavarvela per questo, Tarb — mi disse severamente il tenente colonnello che aveva preso il comando. — La vostra condotta è inconcepibile. Sareste un disonore per l’esercito anche come consumatore, e invece siete un pubblicitario. State attento a quello che fate, perché vi tengo d’occhio!

— Sissignore. — Cercai di tenere una faccia impassibile, ma credo che non ci riuscii, perché lui ringhiò: — Credete di andare a casa, vero, così non dovrete più preoccuparvi per queste cose?

Be’, era esattamente quello che avevo pensato. Era corsa voce che il cambio delle truppe sarebbe cominciato quello stesso giorno.

— Scordatevelo — disse con decisione. — I cappellani fanno parte del Personale, e compito del Personale è di far partire tutti gli altri prima di tornare a casa. Non andrete da nessuna parte, Tarb... A parte in prigione, se non vi mettete in riga!

Così ritornai mogio mogio al mio ufficio, e al sergente maggiore Martels. —

Tenny... — cominciò lei imbarazzata.

Scattai: — Tenente Tarb, sergente!

Lei arrossì, inghiottì. — Sì, *signore*. Volevo solo scusarmi per il mio... il mio...

— Il vostro disgustoso comportamento, volete dire — finii severamente. —

Sergente, la vostra condotta è inconcepibile. Sareste un disonore per l’esercito anche come... come soldato semplice, e invece siete un sottufficiale... — Mi fermai lì perché quelle parole mi ricordavano qualcosa. La fissai in silenzio per un momento, poi mi lasciai cadere pesantemente sulla sedia. — Oh, al diavolo, Gert. Dimentica quello che ho detto. Siamo fatti della stessa pasta.

Il rossore le lasciò il viso. Rimase lì incerta, strisciando i piedi a terra. Alla fine disse a bassa voce: — Posso spiegarti, per quella cosa sulla collina, Tenny...

— No, non puoi. Non è necessario. Portami una Mokie.

Il tenente colonnello Headley forse voleva davvero tenermi d’occhio, ma aveva solo due occhi, e per le operazioni di rientro aveva bisogno di usarli tutti e due. Le ingombranti apparecchiature limbali vennero impacchettate e caricate sugli aerei da trasporto, le truppe di assalto le seguirono nelle stive, e

via nel cielo. Quando gli aerei tornavano non erano pero vuoti. Erano pieni di truppe ausiliarie, e soprattutto di merci. E le merci si volatizzavano come neve al sole. Ogni mattina, file di indigeni aspettavano l'apertura degli spacci, e tornavano alle loro capanne con le braccia piene di tavolette di dolci, sacchetti di patatine, amuleti Thomas Jefferson in Puro Pseudo-Argento per le mogli e i bambini. L'operazione era stata un completo trionfo. Non si erano mai visti consumatori così devoti come quei selvaggi, e mi sarei sentito orgoglioso di aver partecipato alla grande crociata se mi fosse restato un po' di orgoglio. Ma questa era una merce che i Servizi Ausiliari non potevano fornire.

Se avessi avuto qualcosa da fare, sarebbe stato più facile. L'ufficio del cappellano era il posto più tranquillo della Riserva. Le vecchie truppe non avevano nessun motivo di venire a lamentarsi da me perché erano in procinto di tornare a casa; quelle ausiliarie erano troppo indaffarate. Gert Martels ed io, senza dirci una parola, ci eravamo divisi il lavoro. La mattina io sedevo da solo, nell'ufficio vuoto, trangugiando Mokie e desiderando di essere... qualsiasi cosa, e in qualsiasi posto, tranne quello che ero e dove ero. Perfino morto. Il pomeriggio lei prendeva il mio posto, e io me ne andavo al circolo ufficiali a Urumqi, litigando per il canale da guardare, e aspettando ore ed ore inutilmente nel tentativo di telefonare a Mitzi, o a Haseldyne, o al Vecchio... o a Dio. Provai perfino con l'ufficio del tenente colonnello, un paio di volte, nella speranza di farmi spedire via. Il momento buono per tornare a casa da eroe è prima che tutti si siano dimenticati del perché siete stato un eroe, e già l'operazione Gobi stava sparendo dai notiziari Omni-V. Niente da fare.

E continuava a fare un caldo d'inferno. Per quante Mokie ingurgitassi, le sudavo più in fretta di quanto le mandassi giù. Non mi pesavo più, perché i numeri che vedevo sulla bilancia cominciavano a spaventarmi.

Il venerdì era il giorno peggiore, perché non cercavamo neppure di tenere aperto l'ufficio. Mi facevo strada a fatica fino a Urumqi attraverso le masse di indigeni con i loro carri, carretti e biciclette, tutti con la luce del consumo che brillava nei loro occhi, mentre si dirigevano ai bazar della grande città, riservavo una stanza, mi rifornivo di Mokie, mi dirigevo verso il circolo ufficiali, per i miei interminabili litigi per l'Omni-V, e le mie chiamate telefoniche...

E un giorno Gert Martels mi aspettava fuori dal circolo. — Terry — mi disse guardandosi intorno, per essere sicura che nessuno ci sentisse, — hai un aspetto terribile. Hai bisogno di passare qualche giorno a Shanghai. E

anch’io.
— Non ne ho l’autorità — dissi cupamente. — Prova a chiederlo al tenente colonnello Headley, se ne hai voglia. Forse ti lascerà andare. Me no di sicuro. — Mi fermai perché lei mi aveva messo davanti agli occhi due permessi. Sulla striscia magnetica c’era la firma di Headley.
— A cosa serve essere amici del sergente maggiore — disse Gert, — se non infila un paio di richieste di permesso nella timbratrice del colonnello, quando ce n’è bisogno? L’aereo parte fra quaranta minuti, Tenny. Vuoi venire?
Shanghai! Perla dell’Oriente! Alle dieci di sera eravamo in un bar galleggiante sul Bund. Stavo bevendo la decima, o forse era la dodicesima Mokie corretta, e adocchiavo le ragazze del bar, con i capelli a caschetto, chiedendomi se dovevo abbordarne una finché ero ancora in grado di reggermi in piedi. Gert beveva DNC
liscio, e ad ogni sorso si raddrizzava sempre più, stava più attenta a parlare e gli occhi le diventavano più vitrei. Succedeva qualcosa di strano con Gert Martels. Non era una brutta donna, a parte le cicatrici che le attraversavano la guancia sinistra dall’orecchio alla mascella. Ma non le avevo mai fatto delle *avances*, né lei a me. In gran parte questo era dovuto al codice militare e ai guai che potevano capitare a fraternizzare fra ufficiali e graduati di truppa, ma tanti altri avevano rischiato e se l’erano cavata. Ed era passato tanto tempo da quella volta con Mitzi. — Come è successo? — chiesi, chiamando la cameriera.
Lei fece un singhiozzo molto femminile, e voltò gli occhi per guardarmi. Le ci volle un secondo o due per mettermi a fuoco. — Come è successo cosa, Tennison? —
chiese quasi sillabando.
Avrei risposto alla domanda, ma in quel momento arrivò la cameriera e dovetti ordinare un’altra Mokie-and-Djinn, e distillato neutro di cereali per Gerty. Poi mi ci volle un momento per ricordare. — Ah, già — dissi, — volevo dire come è successo che tu e io non l’abbiamo mai fatto.
Lei mi rivolse un sorriso solenne. — Se vuoi, Tennison.
Io scossi la testa. — No, non voglio dire se voglio, voglio dire come mai non ci siamo mai, come dire, *ispirati* a vicenda. — Lei non rispose subito. Arrivarono i bicchieri, e quando ebbi finito di pagare la cameriera, e porsi il DNC a Gert, vidi che piangeva.
— Eh, senti — dissi, — non volevo far valere il mio grado, o qualcosa

del genere.

È vero? — chiesi guardandomi intorno per avere conferma. Non ricordavo esattamente come fosse successo, ma pareva che altre quattro o cinque persone si fossero sedute con noi. Tutti sorrisero e scossero la testa... volendo forse dire che non l'avevo fatto, o forse che non capivano l'inglese. Ma uno di loro almeno lo capiva. Il civile grassoccio. Si chinò verso di me e gridò per farsi sentire nel frastuono:

— Tu lasci pagale me plossimo gilo, bene?

— Perché no? — gli rivolsi un sorriso di ringraziamento, e tornai a Gert. —

Scusami, cosa hai detto? — chiesi.

Lei ci pensò un momento, e il civile tornò a chinarsi verso di me. — Voi venite da Ulumuci, sì? — Mi ci volle un momento per capire che voleva dire Urumqi, poi gli dissi che era così. — Io capire semple! Voi blavissimi! Pago due li! — I marinai della Guardia Fluviale dello Wang Pu sorrisero e applaudirono. Fin lì arrivava anche il loro inglese.

— Credo — disse Gert con aria riflessiva, — che stavo per raccontarti la storia della mia vita. — Accettò il bicchiere in arrivo, fece un cenno di ringraziamento con la testa e lo trangugiò fra una frase e l'altra senza interrompersi. — Quando era piccola — disse, — eravamo una famiglia felice. Le cose che non riusciva a fare la mamma con la Soya-tem e il Fiordigrano e un paio di pizzichi di MSG! E a Natale c'era il Tacchino del Fattore... vera carne ricostituita, Dessert Jelatina al sapore di mirtillo e tutto il resto.

— Natale! — gridò il civile estasiato. — Oh, voi blavissimi con vostlo Natale!

Gert rivolse all'uomo un sorriso gentile ma distaccato, e allungò la mano per un altro bicchiere. — Quando ebbi quindici anni mio padre morì. Dissero che era bronco-qualcosa. Tossì fino a crepare. — Si interruppe per inghiottire, e questo fornì al civile grassottello un'occasione.

— Sapete che andavo scuola missionalia? — chiese. — Anche là c'era Natale. Oh, noi abbiamo glande debito con missionali!

Non mi era tanto facile sentire la storia di una vita, per non parlare di due. Il frastuono nel bar era aumentato di parecchio, c'era un sacco di gente, e anche se il vecchio battello era saldamente ancorato ai piloni del Bund, avrei giurato che dondolava sulle onde. — Vai avanti — dissi in generale.

Gert fu la più veloce. — Lo sapevi Tenny — disse — che una volta le

fabbriche avevano dei depuratori nelle ciminiere? Trattenevano lo zolfo e il pulviscolo. L'aria era pulita, e la durata media della vita era otto anni di più rispetto ad oggi.

— Anche qui! — gridò il civile. — Quand'elo nella scuola missionalia...

Ma Gert non lo lasciò continuare. — Lo sai perché hanno smesso? Morte.

Volevano più morti. Ci si fanno un sacco di soldi con i morti. In parte ci sono le compagnie di assicurazione: avevano calcolato che costa meno pagare le polizze sulla vita che le annualità. Poi c'è il Viro di affari delle assicurazioni sulla malattia: uno che è arrivato a cinquant'anni e ha passato tutta la sua vita nello smog sa che passerà un sacco di tempo ammalato, e così si premunisce... Se invece muore prima, è quasi tutto profitto netto. Poi naturalmente ci sono le pompe funebri. Non hai idea dei soldi che si fanno a seppellire i morti. Ma soprattutto... — si guardò intorno con un sorriso triste, — :..soprattutto, quando un consumatore supera l'età lavorativa, quanti soldi gli restano per comprare? Pochi davvero. E allora chi ha bisogno di lui?

Dissi nervosamente: — Gert, tesoro, cosa ne dici di andare a prendere una boccata di aria fresca? — Il vecchio civile sorrideva ondeggiando la testa; aveva bevuto tanto da non importargli più quello che diceva la gente intorno a lui. Ma uno dei marinai dello Wang Pu aveva la fronte aggrottata, come se capisse un po' di inglese, dopo tutto. Gert tirò avanti come se niente fosse.

— Se l'aria fosse pulita — disse, — probabilmente il papà non sarebbe morto così, vero? — Tese il bicchiere vuoto con un dolce sorriso da bambina. — Potrei averne ancora un po', per favore?

Dio benedica il vecchio civile. Fece arrivare la cameriera con un altro giro entro un minuto, e la faccia del marinaio si distese, quando ebbe il suo.

Ero ben lontano dall'essere sobrio, ma non tanto da non rendermi conto che Gert era conciata peggio di me. Feci uno sforzo per cambiare argomento. — Ti piacciono i missionari, allora? — dissi allegramente al nostro benefattore.

— Oh, blava blava gente, sì! Devo lolo tanto!

— Per aver portato il cristianesimo in Cina?

Lui mi guardò perplesso. — Quale Clistianesimo? Pel *Natale*. Tu sai cosa è Natale? Dico io! Mio mestiele... abbigliamento all'inglosso, tutti i tipi... Vendite natalizie sono qualantaquattlo pel cento delle vendite al dettaglio annuali, quasi cinquantotto pel cento del plofitto netto. Questo è Natale. Buddha, Mao, non dato mai niente di simile!

Sfortunatamente, aveva rimesso in moto Gert. — Il Natale — disse con

aria sognante, — non è stato più lo stesso dopo che è morto il papà. Per fortuna lui aveva un vecchio fucile. Così andavo alla discarica dei rifiuti, vicino al porto... noi stavamo a Baltimora allora, e sparavo ai gabbiani e li portavo a casa. Naturalmente non erano come il Tacchino del Fattore, ma la mamma...

Quasi rovesciai il bicchiere. — Gert — gridai, — è meglio che ce ne andiamo! —

Ma oramai era troppo tardi.

— ...la mamma li cucinava in maniera tale che sembravano Manzovero, e ne mangiavamo fino a star male, e...

Non riuscì a finire. Il marinaio balzò in piedi, con la faccia contorta dalla rabbia e dal disgusto. Non capii le parole che disse, ma il significato era abbastanza chiaro.

Mangianimali. E fu allora che esplose l'inferno.

Non ricordo molto bene la lotta, solo la PM che arrivava la seconda volta che mi tiravo su da sotto il tavolo. L'adrenalina e il panico avevano fatto evaporare un bel po' dell'alcool che avevo in corpo, ma credetti di essere ancora ubriaco, allo stadio delle allucinazioni e del *delirium tremens*, quando vidi chi guidava la polizia. —

Colonnello Heckscher! — mormorai. — Che buffo vedervi qui.

E fu allora che svenni.

Be', fu un modo per tornare a casa. Quasi a casa. Arizona, comunque. Era lì che stava andando il colonnello Heckscher, e dal momento che eravamo ancora nominalmente membri del suo comando, non ebbe difficoltà a farci trasferire con lei fino alla corte marziale.

Così passai da un deserto a un altro. Pareva che metà delle truppe d'assalto di Urumqi ci fossero arrivate prima di me. Dalla mia stanza nel Quartiere Ufficiali (Gert era in prigione, ma io, essendo un ufficiale, ero agli arresti domiciliari), potevo vedere le tende che si stendevano fino all'orizzonte, in file ordinate, e proprio ai bordi del campo una fila di traghetti spaziali. Non che passassi molto tempo a guardare. La maggior parte lo passavo con l'avvocato militare che la corte mi aveva dato come difensore. Difensore! Aveva solo vent'anni, le sue credenziali principali erano che aveva lavorato nella Divisione Trademark e Copyright di una piccola Agenzia di Huston, in attesa di essere ammessa alla facoltà di giurisprudenza.

Ma avevo un amico potente. Il civile cinese non dimenticava i suoi compagni di bevuta. Non volle testimoniare contro di noi, e a quanto pareva

aveva anche pagato l'intera flotta dello Wang Pu, perché quando vennero chiamati a deporre, via video, testimoniarono tutti che non parlavano inglese, non sapevano cosa avessimo detto io o Gert, non erano neppure sicuri che fossimo noi gli occidentali che erano nel bar quella sera. Così tutto quello di cui poterono accusarmi fu di condotta indegna di un ufficiale, e questo significava niente più che un congedo disonorevole.

Ma neppure niente di meno. Ci pensò il colonnello Heckscher. Comunque a me andò bene. Gert Martels si prese lo stesso CD, ma dal momento che era un graduato di carriera, le diedero del filo da torcere; e tanto per farle ricordare meglio il congedo, ci aggiunsero sessanta giorni di carcere duro.

Tarb in purgatorio

1

Quando andai alla Taunton, Gatchweiler & Schocken per riavere il mio vecchio lavoro, temevo che Val Dambois non avrebbe neppure voluto vedermi. Su questo mi sbagliavo. Mi ricevette. Era contento. Rise per tutto il colloquio. — Povero sciocco

— disse. — Non riesci neanche a stare in piedi. Cosa ti fa credere che abbiamo tanto bisogno di tassisti da prenderti con noi?

Dissi:

— La mia anzianità...

— La tua anzianità, Tarb — disse lui con gusto, — è finita con il tuo congedo disonorevole. Per giusta causa. Sparisci. Meglio ancora, ammazzati. — E mentre scendevo le quarantatré rampe di scale fino all'uscita posteriore (Dambois non aveva ritenuto di darmi un biglietto per l'ascensore) mi chiedevo quanto tempo sarebbe passato prima che quella diventasse una logica possibilità.

C'era una corrente di opinione convinta che questo era precisamente ciò che stavo già facendo. All'atto della mia separazione fisica dal servizio, la dottoressa militare aveva letto i quadranti e i diagrammi con un'espressione sempre più preoccupata, fino a quando non aveva perforato i miei documenti e aveva visto che ero un CD. —

Ah, bene — disse allora — immagino che non abbia importanza. Ma direi che siete destinato al totale collasso fisico e mentale entro i prossimi sei mesi. — E stampò a grosse lettere rosse, sulla lunga lista delle mie degenerazioni fisiche, la dicitura NON

DIPENDENTE DAL SERVIZIO, cosicché neppure la Cassa Veterani si sarebbe interessata a quello che ne sarebbe stato di Tennison Tarb. Forse

Mitzi sì? L’orgoglio mi impedì di chiederglielo... Per cinque giorni. Poi le mandai un messaggio, dal tono sicuro e tranquillo: ci vediamo per un bicchierino, in ricordo dei vecchi tempi? Lei non rispose. Non rispose neppure ai messaggi meno sicuri e tranquilli del decimo, del dodicesimo, del quindicesimo giorno...

Tennison Tarb non aveva più amici, a quanto pareva.

Tennison Tarb non aveva più molti soldi, anche. Il congedo disonorevole comportava la confisca di tutta la paga e di tutte le indennità. Il che fra le altre cose voleva dire che i conti del bar della sala ufficiali di Urumqi erano passati a un’agenzia di riscossione. Il resto del mondo si era dimenticato della mia esistenza, ma gli spaccagambe non ebbero difficoltà a trovare me, e quello che restava del mio conto in banca. Quando se ne andarono, con la cifra dovuta, più gli interessi, più l’indennità di riscossione, più le tasse... più la mancia! (perché, mi spiegarono facendo dondolare i bastoni di gomma, i clienti danno *sempre* una mancia ai riscossori), non restava finanziariamente di Tennison Tarb molto più di quanto restasse da ogni altro punto di vista.

Eppure avevo ancora la mia brillante, originale, creativa mente! (Oppure si era talmente deteriorata insieme al resto, che le idee più stupide e banali mi sembravano brillanti?) Leggevo l’ *Era pubblicitaria* ogni volta che mi capitava l’occasione di avere a disposizione un’Omni-V, per esempio mentre aspettavo in qualche saletta, per un lavoro che non mi avrebbero dato. Annuivo approvando alcune campagne, aggrottavo la fronte disgustato di fronte ad altre... io avrei saputo fare molto meglio!

Ma nessuno voleva offrirmi una possibilità. La voce si era sparsa. Ero sulla lista nera.

Anche il più miserabile appartamentino in affitto a tempo parziale era più di quanto potessi permettermi, così mi sistemai a pensione con una famiglia di consumatori a Bensonhurst. Avevano messo un annuncio dicendo che c’era spazio per una persona, e il prezzo era giusto. Feci un lungo viaggio in metropolitana, trovai la casa, scesi fino al terzo piano seminterrato, e bussai alla porta. — Salve — dissi alla donna dall’aria stanca e preoccupata che mi aprì. — Sono Tennison Tarb — e alla fine della frase tirai un respiro. Mio Dio! Me n’ero dimenticato! Mi ero dimenticato di come vivevano i consumatori, e soprattutto mi ero dimenticato cosa fa una dieta da consumatori al sistema digestivo. È vero che le proteine di fibre vegetali assomigliano alla carne... almeno un po’... al Manzovero di colture cellulari, almeno... Ma anche se le papille si fanno ingannare, la flora intestinale no. E

lei sa cosa farne di quella roba. Se ne libera... in gran parte sotto forma di gas. Per darvi un'idea dell'atmosfera di quell'appartamento di consumatori, vi dirò che era come quando uno si trova in un quartiere di infima classe, ed è costretto a servirsi dei cessi comuni, un po' prima dell'ora di punta del mattino o della sera. Solo che ora dovevo viverci dentro.

Neanche loro furono molto contenti di vedermi, perché la borsa piena di Mokie che mi portavo sulla schiena aggiunse una nuova ruga di preoccupazione a quelle che la donna già aveva sulla faccia. Ma avevano bisogno dei soldi, e io avevo bisogno di un posto per dormire. — Potete anche mangiare con noi — disse lei. — Non vi costerà molto.

— Forse più tardi — dissi. Avevano già messo i bambini a dormire nelle culle appese sopra il lavandino. Con il loro aiuto spostai i mobili per far posto al mio materassino gonfiabile, e mentre mi addormentavo la mia mente brillante, originale, creativa, riuscì a trovare ispirazione perfino nell'avversità. Un nuovo prodotto!

Deodoranti antigas da mettere nel cibo. I chimici potevano inventare qualsiasi cosa...

che poi funzionasse o no, non aveva molta importanza: l'importante era trovare una buona idea per la campagna e un nome per il marchio.

Quando mi risvegliai la mattina, la campagna era ancora ben delineata nella mia mente, ma c'era qualcosa che non andava. Dov'era la puzza? Non la sentivo più! E

mi resi conto che i consumatori non sentono i loro odori. Naturalmente, mi dissi, era soltanto necessario dirglielo. Questa è la gloria della pubblicità: non solo soddisfare i bisogni, ma crearli.

Ma mentre andavo all'ennesima agenzia di collocamento, quella mattina, mi resi conto di una cosa: le idee brillanti non valgono un fico secco se le ha la gente sbagliata. Quand'ero alla T.G.&S., e avevo facile accesso all'ufficio del Vecchio e al Comitato di Pianificazione, il mio progetto si sarebbe trasformato in una campagna da dieci milioni di dollari nel giro di novanta giorni. Incastrato in un vagone della metropolitana, diretto a un'agenzia di collocamento, disoccupato, quasi senza un soldo, senza la mia rete di amici e colleghi, non era più un progetto. Era una fantasia, e prima avessi smesso di fantasticare e mi fossi rassegnato alla mia nuova condizione sociale, tanto meglio sarebbe stato.

Ma orgoglio o non orgoglio, quanto mi mancava la mia signora di ottone!

Quella sera presi una decisione. Non tornai dalla mia famiglia di

consumatori per cena. Non mangiai per niente. Mi sedetti fuori dal condominio di Nelson Rockwell, bevendo Mokie e aspettando che si svegliasse. Un vecchio dall'aria stanca, con un vassoio di campioni di Kelpy-Krisp, ne scambiò alcuni per delle Mokie; un giovane poliziotto della Brink, dall'aria cattiva, mi fece sloggiare due volte; un migliaio di consumatori frettolosi mi passarono a fianco ignorandomi, anche quando inciampavano su di me. Ebbi un sacco di tempo per pensare, e nessuno dei miei pensieri era molto piacevole. Ero molto lontano da Mitzi Ku.

Quando finalmente Rockwell uscì e mi vide appoggiato al bidone della spazzatura spalancò la bocca... Non molto, m effetti perché aveva la testa e la faccia avvolta nelle fasce, e sembrava conciato davvero male. — Tenny! — gridò. — Come sono contento di vederti! Ma cosa ti è successo, sembri conciato davvero male! — Quando gli tornai il complimento, lui alzò le spalle imbarazzato. — Oh, niente di serio, sono restato un po' indietro con i pagamenti. Ma cosa fai qui fuori? Perché non sei entrato e mi hai svegliato?

Be', la vera ragione era che non volevo vedere chi aveva preso il mio posto nel turno di sonno dalle dieci alle sei. Lasciai perdere la domanda. — Nels — dissi, —

devo chiederti un favore. Cioè, lo stesso di prima. Mi porteresti ai Consumisti Anonimi?

Lui aprì due volte la bocca, e per due volte la richiuse senza dire mente. Non ce n'era bisogno. La prima cosa che stava per dire, era che potevo andarci da solo, e l'aveva già detta una volta. La seconda, ne ero quasi certo, era che forse ormai ero arrivato troppo lontano perché i Consumisti Anonimi potessero servirmi a qualcosa; forse l'ospedale era l'idea migliore. La terza volta, il censore gli fece passare quello che voleva dire. — Be', accidenti, Tenny, non so. Il gruppo si è un po' sfasciato... ci sono queste nuove associazioni, e un sacco di membri preferiscono la sostituzione all'astinenza. — Rimasi con la bocca chiusa e la faccia inespressiva. — Comunque...

— disse, e poi si illuminò. — Be', accidenti, Tenny, a che servono gli amici? Certo che ti porto! — E insistette lui perché prendessimo un peditaxi, e pagò la corsa.

Vedete, io non mi sarei immaginato una gentilezza simile da parte di Rockwell.

Tutto quello che volevo da lui era un piccolo favore, così piccolo che non avrebbe neppure saputo cos'era. Considerazione, tatto, generosità... erano più di quanto cercassi, e più di quanto volessi accettare; se uno accetta più

generosità di quanta se ne possa permettere colui che la offre, si crea un debito che io non volevo ripagare.

Perciò lasciai che il suo tatto si scontrasse con un muro di sorrisi, cordialità, riservatezza, superiorità; e rifiutai la sua generosità: no, non avevo bisogno di venti dollari finché non mi fossi sistemato. No, davvero, avevo già mangiato, non c'era bisogno di fermarci per un soyaburger. Risposi in maniera cortese ma scoraggiante alle sue aperture, e quanto a conversazione, mi limitai ad osservare quanto si fossero degradati i quartieri che attraversavamo, o a far notare che la donna che tirava a destra il taxi zoppicava alla gamba sinistra, su una salita non molto ripida. (Mentre mi chiedevo se questo l'avrebbe costretta a lasciare il lavoro, e a chi potevo rivolgermi per sostituirla.)

La chiesa era squallida come l'ultima volta che l'avevo vista, e i fedeli molto meno numerosi; il mio piccolo progetto aveva evidentemente sortito il suo effetto. Ma la fortuna non mi aveva del tutto abbandonato. La persona che avevo sperato di vedere c'era. Dopo dieci minuti di esortazioni dal pulpito e di accorati voti di astinenza dai disgraziati del pubblico, mi scusai un momento, e quando tornai avevo ciò che mi serviva.

Tutto quello che volevo a questo punto era andarmene. Ma non potevo. Non ero incorso volontariamente nel debito di cortesia con Nelson Rockwell, ma ormai l'avevo contratto.

Così rimasi con lui fino alla fine, e lasciai perfino che comprasse i soyaburger. Fu un errore. Volle offrirmi ancora il suo aiuto. — No, Nels, non voglio prendere in prestito soldi — dissi. — Soprattutto dal momento che non so quando potrò restituirteli.

— Capisco — disse lui con aria grave, leccandosi il succo del burger dalle dita. —

È difficile trovare dei buoni lavori. — Alzai le spalle, come se il problema per me fosse di decidere quale offerta accettare. Ce n'era solo una. Inserviente in un istituto di custodia per i lobotomizzati, e non avevo nessun problema a rifiutarlo: chi ha voglia di cambiare i pannolini a un criminale di quarant'anni, condannato per rottura di contratto? — Senti — disse, — forse potrei farti entrare nella mia fabbrica.

Naturalmente non si guadagna molto... per uno come te, cioè.

Sorrisi, con aria di condiscendenza. Lui sembrò mortificato. — Immagino che tu abbia delle offerte dalle Agenzie, eh Tenny? Quella tua amica, ho sentito che ha una sua Agenzia. Adesso che sei nei CA, e il tuo problema è

sotto controllo, presto ritornerai in cima.

— Certo — dissi, guardandolo mentre immergeva l'ultimo pezzetto di soyaburger nel Caffeissimo. — Ma per il momento... Quanto pagano esattamente nella tua fabbrica?

E così, prima di prendere la metropolitana verso Bensonhurst, avevo la promessa di un lavoro. Non un buon lavoro. Neppure un lavoro passabile. Ma l'unico lavoro in vista.

Nella luce intermittente del tunnel del metrò, tirai fuori la bottiglietta di plastica che avevo comprato dall'uomo dalla faccia di furetto, fuori dalla chiesa. C'era un forte vento, e la aprii con cautela. Mi era costata troppo per rischiare di farmi soffiare via il contenuto.

Con quelle, probabilmente, avevo il problema sotto controllo. Almeno per un po'.

Guardai la pastiglia verde a lungo. Dicevano che in sei mesi uno diventa pazzo, e dopo un anno muore.

Tirai un profondo respiro e la mandai giù.

Non so cosa mi aspettassi. Un senso di liberazione, di benessere.

Quello che sentii fu quasi niente. Potrei descriverlo come un lieve formicolio, poi l'assenza di ogni sensazione. Anche se avevo preso l'ultima Mokie tre ore prima, non ne sentivo più la necessità.

Oh, ma come era grigio il mondo!

— Noi fabbrichiamo anelli di tenuta, e li fabbrichiamo a poco prezzo — disse il signor Semmelweiss. — Questo significa che non ci devono essere scarti. Questo significa che non possiamo correre il rischio di avere dei pasticcioni che lavorano. Ci sono in ballo troppi soldi. — Scrutò con aria di disapprovazione il mio curriculum.

Non potevo vedere lo schermo da dove stavo, ma sapevo cosa c'era scritto. — D'altra parte — continuò, — Rockwell e uno dei miei uomini migliori, e se lui dice che siete a posto...

Così ebbi il lavoro. Per quella ragione e per altre due. Prima ragione: la paga era schifosa; avrei preso di più con i lobotomizzati, anche se in fabbrica non rischiavo di farmi morsicare le dita mentre davo da mangiare a qualcuno. Seconda ragione: Semmelweiss ci provava un gran gusto a far vedere ai visitatori il suo operaio-pubblicitario. Mentre trascinavo via scatole piene, e mettevo sotto la macchina quelle vuote, lo vedevo nel suo cubicolo con le pareti di vetro, all'estremità dello stanzone, che mi indicava. E rideva. E la gente che era con lui, clienti o azionisti, o quello che erano, sorridevano

increduli.

Non mi importava.

No, non è vero. Mi importava, e molto. Ma meno di quanto mi importasse tenermi stretto il lavoro, fino a quando non avessi trovato un modo per tornare alla mia vita di prima. Le pillole verdi erano forse il primo passo. Forse. È vero che non bevevo più Mokie. Ma quello era l'unico vantaggio. Non avevo riacquistato nessun peso, non mi ero liberato di quella tensione che mi faceva contrarre continuamente le dita, e rivoltarmi sul materassino, fino a quando, certe volte, svegliavo uno dei bambini, e sentivo i genitori brontolare e parlottare fra loro. Ma la maggior parte era dentro di me, dove non si vedeva, e la mia mente era più attiva che mai. Sognavo grandi slogan, campagne pubblicitarie, nuovi prodotti. Feci passare tutte le Agenzie, mandando il mio curriculum, chiedendo un colloquio, telefonando ai capi del personale. I curriculum non ricevevano alcuna risposta. Quando telefonavo, mi riappendevano l'apparecchio. Le mie visite finivano quando mi sbattevano fuori. Le provai tutte, le grandi e le piccole. Tutte tranne una.

Ci andai vicino. Arrivai fino al marciapiede davanti al piccolo edificio anonimo, vicino al vecchio Lincoln Center, che ospitava la nuovissima Agenzia Haseldyne & Ku. Ma non entrai.

Non so cosa mi facesse andare avanti, perché certamente non era l'ambizione, e ancor meno le soddisfazioni che trovavo nella vita. La grigia insensibilità teneva lontano il dolore e il desiderio, ma era altrettanto efficace contro il piacere e la gioia.

Dormivo. Mangiavo. Lavoravo ai miei curriculum e alle nuove idee. Facevo il mio lavoro in fabbrica. Un giorno seguiva all'altro.

Certamente non c'era niente di affascinante nella fabbricazione degli anelli di tenuta. Era un lavoro noioso, e l'industria pareva moribonda. Non vedevamo mai il prodotto finito. Gli anelli venivano spediti via nave a Calcutta o in Cambogia per essere utilizzati sa Dio come. Per gli Indiani e i Cambogiani era più economico comprarli da noi che farseli da soli, ma non molto, e perciò gli affari non andavano gran che bene. Durante la mia prima settimana chiusero la divisione plastica rinforzata, anche se l'alluminio estruso e l'ottone smaltato tiravano ancora. Ai piani superiori c'era un sacco di spazio inutilizzato, e durante le pause del lavoro andavo a curiosare. Nella stratigrafia della vecchia fabbrica si poteva leggere la storia dell'industria. I fori dei bulloni, sul pavimento, dove un tempo c'erano state le presse... poi i solchi delle linee di estrusione ad alta velocità... cancellate a loro volta dai

segni delle macchine automatiche, controllate da microprocessori... soppiantate ora dalle nuove presse manuali. Il tutto coperto di polvere, ruggine e muffa. C'erano molte lampade al soffitto, ma premendo il pulsante se ne accendevano solo alcune, vecchi tubi al neon, e la maggior parte funzionavano a intermittenza. C'era posto per far dormire un reggimento di persone, ma il signor Semmelweiss inseguiva il sogno di inquilini più «desiderabili»... o l'ancor più fantastica speranza che un giorno gli anelli di tenuta avrebbero conosciuto un nuovo boom, e tutto lo spazio sarebbe stato utilizzato.

Sogni, pensavo... con invidia, perché le pillole verdi non solo eliminavano il bisogno di Mokie, ma avevano tarpato anche le ali ai miei sogni. È una cosa terribile svegliarsi alla mattina e rendersi conto che il giorno appena iniziato non sarà migliore di quello precedente.

2

Cosa cambiò la situazione? Non lo so. Non ci fu nulla. Non presi nessuna decisione, non ottenni la risposta a nessuna domanda irrisolvibile. Ma una mattina mi alzai presto, presi un'altra linea a una stazione diversa, e risalii alla superficie in un punto dove da tempo non ero più stato, e mi presentai all'appartamento di Mitzi.

La porta aprì le sue mascelle per annusarmi la punta delle dita e leggermi le impronte del palmo. Ebbi successo a metà. Non mi fece entrare, ma non mi bloccò neppure la mano, fino a quando non fossero arrivati i poliziotti. Un minuto dopo, la faccia assonnata di Mitzi apparve sullo schermo. — Sei proprio tu — disse; pensò un momento, poi aggiunse: — Tanto vale che tu venga su.

La porta si aprì il tempo sufficiente per farmi passare, e mentre salivo appeso alla maniglia dell'ascensore, cercavo di capire cosa c'era di strano nel suo aspetto. I capelli in disordine? Evidentemente l'avevo fatta alzare. L'espressione? Forse. Non era sembrata particolarmente contenta di vedermi.

Scacciai la domanda in un angolo della mente, dove si stava accumulando una montagna di domande senza risposta e di dubbi vari. Quando mi fece entrare, si era lavata la faccia, e si era annodata un foulard attorno ai capelli. L'unica espressione che avesse era di cortese curiosità. Cortese e distante. — Non so perché sono qui —

dissi. — Solo che... be', non avevo nessun altro posto dove andare. — Non avevo avuto intenzione di dire così. Non avevo avuto nessuna intenzione, ma mentre le parole mi uscivano di bocca e le sentivo, mi

accorgevo che erano vere.

Lei guardò le mie mani vuote, le tasche altrettanto vuote. — Non ho Mokie, qui, Tenny.

Feci un gesto. — Non bevo più Mokie. No, non le ho eliminate. Le ho sostituite.

Lei spalancò gli occhi. — Pillole? Capisco perché hai un'aria distrutta.

Con calma dissi: — Mitzi, non sono pazzo, e non penso che tu mi debba qualcosa, ma pensavo che mi avresti ascoltato. Ho bisogno di un lavoro. Un lavoro che mi permetta di usare le mie capacità, perché adesso, per quello che faccio, potrei anche essere morto, e una mattina non sarò capace di svegliarmi perché non riuscirò a vedere la differenza. Sono sulla lista nera, lo sai. Non è colpa tua; non dico questo.

Ma tu sei la mia sola speranza.

— Ah — disse lei. L'espressione di cortese curiosità sparì, e per un momento pensai che stesse per piangere. — Ah, Tenny... Vieni in cucina e facciamo colazione.

Anche quando il mondo è tutto grigio, quanto tutte le circostanze sono talmente diverse da quelle che avete conosciuto prima, che la vostra mente si morde la coda, le abitudini e l'educazione vi fanno tirare avanti. Osservai Mitzi spremere le arance (veri frutti! Spremuti!), e macinare semi di caffè per fare il caffè, e nel frattempo snocciolavo il mio discorsetto come se fossi davanti al Vecchio. — Il prodotto, Mitzi.

L questa la mia specialità, e ho pensato nuove campagne promozionali. Per esempio: non ti è mai venuto in mente che è un grosso fastidio usare i prodotti da gettare: fazzoletti di carta, rasoi, spazzolini da denti, pettini? Bisogna sempre averne una scorta. Se invece uno ne avesse di permanenti...

Lei aggrottò la fronte. I solchi erano evidenti. — Non capisco dove vuoi arrivare, Tenny.

— Un sostituto permanente per i fazzolettini, per esempio. Ho fatto delle ricerche.

Una volta li usavano di stoffa. Un articolo di lusso, capisci? Di prestigio, e quindi caro.

Lei disse dubbiosamente: — Però non hanno un mercato illimitato. Se sono permanenti...

Scossi la testa. — L permanente solo fino a quando il consumatore vuole tenerlo. Il segreto è la moda. Il primo anno li vendiamo quadrati. Quello dopo triangolari, per esempio... poi con disegni e colori diversi, magari con dei

ricami; se fai i conti, ti accorgi che il guadagno lordo è maggiore che con i prodotti a perdere.

— Non è male come idea, Tenny — ammise lei, mettendomi davanti una tazza del suo caffè. In effetti non era male.

— Questa è solo una, e delle meno importanti — dissi inghiottendo il primo sorso.

— Ne ho delle altre più grosse. Molto grosse. Val Dambois ha cercato di portarmi via i gruppi di auto-sostituzione, ma non si immagina cosa altro si potrebbe tirarne fuori.

— Perché, c'è dell'altro? — disse guardando l'orologio.

— Puoi scommetterci! Non mi hanno lasciato andare fino in fondo, ecco il guaio.

Vedi, dopo che i gruppi si sono formati, ogni membro cerca altri membri. Per ognuno che ne trova prende una percentuale. Se procura dieci membri, a cinquanta dollari l'anno ciascuno, ha una percentuale del dieci per cento su ognuno... questo serve a pagare la sua quota.

Lei strinse le labbra. — Suppongo sia un buon sistema per espandersi.

— Non solo per espandersi! Come si fa a reclutare questi nuovi membri? Si dà una festa nel proprio condominio. Si invitano amici. C'è da mangiare, da bere, dei regalini (e i regalini glieli vendiamo noi), e poi... — tirai un profondo respiro. — Poi viene il bello. Il membro che recluta nuovi membri viene promosso. Diventa Socio Onorario, e la sua quota sale a settantacinque dollari. Con venti iscritti, diventa Consigliere... quota, cento dollari. Con trenta è... non so... Eminentissimo Eccellente Selezionatore, o qualcosa del genere. Vedi, noi gli stiamo sempre davanti: per quanti membri raccolga, ci ripaga la metà della sua quota... e noi continuiamo a vendergli la mercanzia.

Mi accomodai col mio caffè, osservando la sua espressione. Qualsiasi fosse. Avevo pensato che potesse essere di ammirazione, ma non riuscivo a capire bene. — Tenny

— disse lei con un sospiro, — sei il più colossale imbroglione che abbia mai conosciuto.

E ancora una volta, questo fece scattare qualcosa. Misi giù la tazza con tale forza che un po' di caffè si rovesciò sul piattino. Ascoltai le parole uscirmi dalla bocca, e anche se non avevo progettato di dirle, riconobbi che erano vere. — No — dissi, —

non lo sono. Per quello che vedo, non sono niente di niente. La ragione per cui voglio tornare al mio lavoro è che mi pare che *devo* volerlo. Ma

quello che voglio veramente è solo...

E mi fermai lì, perché avevo paura a finire la frase con la parola «te»... e perché mi ero accorto che la voce mi tremava.

— Vorrei — dissi disperatamente, e pensai un minuto prima di continuare:

— Vorrei che questo fosse un mondo diverso.

Voi cosa pensate che volessi dire con quelle parole? Non è una domanda retorica.

Non conoscevo la risposta allora, e non la conosco adesso; il mio cuore diceva qualcosa che la mia mente non aveva ancora preso in considerazione. Immagino che la domanda non sia così importante. Quello che contava era il sentimento, e vidi che aveva toccato Mitzi. — Oh, accidenti, Tenny — disse, e abbassò gli occhi.

Quando li rialzò, mi scrutò un momento prima di parlare. — Lo sai — disse, rivolgendosi più a se stessa, mi parve, che a me — che mi tieni sveglia la notte?

Esterrefatto, cominciai: — Non immaginavo... — ma lei non mi lasciò continuare.

— È assurdo — disse pensierosamente. — Perché tu sei un imbroglione. È vero che adesso te la passi male, e che pensi cose che non ti saresti permesso di pensare qualche settimana fa. Ma sei sempre un imbroglione.

Non per essere polemico, ma per la precisione, dissi: — Sono un pubblicitario, Mitzi. — Non era da lei usare quel linguaggio.

Fu come se non mi avesse sentito. — Quando ero piccola, mio padre mi diceva che se mi innamoravo, non avrei più potuto farci niente, e che la cosa migliore per me era stare lontano dal tipo di uomo che mi avrebbe fatto innamorare. Avrei dovuto dare ascolto a mio padre.

Il cuore mi si gonfiò in petto. Con voce rauca dissi: — Oh, Mitzi! — E allungai una mano per toccarla. Ma non la toccai. Con calma, ma abbastanza in fretta perché la mia mano non arrivasse a sfiorarla, lei si alzò e fece un passo indietro. — Rimani fermo lì, Tenny — mi ordinò, e sparì nella camera da letto. La porta si chiuse alle sue spalle. Dopo un momento sentii scorrere la doccia. Rimasi lì, studiando le bizzarre idee di Mitzi a proposito di arredamento, cercando di capire cosa ci si potesse trovare di bello nel quadro di Venere appeso alla parete... cercando di dare un senso a quello che lei aveva detto.

Mitzi mi lasciò un sacco di tempo per pensare. Ma non ci capii niente lo

stesso, e quando uscì, perfettamente vestita, coni capelli pettinati, la faccia composta, era una persona completamente diversa. — Tenny — disse subito,stammi a sentire. Credo di essere matta, e sono sicura che avrò dei guai. Comunque, ti dirò tre cose.

«Primo: non mi interessano le tue idee per nuovi prodotti o i tuoi imbrogli sui Consumasti Anonimi. La nostra Agenzia si occupa di altre cose.

«Secondo: in questo momento non posso fare niente per te. Probabilmente non dovrei, anche se potessi. Probabilmente fra un giorno o due, ricomincerò a ragionare, e allora non ti rivedrò più. In questo momento non c'è posto per un altro pubblicitario nei nostri uffici... e non c'è neppure tempo nella mia vita.

«Terzo... — esitò, poi alzò le spalle. — Terzo: potrebbe esserci qualcosa di cui potremmo parlare, fra un po' di tempo. Intangibili. Politica. Un progetto speciale. Ma non parlarne con nessuno. Non dovrei neppure dirti che esiste. Forse non esisterà mai. A meno che non riusciamo a mettere insieme un sacco di cose... Abbiamo perfino bisogno di un posto per prepararlo, con discrezione, perché è *davvero* segreto.

E anche allora potremmo decidere che il momento non è maturo, e che non possiamo cominciare. Capisci quanto è aleatorio tutto quanto? Ma se andrà in porto, allora forse, solo forse, potrei trovare un posto per te. Chiamami fra una settimana.»

Avanzò svelta verso di me. Con il cuore in gola, allargai le braccia, ma lei mi schivò, mi diede un casto bacetto sulla guancia e andò verso la porta. — Non uscire con me — ordinò. — Aspetta dieci minuti, poi vattene.

E sparì.

Anche se le pastiglie verdi sembravano avere degli effetti chiarificatori sulle mie idee, non servirono a chiarirmi le idee su Mitzi. Ripensai ad ogni parola della nostra conversazione, rigirandomi sul materassino, mentre i bambini frignavano e i genitori russavano o litigavano a bassa voce fra di loro, nella piccola stanza. Non aveva senso.

Non riuscivo a capire cosa provasse Mitzi per me (oh, non si era mai sognata di pronunciare la parola «amore»... ma di sicuro non aveva mai finto con me). Non riuscivo a far quadrare la Mitzi che avevo conosciuto così superficialmente e carnalmente su Venere, i cui unici segreti erano quelli dell'Agenzia, con quella sempre più misteriosa e imprevedibile della Terra.

Non riuscivo a capire niente... tranne una cosa, che si era fissata chiaramente nella mia memoria. Così, quando finii il turno in fabbrica, mi

ripulii ben bene, mi pettinai e mi presentai all'ufficio di vetro del principale. Semmelweiss non era solo; l'uomo che era con lui veniva a trovarlo almeno una volta alla settimana, si fermava a volte per ore, uscivano a pranzo insieme e tornavano malfermi sulle gambe. Sapevo di cosa parlavano: di niente. Tossicchiai sulla soglia e dissi: — Scusatemi, signor Semmelweiss.

Lui grugnì, con il tono di chi vuol dire: non vedi che sono in riunione? —

Aspettate un minuto, Tarb! — E tornò al suo amico. La conversazione verteva sulle loro pedauto.

— Accelerazione? Senti, avevo una vecchia Ford a spinta esterna. La prima pedauto che abbia avuto, di seconda mano, un vero rottame... ma quando dovevo ripartire a un semaforo, bastava che mettessi fuori il piede, e zac! passavo davanti anche ai taxi!

Tossii ancora. Semmelweiss rivolse un'occhiata disperata al cielo e si voltò verso di me. — Perché non siete alla vostra macchina, Tarb?

— Ho finito il turno, signor Semmelweiss. Volevo chiedervi una cosa.

— Uffa — disse lui guardando l'amico, le sopracciglia sollevate con aria di disprezzo... disprezzo per me, che una volta avevo un bicicletta a batteria! — Cosa diavolo volete?

— È per quello spazio vuoto, signor Semmelweiss. Conosco qualcuno che potrebbe affittarlo. Un'Agenzia.

Lui spalancò gli occhi. — Diavolo, Tarb! Perché non me l'avete detto subito? — E

da quel momento tutto filò liscio come l'olio. Certo che potevo portare Mitzi e Haseldyne a vedere il posto. Certo che potevo uscire prima dal lavoro per portarli lì.

Certo che potevo interromperlo, diavolo, Tarb, sicuro, ogni volta che volete! Andava tutto nel migliore dei modi possibili... Tranne forse per me, e per tutte le preoccupazioni, le paure, i dubbi a cui non riuscivo a dare neppure un nome.

3

Quando finalmente riuscii a parlare con Mitzi per telefono, lei era molto irritata, esattamente come se fosse arrabbiata con se stessa per avermi incoraggiato... e doveva essere proprio così. Sollevò obiezioni, tergiversò; alla fine ammise che sì, aveva detto che avevano bisogno di un posto segreto. Però doveva sentire Haseldyne.

Ma quando la richiamai, come mi aveva detto, dieci minuti più tardi, disse: — Ci saremo. — E così fu.

Quando andai loro incontro, sul marciapiede sporco fuori dalla fabbrica, Haseldyne sembrava assai più irritato di quanto non lo fosse stata Mitzi per telefono. Gli porsi la mano. — Salve Des — dissi.

Lui la ignorò. — Hai un aspetto orribile — disse con evidente antipatia. — Dov'è questo buco che vuoi rifilarci?

— Da questa parte, prego — dissi, come un portiere, e li feci entrare con un inchino. Non dissi loro di stare attenti allo sporco. Potevano vederlo da soli. Non mi scusai per lo sporco, né per i borbottii, i ruggiti, qualche volta i colpi di pistola delle macchine che sputavano fuori il loro milione di anelli di tenuta all'ora; e neppure per Semmelweiss che ci salutava untuosamente dal suo cubicolo; né per la puzza; né per il quartiere. Né per qualsiasi altra cosa. Erano loro a dover prendere la decisione. Non avevo intenzione di pregarlo.

Una volta saliti al piano di sopra, fu un po' meglio. Quei vecchi edifici erano stati costruiti solidamente. Si sentivano le macchine, di sotto, ma solo come un mormorio lontano e non spiacevole. Le luci funzionavano sempre a intermittenza, e la polvere fece starnutire Mitzi. Ma loro sembrarono non accorgersene. Erano più interessati alle scale antincendio, al montacarichi, alle porticine con la scritta USCITA, che nessuno apriva da decenni. — Ci sono un sacco di entrate e uscite — disse Desmond rudemente. Annuii, ma non l'avevo veramente sentito. Ero perso nei miei pensieri.

Era buffo. Con Mitzi nella stessa stanza con me, mi sembrava di essere più che mai lontano da lei. Forse ero solo intossicato. Anche le pillole avevano il loro effetto, e anche se la perdita di peso aveva rallentato, non si era arrestata, né era finita la mia insonnia. Eppure c'era qualcosa di molto strano...

— Tarb! — chiamò bruscamente Haseldyne. — Vi state addormentando? Vi ho chiesto dei trasporti.

— Trasporti? — Contai sulle dita. — Vediamo, ci sono due linee metropolitane, tutti i bus dell'asse nord-sud, quelli che attraversano la città, la striscia pedonale. E

naturalmente i taxi.

— E la disponibilità di energia? — chiese Mitzi con uno starnuto. — Ce n'è di energia. Se no con che cosa farebbero funzionare le macchine? — spiegai.

— Voglio dire, è affidabile? Non ci sono interruzioni?

Alzai le spalle. Non ci avevo fatto caso. — Credo di no — dissi.

Non mi ero reso conto che lei era più tesa di me. — *Credi?* — sbraitò. —

Cristo, Tenny, anche per un mokomane sei... eh, eh... sei proprio stupido... eh...

Quando il *ciù* arrivò fu violento. Lei si mise le mani sulla faccia. — Al diavolo! —

grugnì. Si inginocchiò per terra, frugando in mezzo alla polvere, e quando alzò la faccia inviperita, uno dei suoi occhi blu era marrone.

Immagino che se non fossi stato un mokomane, l'avrei capito da un pezzo.

Mangiava insalata. Lenti a contatto per nascondere il colore degli occhi. Evitava la madre che voleva disperatamente vederla. Mi chiamava «imbroglione» quando si arrabbiava. Un'altra dozzina di piccole incongruenze.

E una sola spiegazione si adattava a tutte.

Immagino che se non fossi stato prima un mokomane, e poi un succhia-pillole, avrei reagito in maniera completamente diversa. Chiamando la polizia, per esempio.

O almeno avrei cercato di farlo, anche se questo mi sarebbe probabilmente costato la vita. Ma ero stato torchiato. Quello che lei stava facendo era forse terribilmente sbagliato. Ma non mi era rimasto nulla a cui potessi credere.

Fu come se avessi tutto il tempo del mondo. Presi dalla tasca il mio notes, scrissi rapidamente, poi strappai la pagina e la piegai. — Mitzi — dissi facendo un passo verso di lei, senza curarmi della lente persa, — tu non sei Mitzi, vero?

Come se si fosse congelata, lei mi fissò con un occhio azzurro e uno marrone.

— Tu non sei Mitzi, vero? — chiesi. — Sei un agente venusiano. Un falso della vera Mitzi Ku.

Haseldyne emise un lungo respiro. Lo sentii muoversi verso di me, pronto ad agire.

— Leggete qui! — dissi, e gli misi in mano il foglio. Lui quasi non si fermò, poi gettò un'occhiata al foglio, aggrottò la fronte, sembrò sorpreso e lesse ad alta voce:

— *Non posso più sopportare questa vita da drogato. Il suicidio è per me l'unica via d'uscita.* Firmato Tennison Tarb. Cosa diavolo vorrebbe dire, Tarb?

Glielo spiegai. — Usatelo se volete liberarvi di me. Oppure lasciate che vi

aiuti. Vi aiuterò come meglio potrò, in ogni modo che potrò, qualunque cosa stiate facendo.

Non m'importa cos'è. Lo so che siete Venusiani. Non mi importa.

E aggiunsi:

— Per favore.

La falsa Mitzi Ku

1

Una volta c'era questo Mitchell Courtenay, a cui sono intitolate metà delle strade su Venere. Loro credono che sia un eroe, ma quando la mia insegnante delle medie ci raccontava di lui nelle lezioni di storia, pronunciava il suo nome con disgusto. Come me, lui era un redattore pubblicitario di prima classe. Come me, era stato preso da una crisi di coscienza che lui non aveva voluto, e da cui non sapeva come uscire.

Come me, era un traditore.

È una parola che uno non vuole sentir applicata a se stesso. — Tennison Tarb —

urlai con tutto il fiato (nel frastuono della metropolitana, sul convoglio della sera per Bensonhurst, dove nessuno poteva sentire le parole, neppure io) — Tennison Tarb, tu sei un traditore delle Vendite!

Neppure un'eco mi rispose. O se lo fece, venne sommerso dal rombo del tunnel.

Non provai alcun dolore per quella parola, anche se sapevo che era giusta, e che mi condannava.

Immagino che fossero le pillole verdi ad attutire il dolore, insieme a tutti gli altri dolori che non sentivo più. Questa era la mia fortuna; ma l'altra faccia della medaglia, era che non sentivo alcuna gioia per essere ancora un pubblicitario. Su e giù. Su e giù. Per quanto sarei rimasto su, questa volta, non potevo immaginarlo, ma adesso c'ero.

Avrei esultato, se il mondo non fosse stato così grigio, e se non fosse stato così grigio, avrei potuto tremare ancora di paura, perché c'era mancato poco, nel capannone abbandonato della fabbrica. Potevo vedere i piani formarsi l'uno dopo l'altro nella mente calcolatrice di Haseldyne: fracassargli la testa, e poi ficcarlo sotto una pressa per nascondere ogni indizio; drogarlo e buttarlo giù da qualche finestra; procurarsi qualche estratto di Mokie e farlo fuori mediante overdose... questo era il sistema più facile e sicuro. Ma non lo fece. Mitzi disse che voleva darmi una possibilità, e Haseldyne non si oppose.

Però non mi restituì la nota con cui annunciavo il mio «suicidio».

Quando guardavo alla vita che mi attendeva, vedevo aprirsi due abissi. Da una parte, Haseldyne si serviva della lettera, e questa sarebbe stata la fine di Tennison Tarb, per sempre. Dall'altra parte, venivo scoperto, arrestato, lobotomizzato. Fra le due possibilità, c'era uno strettissimo passaggio su cui potevo sperare di camminare...

e che portava a un futuro in cui il mio nome sarebbe stato in eterno maledetto da generazioni di scolari.

Era una gran fortuna che avessi le pillole verdi.

Dal momento che ero destinato a camminare su quello stretto sentiero, andai avanti. Mi feci la barba, stirai il vestito, mi misi elegante... per quanto me lo permettevano i soldi rimastimi, e i servizi dell'appartamento di Bensonhurst, e Topo aver superato genitori sonnambuli e ragazzini piangenti. La lunga corsa nei tunnel umidi della metropolitana fece sparire la piega degli shorts e mi cosparse di fuliggine i capelli appena lavati, ma comunque ero ragionevolmente presentabile quando entrai nell'atrio della Haseldyne & Ku. Qui un agente della Wackerhut controllò le mie impronte, mi attaccò al colletto un permesso magnetico temporaneo, e mi spedì all'ufficio di Mitzi. Alla porta dell'ufficio, perlomeno, dove il suo nuovo Secondo Segretario mi bloccò. Non l'avevo mai visto, ma lui evidentemente mi conosceva, perché mi chiamò per nome. Dovetti sottopormi a certe formalità. Il Secondo Segretario aveva messo in moto tutto l'Ufficio Personale; c'era la copia di un contratto pronto per ricevere l'impronta del mio pollice, e non appena ebbi firmato lui mi fornì un cartellino di identità dell'Agenzia e due settimane di paga anticipate.

Così, fu con il mio conto in banca rifornito che finalmente feci ingresso nell'ufficio di Mitzi. Era un ufficio di prima classe sontuoso e impressionante quanto quello del Vecchio alla T.G.&S. C'erano una scrivania, un divano, con bar e video, *tre* finestre e *due* sedie per gli ospiti. L'unica cosa che mancava era Mitzi Ku. Al suo posto, seduto dietro la scrivania, c'era Des Haseldyne che mi guardava torvo, e sembrava più grosso che mai. — Mitzi è occupata — disse. — Mi occuperò io di voi.

Annuii, anche se l'idea che Des Haseldyne si occupasse di me non era fra le mie massime aspirazioni. — Possiamo parlare qui? — chiesi.

Lui sospirò pazientemente, e indicò le finestre. Mi accorsi allora che finestre e porta mostravano il lieve scintillio di uno schermo antispie: nessun marchingegno elettronico poteva trasmettere fuori dalla stanza, mentre lo schermo era attivo. —

Bene — dissi. — Mettetemi al lavoro.
Lui sembrò stranamente esitante. — In effetti non abbiamo un posto per voi —
grugnì alla fine.
Questo era ovvio. Non ero entrato nei loro calcoli fino a quando non mi ci ero messo dentro. Non pensavo che qualsiasi idea potessi offrire gli sarebbe sembrata buona; forse poteva ascoltare Mitzi, ma non avrebbe mai ascoltato me. Comunque, cercai di indorargli la pillola. — Mitzi ha parlato di Politica... sono un mago m questo campo — proposi.
— *No!* — Chiaro, brutale, definitivo. Ma perché agitarsi tanto? Alzai le spade e riprovai.
— Ci sono altri Intangibili... per esempio la Religione. O qualunque genere di prodotto...
— Non è il nostro campo — grugnì lui, scuotendo il testone. Alzò una mano per bloccare altri inutili suggerimenti da parte mia. — Ci vuole qualcosa di molto significativo — disse deciso.
Illuminazione. — Ah — dissi. — Capisco. Volete un'azione dimostrativa. Volete che faccia qualcosa che provi la mia lealtà. Volete che commetta un vero crimine, giusto? In maniera che non possa più tornare indietro. Cosa volete da me? Che uccida qualcuno?
Lo dissi con tanta facilità! Forse era colpa dell'insensibilità generale data dalle pillole, ma una volta che ebbi capito le sue intenzioni, le parole mi uscirono senza la minima difficoltà. Ma Haseldyne non aveva preso pillole. La sua faccia si compose in un'espressione granitica di completo disgusto. — Cosa credete che siamo? — disse con disprezzo. Io alzai le alle. — Noi non facciamo cose del genere! — Aspettai che il suo sdegno si sgonfiasse. Ci volle un po', perché a quanto pare dovette riordinare le idee.
— C'è una possibilità — disse alla fine. — Facevate parte delle forze di assalto limbali, nella campagna del Gobi.
— Sì, come cappellano — dissi. — Mi hanno cacciato con un CD.
— A questo si può rimediare facilmente — disse lui con impazienza. Questo era vero, per qualcuno che godesse dell'influenza di un proprietario di Agenzia. —
Supponiamo di farvi rientrare nell'esercito. Supponiamo di mettervi in una posizione dove abbiate al vostro comando delle unità campbelliane... saprete come usare quella roba, suppongo.
— Neanche un po' — dissi allegramente. — È un lavoro da tecnici. Non

si impara, si compra.

Lui disse ostinato: — Però potreste comandare i tecnici.

— Naturale. Chiunque potrebbe farlo. A che scopo?

Se avessi avuto qualche dubbio che stava improvvisando, lui me li dissipò allora.

— Per sostenere la causa venusiana! — tuonò. — Perché i maledetti imbroglioni ci lascino in pace!

Lo guardai con genuino stupore. — Parlate seriamente? Scordatevelo.

Il brontolio di tuono si fece più basso e più minaccioso. — Perché?

— Ah, Des, capisco ora che dovete essere un agente venusiano, ma non siete certamente un pubblicitario. La stimolazione limale non è una tecnica in sé stessa. È

solo un intensificatore. Un acceleratore.

— E allora?

— Allora deve obbedire alle leggi fondamentali della pubblicità. Si può solo indurre la gente a *volere* le cose, Des. Potete spingerla a comprare per riflesso condizionato, o creare dei bisogni, ma non si può usare la pubblicità per far pensare la gente, per l'amor di Dio! — Avevo messo il dito sulla piaga. Dal punto di vista pubblicitario, quell'uomo era una frana. Come avesse fatto a tener nascosta la sua ignoranza così a lungo in una grande Agenzia, era un mistero... anche se era pur vero quello che avevo detto poco prima: non è necessario imparare quello che si può comprare da altri. Lui grugnì risentito, e io continuai a spiegare: — Per cose del genere ci vuole il lavaggio del cervello, se uno ha fretta, e questo è fuori questione, a parte con piccoli gruppi m condizioni di costrizione. La pubblicità non serve a niente, Des.

— E allora?

— Ci vuole la propaganda — spiegai. — Bisogna diffondere voci, creare un'immagine. Si può cominciare con delle storie sui «Venusiani buoni». Mettere un paio di personaggi venusiani in qualche telefilm, e trasformarli gradatamente da criminali buffoneschi in simpatici eccentrici. Trasmettere qualche spot con uno sfondo venusiano... per esempio: *Anche i bambini venusiani fanno colazione con Cioccocrema*.

— I bambini venusiani non fanno un accidente! — esplose lui.

— I dettagli possono anche essere diversi, si capisce. Naturalmente, è necessaria la massima cautela. Abbiamo a che fare con pregiudizi profondamente radicati, per non dire che ci muoviamo ai margini della legge.

Ma si potrebbe fare, disponendo di soldi e di tempo. Direi cinque o sei anni.

— Non abbiamo cinque o sei anni!

— No, non credo che li abbiate, Des. — Sorrisi. Era una cosa buffa: ma mi scoprii a godere perla sua esasperazione come se non fossi io la spina della sua ferita... e come se lui non avesse, per rimuoverla, il mezzo comodo e ovvio della mia lettera di

«suicidio». All'origine di tutto, c'era semplicemente il fatto che non mi importava cosa poteva capitarmi. L'intera faccenda non era nelle mie mani. Mitzi era l'unica amica che avessi al mondo. O mi avrebbe salvato... o no.

Lasciai Des Haseldyne che mi guardava torvo, sentendomi vicino a una condizione di pace come non mi capitava da molti mesi, e quella sera spesi una buona parte del mio conto in banca in abiti nuovi. Li scelsi con la cura e il piacere di chi è convinto di vivere tanto a lungo da consumarli.

Quando venni chiamato la mattina dopo nell'ufficio di Mitzi, c'era lei... con gli occhi rossi, e l'aria di chi non ha dormito bene, e i solchi fra gli occhi più profondi che mai. Mi indicò una sedia, accese gli schermi anti-spie, e appoggiò i gomiti alla scrivania e il mento fra t gomiti, osservandomi. Poi disse: — Com'è che mi sono invischiata con te, Tenny?

Le strizzai l'occhio. — Sono solo fortunato, suppongo.

— Non scherzare! — scattò lei. — Non ti ho cercato io. Non volevo in... in... —

Tirò un profondo respiro e si costrinse a dirlo: — Innamorarmi di te, maledizione! Lo sai quanto è pericolosa tutta questa faccenda?

Mi alzai e le diedi un bacio sulla fronte, prima di dire con tutta serietà: — Lo so benissimo, Mitzi. A che serve preoccuparsi?

— Torna subito al tuo posto! — Poi, placandosi mentre tornavo alla mia sedia: —

Non è colpa tua se le mie ghiandole mi sconvolgono tanto. Non voglio che tu soffra.

Ma se mai si giungesse al punto in cui dovessi scegliere fra te e la causa...

Alzai una mano per fermarla. — Lo so, Mitzi. Ma non dovrai mai farlo. Dovrai ringraziarmi per essere dalla vostra parte, perché, onestamente, voi dilettanti non sapete proprio quello che state facendo.

Lei mi guardò dura. Poi, d'improvviso: — È vero che questa accenda ci ripugna troppo per permetterci di lavorare bene. Se tu potessi fornirci dei consigli...

— Posso. Lo sai che posso.

— Sì — disse lei con riluttanza. — Immagino di sì. L’avevo detto a Des che la tecnica limale era inutile, ma lui non voleva metterti al corrente del vero piano. Mi prenderò io la responsabilità. La nostra è un’operazione politica, Tenny, e tu la condurrai per noi. Condurrai l’intera campagna... sotto la direzione mia e di Des.

— Bene — dissi di cuore. — Qui? 0...

Lei abbassò gli occhi. — Qui, almeno all’inizio. Ci sono domande?

Bene, tanto per cominciare avrei voluto sapere perché lì, e non alla fabbrica del signor Semmelweiss, ma quella non sembrava una domanda a cui avrebbe risposto.

Dissi lentamente: — Se potessi spiegarmi cosa state facendo...

— Sì, certo. — Lo disse come se avessi chiesto da che parte era la toilette degli uomini. — Per dirla in breve, la nostra intenzione è di distruggere l’economia terrestre, e il mezzo è di impadronirci del governo.

Annuii, aspettando la frase successiva, che avrebbe reso chiara la cosa. Quando non ci fu nessun’altra frase, chiesi: — Il che?

— Il governo — disse lei con fermezza. — Ti sorprende, vero? È così ovvio, eppure nessuno di voi imbroglioni c’era arrivato, neppure i Conservazionisti.

— Ma Mitzi! Perché vorresti impadronirti del governo? Nessuno ci bada a quei burattini. Il potere è nelle Agenzie.

Lei annuì. — Così è, de facto. Ma de iure il governo conserva il potere supremo.

Le leggi non sono mai state cambiate. E solo che le Agenzie controllano la gente che fa le leggi. E nessuno mette mai in discussione le istruzioni delle Agenzie. L’unica differenza è che saremo noia controllarli. I burattini eseguiranno tutti i nostri ordini, e quello che noi ordineremo farà piombare questo pianeta nella più spaventosa crisi economica che 1 umanità abbia mai conosciuto... poi vedremo se avranno ancora voglia di occuparsi delle faccende di Venere!

La guardai ad occhi spalancati. Era l’idea più pazzesca che avessi mai sentito.

Anche se avesse funzionato, e il semplice buon senso mi diceva che non poteva funzionare, era questo quello che volevo? Una crisi economica? Disoccupazione di massa? La distruzione di tutto quello che mi era stato insegnato a riverire?

D’altra parte, dovevo ammettere in umiltà, chi ero io, drogato e

disgraziato, per emettere giudizi? I miei princìpi erano stati talmente scossi e sbatacchiati negli ultimi mesi, che non potevo illudermi di sapere niente. Annaspavo... e Mitzi pareva così sicura di sé...

Cominciai a dire cautamente: — Senti Mitzi, dal momento che alcuni dei nostri costumi terrestri vi sono così estranei...

— Non estranei! — esplose lei. — Degenerati! Criminali. *Malati*!

Allargai le braccia, arrendendomi... specialmente dal momento che in quella discussione mi sembrava di far la parte dell'avvocato del diavolo. — Il problema è: come fate ad essere sicuri che funzionerà?

Lei disse con forza: — Ci credi dei selvaggi ignoranti? È stato tutto calcolato e simulato centinaia di volte. Al progetto hanno lavorato le menti migliori di Venere: psicologi, antropologi, politologi, economisti e strateghi.... Al diavolo — finì, — no.

Non sappiamo se funzionerà. Ma è l'unica cosa fra quelle proposte che potrebbe funzionare.

Rimasi lì qualche momento a fissare la mia signora di ottone. E così, adesso sapevo per cosa lavoravo: un'immensa e mortale cospirazione, pianificata da cervelloni e portata avanti da fanatici. Era una farsa ridicola e senza speranze, tranne che non era poi così divertente, quando uno cominciava a pensare alle implicazioni.

Tradimento, Rottura di Controllo, Pratiche Commerciali Sleali. Se andava male, il meglio che potevo sperare era di tornare alla Colonia Penale Polare, questa volta dalla parte sbagliata delle sbarre.

L'espressione sulla faccia di Mitzi doveva essere quale a quella che aveva avuto ai suoi tempi Giovanna d'Arco. Sembrava quasi risplendere, gli occhi alzati al cielo, il suo color bronzo trasformato in puro, caldo oro, i due solchi impressi profondamente fra gli occhi.

Allungai una mano e li toccai. — Chirurgia plastica, immagino — dissi.

Lei mi guardò scura, con un vero cipiglio che si sovrapponeva a quello falso, e strinse le labbra. — Diavolo, Tenny — disse, — si capisce che ho dovuto fare un po'

di chirurgia. Assomigliavo solo un po' a Mitsui Ku.

— Già — dissi, annuendo. — Lo immaginavo. L'idea era di ucciderci tutti e due alla stazione del tram, vero? Poi avreste annunciato che grazie a uno sforzo eccezionale e all'abilità dei chirurghi venusiani, eravate riusciti a salvare almeno Mitzi. Solo che saresti stata tu.

Lei disse duramente: — Qualcosa del genere.

— Già. A proposito, qual è il tuo vero nome?

— Maledizione, Tenny, che differenza fa? — Rimase in silenzio qualche momento, poi disse: — Sophie Yamaguchi se proprio ti interessa.

— Sophie Yamaguchi — ripetei, assaporando il nome. Non aveva il sapore giusto.

— Credo che continuerò a chiamarti Mitzi, se non ti dispiace.

— Se mi dispiace? Io sono Mitzi Ku! Ho passato sette mesi a imitarla, guardando i nastri che avevamo girato, copiando il suo modo di fare, imparando a memoria la sua vita. Ho ingannato perfino te, no? Adesso mi ricordo appena di Sophia Yamaguchi. È

come se Sophie fosse morta, invece di...

Si fermò. Io dissi: — Allora Mitzi è morta.

Di malavoglia, la falsa Mitzi disse: — Sì, è morta. Ma non è stata uccisa dal tram.

E credimi, Tenn, ne sono stata felice! Non siamo assassini. Non vogliamo fare del male a nessuno, senza necessità. P — solo che le condizioni oggettive... Comunque, l'hanno portata via per... la riabilitazione.

— Ah. — Annuii. — L'Anti-Oasi.

— Certo, è stata portata là! E ci sarebbe stata anche bene. O si sarebbe convertita al nostro modo di pensare, o almeno sarebbe rimasta viva, e nascosta. Ma ha cercato di scappare. È rimasta senza ossigeno, o qualcosa del genere, nel deserto. Tenny —

disse con forza, — non è stata colpa di nessuno.

— E chi ha detto niente? Ma per tornare a quello che volete che faccia...

Quando si arriva al dunque, immagino che mai niente sia colpa di qualcuno, o almeno nessuno lo pensa. Uno deve fare quello che deve.

Eppure, tornando a Bensonhurst quella sera, guardavo le facce stanche e tristi dei pendolari, aggrappati alle maniglie, mentre le pareti sporche del tunnel scorrevano via veloci, il vento carico di smog ci soffiava in faccia, le luci saettavano via. E mi chiedevo: voglio davvero rendere ancora più dura la vita di questi consumatori?

Mandare a pezzi l'economia terrestre non era qualcosa di astratto; voleva dire cose concrete, una concreta perdita del posto per un impiegato o un poliziotto. Una concreta perdita di grado per un pubblicitario. Un concreto taglio delle risorse alimentari per la famiglia con cui vivevo. Sì, è vero, adesso pensavo che la Terra sbagliava cercando di sabotare e mettere in ginocchio Venere, ed era giusto unire le mie forze con Mitzi, cioè la falsa

Mitzi, per porre fine a quell’ingiustizia. Ma quale grado di ingiustizia era appropriato per raggiungere quel giusto fine?

A tutti i miei guai, le mie preoccupazioni, i miei dilemmi, non volevo aggiungere l’unica cosa di cui finora non avessi molto sofferto: il senso di colpa.

E tuttavia...

Tuttavia, feci il lavoro che Mitzi mi aveva assegnato. E lo feci maledettamente bene, anche. — Quello che devi fare, Tenny — mi aveva ordinato, — è *eleggere*.

Non cercare niente di complicato. Non cercare di mettere dei *princìpi* nella campagna. Usa solo tutti i tuoi dannati trucchi da imbroglione per far vincere i nostri candidati.

Bene, Mitzi. Usai i miei dannati trucchi, cercando di non sentirmi dannato. Una delle persone che aveva portato via alla G.S.&T. era il mio vecchio tirapiedi, Dixmeister; gli era stato affidato il mio lavoro, e adesso, con cupa rassegnazione, se lo vide togliere. Si consolò quando gli dissi che questa volta avrebbe avuto più autorità; gli lasciai la preselezione dei candidati, e gli affidai anche la scelta definitiva. Non gli dissi che lo tenevo d’occhio mediante Tv a circuito chiuso, dal mio ufficio. Ma non era necessario: lasciato da solo, e avendo avuto il beneficio del mio addestramento, il ragazzo se la cavava egregiamente.

E io avevo cose più importanti da fare. Volevo degli slogan. Combinazioni di parole che potevano o non potevano significare qualcosa (questo non era importante) ma che fossero brevi e facili da ricordare. Misi al lavoro il Dipartimento Ricerche, per trovarmi gli slogan e le parole d’ordine utilizzate nelle campagne politiche, e ben presto il mio monitor ne venne inondato. *New Deal. Maggioranza silenziosa. Nuova frontiera. Potere al popolo. Togliamo il peso del governo dalle spalle degli Americani. Giù le mani da Cuba. Io aiuto Israele. Nella pubblicità la verità*.... No, quello non suonava giusto. *Guerra alla povertà*. Questo andava meglio, anche se quella guerra era stata persa. Ce n’erano a centinaia. Naturalmente la maggioranza non aveva alcun riferimento con il mondo in cui vivevamo, ma come dicevo ai miei sottoposti, non è importante quello che dice uno slogan, ma quello che la gente ci legge, e che tocca il loro subconscio. Era un lavoro lungo e faticoso, reso più complicato dal fatto che avevo perso qualcosa. Quello che avevo perso, era la sensazione che vincere fosse un fine in se stesso. In questo caso *lo era*... me lo aveva detto Mitzi. Ma io non lo *sentivo* più.

Comunque, trovai delle vere perle. Chiamai Dixmeister a vederle, scritte in bellissima calligrafia svolazzante dalla Sezione Artistica, con tema musicale e sfondo multisensoriale forniti dalla Produzione. Lui guardò a bocca spalancata il monitor, perplesso.

— *Giù le mani da Hyperion.* Veramente superbo, signor Tarb — disse automaticamente. Poi, dopo averci pensato: — Ma non sarebbe il contrario? Voglio dire, noi non vogliamo mollare Hyperion come mercato, no?

— Non sono le *nostre* mani, Dixmeister — dissi pazientemente. — Sono quelle dei Venusiani. Vogliamo che i Venusiani non interferiscano.

La sua espressione si illuminò. — Un capolavoro, signor Tarb — disse con aria rapita. — E questo: *Libertà d'informazione.* Significa nessun tentativo di censurare la pubblicità, giusto? E *Togliamo il peso del governo dalle spalle dei consumatori?*

— Significa l'abolizione dei cartelli di avviso nelle zone campbelliane — spiegai.

— Geniale! — E lo spedii a provare gli slogan sui candidati del giorno, per vedere chi riusciva a pronunciarli senza balbettare e sembrare confuso, mentre mi davo da fare per mettere in piedi un sistema spionistico che controllasse i candidati delle altre Agenzie. C'era un sacco da fare! Lavoravo dodici, quattordici ore al giorno, perdendo peso lentamente ma continuamente, qualche volta quasi mi addormentavo e mi sfuggiva la presa, durante i lunghi viaggi verso Bensonhurst. Non mi importava.

Avevo dato la mia parola, e l'avrei mantenuta, a qualsiasi costo. Le pillole funzionavano ancora; da un bel po' non mi veniva più neppure il desiderio di una Mokie.

Non mi veniva neanche il desiderio di qualsiasi altra cosa... a parte una, e quello non era il genere di impellente bisogno fisico che le pillole anestetizzavano così bene.

Era uno struggimento mentale, un desiderio della memoria, la nostalgia del dolce tocco di una donna addormentata, e il suono del respiro proveniente da un corpo morbido stretto fra le mie braccia. Era Mitzi che volevo.

Non la vedevo molto. Una volta al giorno andavo a rapporto nel suo ufficio.

Qualche volta era occupata in qualche altra riunione e mi trovavo di fronte Des Haseldyne che si agitava irritato sulla sedia, leggendo corrucciato le mie relazioni, che non erano mai abbastanza complete e abbastanza aggiornate per soddisfarlo.

Qualche volta queste riunioni erano molto lontane. Sapevo che succedevano parecchie cose di cui non venivo informato, mentre loro cercavano di far funzionare quel piano balordo in cui mi ero imbarcato anch'io. Era una fortuna che fossi anestetizzato. Le pillole non cancellavano completamente gli incubi in cui le squadre d'assalto della Moralità Commerciale piombavano nel mio ufficio o nell'appartamento di Bensonhurst, ma rendevano sopportabili.

Anche quando Mitzi c'era, non ci toccavamo. L'unica differenza tra fare rapporto a Mitzi e farlo a Haseldyne, era che una volta ogni tanto mi chiamava «caro». I giorni passavano...

Poi, una sera tardi, stavo spiegando a uno dei nostri candidati le mosse tradizionali dei dibattiti televisivi: le sopracciglia alzate in segno di divertito scetticismo; le mascelle serrate con decisione; il cipiglio indignato e minaccioso dell'incredulità; l'occhiata di stupore e il ritrarsi, come se l'avversario avesse improvvisamente lasciato andare un peto. Mentre stavo istruendo la nostra marionetta nelle varie possibili storpiature del nome dell'avversario, entrò Mitzi. — Non ti voglio interrompere, Tenny — disse. Poi si avvicinò e mi mormorò all'orecchio: — Quando ha finito... Lavori troppo per farti il viaggio fino a Bensonhurst ogni sera. C'è un sacco di posto a casa mia.

Era ciò per cui avrei pregato, se mai avessi pregato.

Sfortunatamente, non fu molto soddisfacente. Le pillole non avevano solo reso grigio il mondo intorno a me, avevano reso grigio anche me. Non avevo la passione, la spinta, il desiderio travolgente. Ero contento di fare quello che facevamo, ma non mi sembrava che fosse poi così importante, e Mitzi era nervosa e tesa.

Suppongo che coppie sposate da molto tempo attraversino dei periodi in cui entrambi sono stanchi o irritabili, o sull'orlo dell'esaurimento nervoso, come me; e quello che fanno, lo fanno perché non hanno niente di meglio da fare al momento.

In effetti, sembrava che noi avessimo qualcosa di meglio da fare. Parlavamo. A letto. Ma non erano *quel* genere di discorsi. Parlavamo perché nessuno di noi due dormiva bene, e perché, dopo aver fatto l'amore in maniera che di rado era molto soddisfacente, era meglio parlare che far finta di dormire, e sentire la persona vicina fingere altrettanto.

C'erano certe cose di cui non parlavamo, naturalmente. Mitzi non fece mai parola della massa sommersa dell'iceberg, le riunioni misteriose a cui

non mi era permesso partecipare, e di cui neppure dovevo sapere l'esistenza. Per parte mia, non espressi più i miei dubbi. Che la cospirazione venusiana procedesse alla giornata, era chiaro.

L'avevo capito dal momento in cui Des Haseldyne mi aveva parlato di stimolazione limbale. Non ne discussi mai.

Ogni tanto pensavo alla lobotomia. Quando Mitzi gridava e si agitava nel sonno, sapevo che ci stava pensando anche lei.

Quello di cui soprattutto parlavo, erano i segreti di cui ero a conoscenza e che pensavo potessero aiutare i Venusiani: i piani dell'Agenzia, le operazioni segrete dell'Ambasciata, i dettagli della campagna nel Gobi. Ogni volta lei soffiava e diceva qualcosa come: — Un tipico esempio di brutalità pubblicitaria — e io dovevo pensare a qualche altra notizia top secret da svelarle. Avete mai sentito parlare di Sheherazade? lo ero lo stesso: raccontavo una storia ogni sera per restare vivo il giorno dopo, perché non mi ero dimenticato di quanto poco fossi indispensabile.

Naturalmente questo mi era di ostacolo in faccende più intimamente importanti.

Ma non era solo di questo che parlavamo. Io le raccontavo della mia infanzia, e di come la mamma mi aveva fatto l'uniforme con le sue mani quando ero entrato nei Giovani Inventori di Slogan, e dei miei anni di scuola, dei miei primi amori. E lei mi raccontava... be', mi raccontava tutto. Cioè, tutto di se stessa. Molto meno su quello che intendevano fare i miei compagni di congiura, ma del resto questo non me l'aspettavo. — Mio padre arrivò su Venere con la prima nave — diceva, ed io sapevo che mi diceva queste cose per evitare il rischio di dire cose più rischiose.

Però era interessante. Mitzi era ossessionata dal ricordo di suo padre. Era stato uno di, quei rivoluzionari conservazionisti, della banda di Mitchell Courtenay, che odiavano a tal punto il lavaggio del cervello e la manipolazione della gente operati dalla società mercantile, che erano saltati dalla padella terrestre alle braci infernali di Venere. Quando mi raccontava la storia di suo padre agli inizi della colonizzazione, sembrava proprio la copia carbone dell'inferno. E suo padre non era stato un pezzo grosso. Solo un ragazzo. Il suo lavoro principale consisteva nello scavare dei buchi in cui vivere, con le mani nude, e portare fuori dalla nave i rifiuti per seppellirli, fra un turno e un altro. Mentre le squadre di operai costruivano i primi grandi tubi di Hilsch per sfruttare la risorsa più grande di Venere: l'immensa energia dei suoi venti densi e selvaggi, papà cambiava i pannolini alla prima

generazione di bambini venusiani, nel nido d'infanzia. — Mio padre — diceva Mitzi con gli occhi umidi, — non era solo un ragazzo senza alcuna specializzazione, era anche un rottame, fisicamente. Troppo cibo schifoso quando era piccolo, e qualche malformazione della spina dorsale, che non era stata curata... ma questo non gli impedì mai di fare del suo meglio!

Circa all'epoca in cui cominciarono a minare le faglie tettoniche per creare vulcani, trovò il tempo per sposarsi e generare Mitzi. Fu sempre allora che venne promosso, e poi morì. I vulcani servivano a liberare l'ossigeno e il vapore acqueo sotterranei. È da lì che erano venuti gli oceani e l'aria della Terra, ma i Venusiani non potevano sprecarli come la Terra primitiva, perché non potevano permettersi di attendere il risultato per quattro miliardi di anni. Così i vulcani dovevano essere incappucciati. —

Era un lavoro duro e pericoloso — dissi Mitzi. — E una volta che andò male, e uno dei cappucci esplose, portò con sé mio padre. Avevo tre anni.

Distrutto, esausto, sfinito com'ero, mi sentii commosso. Le presi la mano.

Lei mi voltò le spalle. — È questo l'amore — disse con la bocca contro il cuscino.

— Ami qualcuno, e te ne verrà del male. Dopo che mio padre morì, usai tutto il mio amore per Venere... non volevo più amare un'altra *persona!*

Dopo un momento mi alzai,, malfermo. Lei non mi chiamò.

L'alba stava sorgendo; potevo anche cominciare un altro giorno schifoso. Misi a bollire un po' del suo «caffè», guardando fuori dalla finestra la grande città nebbiosa, con il suo esercito di imbroglioni, e mi chiesi cosa ne stavo facendo della mia vita.

Fisicamente la risposta era facile: la stavo rovinando. Il pallido riflesso del vetro mi mostrò quanto si fosse smagrita la mia faccia, quanto gli occhi fossero infossati e vuoti. Alle mie spalle Mitzi disse: — Guardati bene, Tenny. Sei uno straccio.

Be', cominciavo ad essere stufo di sentirmelo dire. Mi voltai. Era seduta sul letto, e mi fissava. Non si era ancora messa le lenti a contatto. Dissi: — Mitzi, amore, mi dispiace...

— Sono stufa di sentirmelo dire! — scattò lei, come se mi avesse letto nel pensiero. — Ti dispiace, lo so. Sei l'essere più spiacente che abbia mai conosciuto, Tenny! Un giorno o l'altro mi morirai sopra!

Guardai fuori dalla finestra per vedere se qualcuno, nella vecchia sporca città, potesse fornirmi una risposta. Non c'era nessuno. Dal momento che quello che aveva detto era una possibilità molto reale, la cosa migliore pareva

lasciar perdere.

Ma Mitzi non aveva intenzione di lasciar perdere. — Morirai a causa delle dannate pillole — disse furiosa, — e allora oltre alle mie dannate preoccupazioni e alla mia dannata paura, avrò anche un dannato dolore.

Mi mossi verso il letto per accarezzarle le spalle nude, e calmarla. Non si calmò.

Mi guardò con lo sguardo rabbioso di un gatto in trappola.

L'anestesia si stava affievolendo.

Presi il flacone e ingoiai la mia pillola mattutina, pregando che questa volta mi tirasse un po' su, invece di stordirmi soltanto, che mi desse la saggezza e la compassione per risponderle in un modo che alleviasse il suo dolore. Saggezza e compassione non vennero. Cercai di fare del mio meglio con nello che avevo a disposizione. Dissi: — Mitzi, forse sarà meglio che ci vestiamo e andiamo al lavoro, prima di dire qualcosa che non dovremmo. Siamo tutti e due un po' stanchi; forse questa notte riusciremo a dormire un po'...

— Dormire! — sibilò lei. — Dormire! Come faccio a dormire quando ogni quarto d'ora mi sveglio e mi immagino che gli scagnozzi del Dipartimento per la Moralità Commerciale stanno buttando giù la porta?

Ebbi un brivido; avevo gli stessi incubi; pensavo sempre alla lobotomia. Con voce malferma dissi: — Non ne vale la pena, Mitzi? Ogni giorno ci conosciamo meglio.

— Ti conosco anche troppo, Tenny! Sei un drogato! Sei un relitto! Non sei neanche bravo a letto...

E qui si fermò, perché sapeva bene quanto me cosa voleva dire questo. Era una sentenza di morte. Dopo di quello, non c'era altro da dire, se non: «Fra noi è finita».

E date le particolari circostanze della nostra relazione, c'era un solo modo per finirla.

Attesi le parole successive, che dovevano essere: «Esci di qui! Esci dalla mia vita!». Dopo che mi avesse buttato fuori, pensai vagamente, la cosa migliore da fare era filare dritto all'aeroporto, volare fin dove potevano portarmi i miei soldi, e perdermi fra la massa ribollente dei consumatori di Los Angeles, di Dallas, o magari ancora più lontano. Forse Des Haseldyne non mi avrebbe trovato. Potevo starmene nascosto per qualche mese, fino a quando il colpo riusciva o non riusciva. Dopo di che, le cose si sarebbero messe ancora peggio: chiunque vinceva, avrebbe voluto certamente regolare i

conti con me...

Notai che non aveva detto quelle parole. Era seduta immobile, ascoltando dei suoni lievi che arrivavano dalla porta. — Oh mio Dio! — disse disperatamente, — sono già qui!

Era vero. C'era qualcuno alla porta dell'appartamento di Mitzi. Non la stavano abbattendo. La stavano aprendo con una chiave. Perciò non erano le squadre della Moralità. Erano tre persone. Una di esse era una donna che non avevo mai visto prima. Gli altri due, erano uomini che non mi sarei mai immaginato, per tutto l'oro del mondo, che potessero entrare nell'appartamento di Mitzi in quella maniera: Val Dambois e il Vecchio.

Quando li vidi, io rimasi solo sorpreso. Loro furono esterrefatti, e anche furibondi.

— Maledizione, Mitzi! — sbraitò Dambois, — questo è troppo! Cosa ci fa qui quel mokomane.

Avrei potuto dirgli che non ero u un mokomane, esattamente. Non ci provai neanche. Stavo usando tutte le mie facoltà mentali per capire cosa significasse la loro presenza lì. In ogni modo, non avrei avuto il tempo di dirglielo, perché il Vecchio alzò una mano. La sua faccia era come granito. — Tu, Val — ordinò. — Rimani cui e tienilo d'occhio. Voi altri venite con me.

Li guardai uscire: Mitzi, il Vecchio e la donna: un tipo piccoletto, tozzo, e quello che aveva mormorato, vedendomi, pareva avesse un accento. — È della RussCorp, vero? — chiesi a Dambois, e lui mi diede la risposta che aspettavo. Ringhiò:

— Zitto!

Annuii. Non aveva bisogno di confermarmelo. Il semplice fatto che lui e il Vecchio si fossero infilati nell'appartamento di Mitzi in quella maniera, mi aveva detto tutto quello che avevo bisogno di sapere. La cospirazione era molto più grossa di quanto Mitzi avesse ammesso. E molto più antica. Come aveva fatto i soldi il Vecchio? Con una «lotteria» che aveva vinto non si sa come. E Mitzi come aveva fatto i suoi? Grazie al pagamento dei danni subiti in un «incidente». E Dambois? Da

«profitti commerciali». Tutti da Venere. Tutti incontrollabili dalla Terra.

Tutti utilizzati per lo stesso scopo.

E se la RussCorp era implicata, il piano non si limitava all'America. Dovevo dedurne che aveva implicazioni mondiali. Dovevo dedurne che per ogni frammento di informazione che Mitzi mi aveva fornito con tanta

riluttanza, c’era dietro una montagna intera. — Puoi anche raccontarmi qualcosa — osservai rivolto a Dambois.

— Dopo tutto, finora non ho detto una parola.

E naturalmente lui rispose solo: — Sta’ zitto.

— Ma certo — dissi annuendo. — Be’, ti dispiace se prendo del caffè?

— Non muoverti — scattò lui, poi ci ripensò, e disse con riluttanza:

— Te lo prendo io, ma tu non muoverti. — Andò in cucina, ma senza staccarmi gli occhi di dosso. Sa il cielo cosa si aspettava. Io rimasi immobile, come mi era stato ordinato, ascoltando le voci che giungevano dalla camera da letto, in una discussione accalorata. Non riuscivo a distinguere le parole. D’altra parte, non ne avevo bisogno.

Potevo immaginarmi benissimo di cosa stessero discutendo.

Quando uscirono, scrutai le loro facce. Erano tutte serie. Quella di Mitzi era impenetrabile. — Siamo giunti a una decisione — disse cupamente. — Siedi e bevi il tuo caffè, e te la dirò.

Bene, era il primo raggio di speranza in un cielo nuvoloso. Ascoltai con attenzione.

In primo luogo — disse lei lentamente, — è stata colpa mia. Avrei dovuto farti uscire un’ora fa. Lo sapevo che c’era una riunione.

Annuii, per far vedere che ascoltavo, cercando di decifrare le loro espressioni.

Nessuna mi fornì qualche indizio. — Sì? — dissi vivacemente.

— Perciò sarebbe sbagliato, moralmente sbagliato — disse lei, pronunciando ogni parola a un certo intervallo dal] altra, come se le soppesasse una ad una, — affermare che tu abbia qualche colpa. — Fece una pausa, come se si aspettasse da me una risposta.

— Grazie — dissi nervosamente, sorseggiando il caffè. Ma lei non continuò. Si limitò a guardarmi, e cosa strana, *l’espressione* della sua faccia non cambiò, ma la faccia sì. Divenne indistinta. I tratti si mescolarono. L’intera stanza si oscurò e parve restringersi... Mi ci volle tutto quel tempo per accorgermi che il caffè aveva un leggero sapore strano.

In quel momento, non avrei mai voluto aver scritto quella lettera di suicidio. Lo desiderai con tutto il mio essere, fino a quando i miei desideri smisero di funzionare, e così pure i miei occhi, e le mie orecchie, e così pure, nel mezzo di un urlo silenzioso di terrore, con cui invocavo ancora una possibilità, pregavo di vivere un altro giorno, il mio cervello.

Il mondo era sparito, mi aveva lasciato.

2

Anche allora Mitzi doveva aver combattuto aspramente per me. Quello che mi avevano infilato nel caffè non era stato letale, dopo tutto. Mi aveva solo fatto addormentare profondamente.

Nel sogno qualcuno gridò: «Prima chiamata, fra cinque minuti!», e io mi svegliai.

Non ero più nell'appartamento di Mitzi. Ero in una piccola cella disadorna, con una porta e una finestra, e fuori era buio.

Una volta convintomi del fatto strano di essere vivo, mi guardai attorno. Non ero legato, come scoprii con mia sorpresa, né pareva che fossi stato picchiato, di recente.

Ero sdraiato piuttosto comodamente su un lettino, con un cuscino sotto la testa, e una leggera coperta sul mio corpo mezzo spogliato. Vicino al letto c'era un tavolo. Sul tavolo c'era un piatto con dei cereali, un bicchiere di Vitafrut, e fra i due una busta del tipo utilizzato per i messaggi di Agenzia segretissimi. L'aprii e la lessi in fretta, prima che scadesse il tempo. Diceva:

Caro Tenny, non puoi più continuare a vivere da drogato. Se sopravviverai alla disintossicazione, ci rivedremo. Buona fortuna!

Non c'era alcuna firma, ma un P.S.:

Abbiamo molti amici al centro che ci diranno come te la cavi. Devo dirti che sono autorizzati ad assumere iniziative autonome.

Rimuginai nella mente le parole «iniziative autonome»... e ci misi un momento di troppo, perché la carta prese fuoco e mi scottò le dita. Lasciai cadere le braci in fretta e furia e mi guardai attorno.

Non c'era molto da vedere. La porta era chiusa a chiave. La finestra era di vetro infrangibile, sigillata. Evidentemente quel centro non voleva che io abbandonassi la disintossicazione. La cosa aveva un aspetto minaccioso, e non c'erano più le pillole verdi ad attutire la sensazione. Comunque, c'era da mangiare e io avevo una gran fame. Evidentemente ero rimasto addormentato a lungo. Mentre allungavo una mano verso il Vitafrut, si scatenò l'inferno. La voce che urlava nel mio sogno non era un sogno. Adesso urlò: — Ultima chiamata! Tutti fuori! — E non c'era solo la voce. Era accompagnata da sirene e campane, per essere sicuri che avessi sentito; la serratura della porta si aprì, e nel corridoio si sentì un rumore di piedi in corsa, accompagnato da colpi battuti su ogni porta. — Fuori! — gridò un individuo in carne ed ossa, guardandomi torvo e facendomi segno col dito.

Non vidi ragione per protestare, dal momento che era almeno due misure

più grosso di Des Haseldyne.

Indossava una tuta da ginnastica blu. E così pure una dozzina di altri individui, quelli che urlavano. Avevo visto un paio di short, e li avevo afferrati all'ultimo minuto, sentendomi terribilmente nudo... ma non solo. Oltre agli aguzzini in tuta, c'erano una ventina di altri esseri umani, che uscivano dall'edificio, tutti svestiti quanto me, e con un'aria altrettanto infelice. Ci spinsero fuori, nell'aria umida e piena di smog, ancora buia, anche se si scorgeva uno scoraggiante chiarore rossastro in un angolo del cielo, e noi ci stringemmo 1 uno all'altro, aspettando che ci dicessero cosa dovevamo fare. Era, come sotto le armi pensai.

No, mi sbagliavo. Era molto peggio che sotto le armi. L'addestramento militare almeno inizia con individui in discreta salute. Fra i miei compagni, non c'era nessuno che lo fosse anche lontanamente. Ce n'era di tutte le forme e dimensioni, tranne che buoni. C'era una donna che doveva pesare più di un quintale e mezzo, e un paio d'altri, di entrambi i sessi, che forse pesavano meno, ma in compenso erano molto più piccoli, e straripavano da sopra le cinture. C'erano degli spaventapasseri più magri di me e almeno altrettanto consumati. C'erano uomini e donne piuttosto anziani, che non parevano del tutto disumani, a parte il fatto che avevano dei tic che non riuscivano a controllare: portavano in continuazione la mano alla bocca, nei gesti ripetuti all'infinito del fumare, del mangiare, del bere. Ma non avevano niente in mano. Ah già, pioveva.

I guardiani ci spinsero in un gruppo disordinato in mezzo a un quadrato di cemento, circondato da bassi edifici simili a baracche militari. Sulla porta dell'edificio da cui eravamo appena usciti, c'era una scritta: CENTRO INTOSSICAZIONI ACUTE

DIVISIONE TERAPIA INTENSIVA

Uno degli istruttori soffiò in un fischietto, vicino al mio orecchio destro. Quando il suono smise di rimbalzarmi nel cranio, vidi che un'amazzone, con la stessa tuta degli altri, ma fornita di una striscia d'oro sulla giacca, camminava impettita verso di noi.

Ci guardava con disgusto. — Mio Dio — disse rivolta al pazzo con il fischietto, —

ogni mese sono peggio. E va bene. Voi! — sbraitò, salendo su una cassetta per vederci meglio, e sottolineando i suoi ordini con un colpo del suo fischietto che quasi mi staccò la testa e la mandò a rotolare verso le baracche. — Fate attenzione! Vedete quel cartello? «Divisione terapia intensiva.» La

parola più importante è *intensiva.* Noi ci sforzeremo intensamente. Voi vi sforzerete intensamente, ve lo garantisco io. Ma malgrado tutti i nostri sforzi, di solito non abbiamo successo. Basta leggere le statistiche. Su dieci di voi, quattro usciranno puliti... e ci ricascheranno entro un mese. Tre svilupperanno sintomi fisici o psiconeurotici incapacitanti, e avranno bisogno di un trattamento prolungato. Prolungato fino alla fine della loro vita, che di solito è molto breve. E due di voi non arriveranno alla fine della cura. — Fece un sorriso gentile... lei almeno doveva pensare che fosse gentile. Erano passate almeno sei ore di troppo senza che prendessi una pillola, e in quel momento neanche la Madonna mi sarebbe sembrata gentile.

Un altro devastante fischio. Aveva fatto un secondo di pausa, e non voleva che ci mettessimo a sognare ad occhi aperti. — Il vostro trattamento — disse, — avverrà in due fasi. La prima è quella spiacevole. Vi riduciamo la dose al minimo, vi nutriamo per accrescere la resistenza, vi alleniamo per sviluppare il tono muscolare, vi insegniamo nuovi comportamenti per spezzare le abitudini dei movimenti che rinforzano la dipendenza. E qualche altra cosa. E si comincia subito. Stendetevi a pancia in giù, tutti, e fate cinquanta piegamenti sulle braccia. Poi vi spogliate e andate a fare la doccia!

Cinquanta piegamenti! Ci guardammo l’un l’altro increduli, nell’alba grigia e scura. Non avevo mai fatto cinquanta piegamenti in tutta la mia vita, e non credevo che fosse possibile farli in una volta sola... finché non scoprii che non si poteva fare la doccia, non si poteva mangiare, non si poteva lasciare il cortile... e soprattutto non ci sarebbero state pillole finché non li avessi fatti tutti e cinquanta.

Divenne possibile, perfino per quelli che pesavano un quintale e mezzo.

La signora non aveva mentito. La Fase Uno era spiacevole, non c’erano dubbi.

L’unico modo in cui riuscii a superare ognuna di quelle miserevoli ore, fu di pensare alla benedetta pillola verde che sarebbe arrivata alla fine del giorno. Non mi portarono via le pillole; solo mi costrinsero a guadagnarmele. E la cosa orribile consisteva in questo: che più miglioravo nel guadagnarmele, meno ne ricevevo; il terzo giorno cominciarono a togliermi un pezzettino di pillola; il sesto le tagliarono a metà. Tre di noi avevano una dipendenza da pillole in seguito a intossicazione da Mokie. Gli altri avevano ogni altra intossicazione immaginabile. La donna grassa, che scoprii si chiamava Marie, era cibo-dipendente; sbuffava come un mantice nella corsa a ostacoli, ma correva sempre, perché non c’era altro modo di arrivare alla sala

mensa. Un ometto dai capelli scuri, di nome Jimmy Paleologue, era stato un tecnico campbelliano, prestato dalla sua Agenzia all'esercito, per insegnare la civiltà ai Maori della Nuova Zelanda. Era troppo esperto per farsi prendere dagli stimoli campbelliani, ma era inesplicabilmente caduto nella trappola di un campione gratuito di Caffeissimo. — Era collegato a una lotteria — spiegò timidamente, mentre stavamo distesi sul terreno fangoso, ansimando fra i piegamenti sulle ginocchia e l'arrampicata sulla fune. — Il primo premio era un appartamento di tre stanze, e io pensavo di sposarmi... — Mentre si trascinava tremante lungo l'ultimo tratto dei cinque chilometri di corsa, aveva ormai smesso di pensarci.

Il centro si trovava in un sobborgo, chiamato Rochester, e una volta era stato il campus di una università. Gli edifici avevano ancora i nomi incisi sulle pareti di cemento: Dipartimento di Psicologia, Sezione Economia, Fisica Applicata, e così via.

C'era una massa di liquido fangoso a un'estremità del terreno e per quel che riguardava l'ambiente fisico, quella era la parte peggiore. Lo chiamavano «Lago Ontario». Quando il vento soffiava da nord, la puzza faceva svenire. Alcuni dei vecchi edifici fungevano da dormitori, altri da sale da terapia, da mensa, da uffici. Ma ce n'erano un paio ai confini del campus a cui non eravamo ammessi. Non erano disabitati. Di tanto in tanto vi scorgevamo delle creature miserabili come noi, che venivano fatte entrare e uscire, ma chiunque fossero, non potevamo mescolarci a loro.

— Tenny — ansimò Marie, appoggiandosi a me mentre passavamo vicino a loro, diretti verso la nostra terapia pomeridiana. — Cosa credi che facciano là dentro? —

Una donna in tuta da ginnastica rosa (anche i loro istruttori erano diversi dai nostri) si sporse dalla porta di uno de li edifici, e gettò qualcosa nel buone della spazzatura, guardandoci torva. Quando fu entrata, tirai per un braccio Marie.

— Andiamo a dare un'occhiata — dissi, guardandomi attorno per vedere se non c'erano tute blu nei dintorni. Non pensavo che potessero esserci delle pillole verdi, nel bidone, e sono sicuro che Marie non si aspettava di trovarci qualche boccone di cibo. Con nostro disappunto, era proprio così. Trovammo solo un paio di stivaletti dorati e una pistola giocattolo, rotta, con l'impugnatura di finto avorio. Non volevano dire niente per me, ma Marie emise un gridolino.

— Oh, mio Dio, Tenny, sono oggetti da *collezionismo!* Mia sorella ne

aveva.

Questi sono una Replica Autentica in Miniatura delle Scarpe da Bambino dei Gangster del Ventesimo Secolo in Bronzo.., queste sono di Bugs Moran, credo... E

sono sicura che la pistola appartiene alla Collezione di Armi da Fuoco Intagliate della Frontiera. Là dentro fanno la Terapia di Rigetto... Prima ti fanno smettere di averne bisogno, poi te le fanno odiare! Forse è questa la Fase Due?

A questo punto l’istruttore urlò alle nostre spalle: — Bene, voi due fannulloni, se avete tempo di starvene lì a chiacchierare, avrete anche tempo per fare un po’ di piegamenti supplementari. Diciamo cinquanta! E muovetevi, perché sapete cosa succede se arrivate tardi alla terapia!

Lo sapevamo.

Quando non facevo piegamenti, non correvo, non saltavo, non mi facevo riaggiustare la testa, mangiavo... ogni dieci minuti, a quanto pareva. Cibo semplice e genuino, come Pane del Fornaio, e Manzovero, e Succobuono, e non c’era da discutere: ripulivo il piatto ogni volta, altrimenti erano cinquanta piegamenti sulle braccia per dessert. Non che cinquanta piegamenti in più facessero molta differenza.

Ne facevo quattro o cinquecento al giorno, più quelli sulle ginocchia e quelli per toccarsi la punta dei piedi, e quaranta vasche al giorno nella piscina. C’era posto solo per tre alla volta, e facevano sempre in modo che fossimo tutti e tre più o meno alla pari... Provate a indovinare cosa succedeva a chi arrivava ultimo?

Avevamo cominciato in quaranta, poi scendemmo a trentuno, a venticinque, a ventidue... Quella che mi colpì più duramente fu Marie. Era riuscita a perdere una ventina di chili, e adesso riusciva a mangiare i suoi pasti (tavolette di vitamine e proteine, e poche anche di quelle) senza piagnucolare, quando il dodicesimo giorno, mentre si arrampicava sulla rete, spalancò la bocca, annaspò e rotolò a terra. Era morta. Non morì del tutto, perché tirarono fuori l’unità di rianimazione cardiaca, e la spedirono via su un’ambulanza pneumatica, ma era troppo morta per tornare nel nostro gruppo.

E per tutto il tempo, i nervi mi strisciavano sotto la pelle, e quello che desideravo di più al mondo era dare una randellata in testa all’infermiere, portargli via le chiavi, e aprire l’armadietto dove tenevano le pillole. Ma non lo feci.

La cosa strana è che dopo due settimane, con la razione ridotta a un quarto di pillola, cominciai a sentirmi leggermente meglio. Non bene. Solo meno peggio, meno teso, meno ossessionato dalla pillola. — È una falsa sensazione di benessere —

ansimò Paleologue quando glielo dissi, appena usciti alla piscina, in attesa di partire per la corsa di tre chilometri. — Capitano questi momenti di rilassamento, ma non vogliono dire niente. Ho già visto gente con la sindrome di Campbell...

Gli risi in faccia. Certe cose poteva raccontarle a qualcun altro: era il mio corpo, no? Potevo perfino trovare il tempo per pensare qualcosa di diverso dalle pillole verdi. Una volta arrivai a mettermi in fila per l'unico telefono pubblico, con tutte le intenzioni di chiamare Mitzi. E ci sarei anche riuscito, se non mi avesse preso uno di quegli attacchi di nausea, che mi costrinse a correre ai cessi; e dopo non ci fu più tempo per ricominciare la fila da capo.

Altre due settimane passarono, e arrivò la fine della Fase Uno, quella spiacevole.

Povero ingenuo. Non avevo chiesto ai nostri istruttori come sarebbe stata la Fase Due. Avevo pensato che se la Uno era definita *spiacevole*, la Due sarebbe stata almeno decente.

Questo prima di iniziare la terapia di rigetto e la disintossicazione finale, e di scoprire che la Fase Due certamente non si poteva chiamare semplicemente *spiacevole*. Era molto di più che spiacevole. Era un inferno.

Credo di non voler più parlare della Fase Due, perché ogni volta che cerco di farlo comincio a tremare. Però la superai. Mentre i veleni mi uscivano dal corpo, pareva che mi uscissero anche dalla mente. Quando il direttore mi strinse la mano, e mi rispedì nel mondo, questa volta coscientemente, mi sentivo... non ancora bene: più triste che bene, e più arrabbiato che triste. Ma forse, per la prima volta nella mia vita, *razionale*.

Il vero Tennison Tarb

1

Nella Fase Due si perde il conto del tempo, perché ogni giorno è brutto come quello successivo. Quando tornai in città, scoprii con sorpresa che era ancora estate, anche se gli alberi nel Central Park stavano cominciando a perdere le foglie. Il sudore correva lungo la schiena della mia pedalatrice di taxi. Il frastuono del traffico, fatto di grida, cigolii e scricchiolii, era punteggiato dai suoi colpi di tosse, secchi e catarrosi.

C'era un allarme-smog, naturalmente. E lei non portava filtro sulla faccia,

perché con un filtro non si riesce a inspirare abbastanza aria per mantenere il ritmo del traffico intenso. Mentre da Circle prendevamo per Broadway, un furgone bancario corazzato, con sei pedalatori, ci tagliò la strada; la pedalatrice sterzò bruscamente per evitarlo, e scivolò sulla strada viscida. Per un momento pensai che il taxi dovesse rovesciarsi.

Lei si voltò a guardarmi con la faccia spaventata. — Scusate, signore — disse ansimando. — Con quelli lì non c'è niente da fare!

— Non importa — dissi. — Anzi, è una giornata così bella che farò il resto della strada a piedi. — Naturalmente lei mi guardò come se fossi matto, specialmente quando le dissi di seguirmi, nel caso avessi cambiato idea. Quando arrivammo all'edificio della Haseldyne & Ku, e la pagai con una grossa mancia, ormai si era convinta che fossi matto. Se ne andò in tutta fretta. Ma il sudore le si era asciugato sulla schiena,en on tossiva quasi più.

Non avevo mai visto una cosa del genere prima.

Salutai con dei cenni i colleghi che riconobbi, entrando. Mi guardarono con vari gradi di stupore, ma io ero troppo occupato a stupirmi di me stesso. Qualcosa era cambiato in me, al Centro Disintossicazione. Ero tornato con qualcosa di più dei buchi per le iniezioni di vitamine e il disgusto per le pillole verdi. Ero tornato con nuovi accessori nella testa. Cosa fossero di preciso non lo sapevo ancora, ma uno di questi sembrava rispondere al nome di «coscienza».

Quando entrai nel mio ufficio, Dixmeister mi guardò ad occhi spalancati, come gli altri. — Accidenti, signor Tarb — disse. — Sembrate scoppiare di salute! La vacanza vi ha fatto proprio bene!

Annuii. Mi stava dicendo solo quello che mi avevano detto nelle ultime mattine la bilancia e lo specchio. Avevo riguadagnato dieci chili. Non tremavo più. Non mi sentivo più neppure teso. Perfino i cartelloni luminosi e sonori della pubblicità non mi avevano risvegliato alcun desiderio, mentre percorrevo le strade. — Vai pure avanti col tuo lavoro — gli dissi. — Devo sentire Mitzi Ku prima di riprendere.

La cosa non fu facile. La prima volta che provai lei non c'era. Non c'era neppure la seconda, e quando la trovai, al terzo tentativo, c'era ma stava uscendo. — Il signor Haseldyne l'aspetta — l'avvertì la Terza Segretaria, ma Mitzi lo lasciò aspettare.

Chiuse la porta. Ci baciammo. Poi lei fece un passo indietro.

Mi guardò. La guardai. Mi disse con aria sorpresa: — Tenny, ti trovo *bene*.

Io dissi: — Anche tu stai bene — e aggiunsi, per amore della verità: — per me. —

Perché in realtà lo specchio di Mitzi non sarebbe stato così generoso con lei quanto il mio. Aveva un'aria terribilmente stanca, in effetti, ma al di là di questo fatto oggettivo c'era il fatto soggettivo che a me non importava che aspetto avesse: bastava che fosse con me. Data la sua carnagione, le occhiaie non sembravano così terribili.

Ma c'erano; aveva l'aria di chi ha dormito poco, e forse ha saltato qualche pasto... ma ai miei occhi sembrava sempre splendida.

— È stato brutto, Tenny?

— Passabilmente brutto. — Avevo vomitato parecchio, avevo frugato in ogni angolo per cercare qualcosa con cui tagliarmi la gola. Ma non c'ero riuscito, e avevo avuto le convulsioni solo un paio di volte. Lasciai cadere il discorso. — Mitzi —

dissi, — ho due cose importanti da dirti.

— Certo, Tenny, ma adesso ho tante di quelle cose da fare...

La interruppi. — Mitzi, voglio sposarti.

Lei serrò le mani. Il suo corpo si irrigidì. Spalancò tanto gli occhi, che temetti che le lenti a contatto le saltassero fuori.

Dissi: — Ho avuto un sacco di tempo per pensarci al Centro. Parlo sul serio.

Da fuori giunse il brontolio impaziente di Haseldyne. — Mitzi! Vogliamo andare?

Silenziosamente, automaticamente, lei tornò in vita. Prese la borsetta, aprì la porta, il tutto senza staccare gli occhi da me. — Muoviti — sbraitò Haseldyne.

— Vengo — disse lei; e rivolta a me, mentre si dirigeva verso l'ascensore: — Caro Tenny, non posso parlare adesso. Ti telefono.

E dopo aver fatto due passi, si voltò e tornò da me. E di fronte a Dio e a tutti quanti, mi baciò. Appena prima di sparire nell'ascensore, sussurrò: — Mi piacerebbe.

Ma non mi telefonò. Per tutta la giornata non sentii la sua voce.

Dal momento che non avevo mai proposto a nessuna di sposarmi, prima, non avevo alcuna esperienza che potesse indicarmi se quella era una reazione ragionevole. A me non pareva. Mi pareva piuttosto che fosse un comportamento tipico di Mitzi; non *questa* Mitzi, ma quell'altra di ottone che era rimasta su Venere, che quando avevamo fatto l'amore per la prima volta,

e io avevo finito molto prima di lei mi aveva detto che avrei fatto meglio a stare più attento la prossima volta, altrimenti... Comunque, era una brutta sensazione. Ero sospeso nell'incertezza. E non le avevo detto l'altra cosa importante.

Per fortuna, c'erano un sacco di cose per tenermi occupato. Dixmeister aveva mandato avanti la baracca come ci si poteva aspettare: decentemente. Ma lui non era me. Lo tenni alzato fino a notte inoltrata, esaminando i suoi errori e ordinando cambiamenti. Quando poté andare a casa, era distrutto e irritato. Quanto a me, buttai una moneta per decidere dove passare la notte, e persi. Mi infilai m un albergo con letti privati a pochi isolati dall'ufficio, e tornai al lavoro la mattina presto. Quando andai all'ufficio di Mitzi, la sua Terza Segretaria mi disse che la Seconda Segretaria le aveva detto che la signorina Ku sarebbe stata fuori tutta mattina, insieme alla Prima Segretaria. Passai l'ora di pranzo (tutti i venticinque minuti che mi erano restati, cioè, perché una giornata non era stata sufficiente a rimettere in moto le cose nella direzione giusta) seduto nell'anticamera di Mitzi, usando il telefono della sua Prima Segretaria per far trottare Dixmeister. Mitzi non comparve. L'impegno della mattina era stato prolungato.

Quella sera andai nell'appartamento di Mitzi.

La porta mi lasciò entrare, ma Mitzi non c'era. Non c'era quando arrivai, alle dieci, e neppure a mezzanotte, e neanche quando mi svegliai alle sei, aspettai un po', mi vestii e tornai in ufficio. Oh sì, signor Tarb, mi disse la sua Terza Segretaria, la signorina Ku aveva chiamato durante la notte per dire che era stata chiamata fuori città per un tempo indefinito. Si sarebbe messa lei in contatto con me. Presto.

Ma non fu così.

Una parte della mia testa archiviò quel fatto senza alcun commento, e continuò con quello che stava facendo. Che era di portare a compimento gli ordini ricevuti. Quello che Mitzi voleva da me, era far eleggere alcuni candidati. Era già settembre, e mancavano poche settimane alle «elezioni». C'erano molte cose per tenermi occupato, e quella parte della mia mente sfruttava o minuto a disposizione. E anche ogni minuto a disposizione di Dixmeister, e di tutti quelli del dipartimento Intangibili (Politica). Quando passavo per il corridoio, la gente degli altri dipartimenti distoglieva gli occhi e si toglieva di mezzo... per paura che li arruolassi a turni di dodici ore al giorno, immagino.

L'altra parte della mia testa, quella nuova, che avevo scoperto al Centro,

non se la cavava tanto bene. Stava male. Non solo per Mitzi, ma per il dolore di quell'altra cosa che avevo dentro, e che non le avevo detto. Poi il fattorino interno schizzò nel mio ufficio il tempo sufficiente per lasciar cadere una busta sul tavolo, e sparire.

Era una lettera di Mitzi. Diceva:

Caro Tenny, la tua idea mi face. Se usciremo vivi da questa faccenda, spero che lo vorrai ancora, perché io lo vorrò, moltissimo. Ma questo non è un momento adatto per parlare d'amore. Sono sottoposta a disciplina rivoluzionaria, Tenny, e anche tu. Ti prego, non cambiare idea...

Con tutto l'amore di cui ora posso dirti...

Mitzi

Ancora una volta, la lettera si incendiò e mi bruciò le dita prima che la lasciassi cadere. Ma non importava. Era una risposta!... Ed era la risposta giusta!

Rimaneva la questione di quell'altra cosa che volevo dirle.

Così continuai a tormentare la Terza Segretaria, e quando lei mi disse che sì, la signorina Ku era tornata in città quella mattina, ma era andata direttamente a una riunione urgente, da qualche parte, non potei aspettare.

Anche perché sospettavo dove poterla trovare.

— Tarb! — gridò Semmelweiss. — ... Volevo dire, signor Tarb, che piacere rivedervi! Vi trovo veramente bene!

— Grazie — dissi, guardandomi intorno. Le presse sbuffavano, sferragliavano, martellavano, espellendo anelli di tenuta a milioni. Il rumore era lo stesso, la sporcizia era la stessa, ma mancava qualcosa. — Dov'è Rockwell? — chiesi.

— Chi? Oh, Rockwell. È vero, lavorava qui. Gli è capitato un incidente. Abbiamo dovuto licenziarlo. — Il suo sorriso si fece nervoso vedendo la mia espressione. —

Be', non era più in grado di lavorare, capite. Due gambe rotte, e una faccia...

Comunque, voi vorrete andare al piano di sopra, vero? Prego, signor Tarb! Penso che siano tutti su. Non si sa mai, con tutte quelle entrate e quelle uscite. Comunque, dico io, se pagano l'affitto puntualmente, che bisogno c'è di tare domande?

Lo lasciai a questo punto. Non c'era nient'altro da dire su Nelson Rockwell, e non volevo dire nulla per soddisfare la curiosità di Semmelweiss circa i suoi inquilini.

Povero Rockwell! Così gli esattori non avevano più voluto aspettare. Giurai che avrei fatto qualcosa per Nelson Rockwell, mentre aprivo la porta...

E poi non pensai più a Rockwell per un po', perché la porta che una volta si apriva in uno stanzone sporco, adesso portava in un compartimento anta-ladri. Alle mie spalle, la porta si chiuse. Davanti a me c'era un'altra porta chiusa. Attorno, pareti d'acciaio. Diverse luci si accesero. Non sentivo niente, ma sapevo di essere osservato.

Un altoparlante sopra la mia testa parlò con la voce di Des Haseldyne: — Spero che abbiate una ragione davvero buona per essere venuto, Tarb. — La porta davanti a me si aprì. Quella alle mie spalle mi spinse fuori dal compartimento mediante una sbarra, e mi trovai in una sala piena di gente. Tutti guardavano me.

C'erano stati dei cambiamenti nella vecchia fabbrica. Alta tecnologia e arredamenti di lusso avevano fatto il loro ingresso. C'era un monitor su una parete che sputava fuori in continuazione rapporti, mentre le altre erano coperte di tende ancora più raffinate di quelle nell'ufficio del Vecchio alla T.G.&S. Al centro della grande sala c'era un immenso tavolo ovale, che sembrava impiallacciato di vero legno, e attorno al tavolo, seduti su delle poltroncine, ciascuno con davanti brocca d'acqua e bicchiere, schermo per appunti e telefono, c'erano più di una dozzina di esseri umani, e che razza di esseri umani! Non solo Mitzi, Haseldyne e il Vecchio.

C'era gente che non avevo mai visto prima, se non sugli schermi dell'Omni-V: presidenti di Agenzie della RussCorp, Indiastries, Sud America, Germania, Inghilterra, Africa... metà delle potenze pubblicitarie del mondo si erano riunite in quella stanza. Ad ogni passo, rimanevo esterrefatto di fronte all'ampiezza e alla potenza dell'organizzazione clandestina venusiana. Adesso, fatto l'ultimo passo, avevo raggiunto il centro. E aveva tutta l'aria di essere stato un passo di troppo.

Anche Mitzi dovette pensarlo. Balzò in piedi, con la faccia sconvolta. — Tenny!

Maledizione, Tenny, perché sei venuto?

Con voce ferma dissi: — Te l'ho detto che sono a conoscenza di qualcosa che dovete sapere. Riguarda tutti voi, perciò tanto meglio se vi ho trovati riuniti. Il vostro piano è andato a monte. Non avete tempo. C'è una flotta pronta a partire per Venere da un momento all'altro, con armamento campbelliano completo.

C'era una sedia vuota vicino a quella di Mitzi, e mi ci lasciai cadere,

aspettando che si scatenasse la bufera.

E la bufera arrivò. Metà di loro non mi credette. L'altra metà poteva credermi oppure no, ma la cosa che più li interessava, in quel momento, era che fossi entrato nel loro rifugio più segreto. C'erano megatoni di furia nell'aria, e non tutti rivolti contro di me. Anche Mitzi ebbe la sua parte... e più della sua parte, specialmente da Haseldyne. — Ti avevo avvertito di liberarti di lui! — gridò. — Adesso non c'è altra scelta! — La rappresentante del Sud America rincarò la dose: — Credo questo un grosso problema! — E l'uomo della RussCorp, battendo sul tavolo con i pugni: — lo dico: come risolvere questo problema? È vostro problema, Ku! — L'uomo dell'Indiastries, con le palme unite e le dita rivolte verso l'alto: — Nessuno desidera prendere vita, certamente, ma in certe classi di situazioni, è difficile trovare alternative che...

Ne avevo avuto abbastanza. Mi alzai e mi appoggiai con le mani al tavolo. —

Volete ascoltarmi? — chiesi. — Lo so che per voi la soluzione più facile sarebbe liberarvi di me e dimenticare quello che ho detto. Questo significa perdere Venere.

— State zitto! — grugnì la donna tedesca, ma era sola. Guardò la dozzina di esseri umani raggelati in posizioni di rabbia, poi disse cupamente: — Dite quello che volete.

Ascolteremo. Per poco tempo ascolteremo.

Rivolsi loro un gran sorriso. — Grazie — dissi. Non mi sentivo particolarmente coraggioso. Sapevo che, fra le altre cose, stavo rischiando la vita. Ma la mia vita non sembrava più così importante. Non era la stessa cosa, per esempio; di una sessione al Centro Disintossicazione; se mi fosse capitato ancora di dover affrontare una cosa simile, sapendo com'era, mi sarei sparato prima. Ma ne avevo fin sopra i capelli.

Dissi: — Avrete tutti sentito delle operazioni condotte negli ultimi anni per eliminare le sacche di aborigeni e portarli alla civiltà. Avete notato dove sono state le ultime?

Sudan, Arabia, il Gobi. Non ci trovate qualcosa di singolare in tutti questi posti? —

Guardai le facce attorno al tavolo. No, non avevano trovato niente di singolare, ma mi accorgevo che stavano cominciando. — Deserti. Deserti caldi e secchi. Non caldi e secchi quanto Venere, ma quanto di più vicino a Venere ci sia sulla faccia del nostro pianeta. Il terreno migliore su cui

allenarsi. Questo è il punto uno.

Mi sedetti, e continuai con tono più discorsivo: — Quando mi hanno spedito alla corte marziale, mi hanno trattenuto in Arizona un paio di settimane. Un'altra zona desertica. C'erano almeno diecimila soldati impegnati in manovre; a quanto mi è parso, erano gli stessi di Urumqi. E vicino c'era una flotta di razzi. E vicino ai razzi, molte casse: equipaggiamento campbelliano. Adesso vediamo di ricapitolare. Si sono allenati in condizioni semi-venusiane; hanno addestrato le truppe nelle tattiche d'assalto; hanno armi campbelliane pronte all'imbarco su navette. Mettete il tutto assieme. Che conclusioni ne traete?

Silenzio totale. Poi la donna del Sud America disse con voce esitante: — E vero, abbiamo saputo che molte navette precedentemente dislocate in Venezuela erano state trasferite per qualche scopo. Pensavamo che l'obiettivo fosse Hyperion.

— Hyperion — sbuffò quello della RussCorp. — Una sola navetta basta per Hyperion.

Haseldyne disse seccamente: — Non fatevi prendere dal panico per quello che dice questo balordo. Sono sicuro che sta esagerando. Gli imbroglioni sono una tigre di carta. Se facciamo il nostro lavoro, non avranno neanche il tempo per occuparsi di Venere. Saranno troppo occupati a leccarsi le ferite, e a chiedersi cosa è successo alla Terra.

— Sono felice — disse cupamente quello della RussCorp, — che voi siate così sicuro. Io ho dubbi. Sentito molte voci, tutte riferite a questo concilio... e tutte trascurate. Erroneamente, penso ora.

— Io personalmente suggerirei... — cominciò la tedesca, ma Haseldyne la interruppe.

— Ne parleremo in privato — disse minacciosamente Haseldyne, lanciandomi un'occhiata cupa. — Voi! Fuori! Vi richiameremo quando avremo bisogno di voi!

Rivolsi loro un'alzata di spalle e un sorriso, e uscii per la porta apertami dal rappresentante dell'Indiastries. Scoprii senza sorpresa che dava su una corta scala, ai piedi della quale c'era una porta ora chiusa. Mi sedetti sui gradini, e aspettai.

Quando finalmente la porta si aprì, e Haseldyne mi chiamò, non cercai neppure di decifrare la sua espressione. Gli passai a fianco e presi posto sulla sedia vuota. Lui non la prese bene: diventò rosso in faccia, e aveva un'espressione omicida, ma non disse niente. Non ne aveva il diritto. Non era

lui a dirigere i lavori.

Chi dirigeva, adesso, era il Vecchio in persona. Alzò gli occhi a fissarmi, e la sua faccia era quella di sempre: rosea, grassoccia, incorniciata dai capelli bianchi, solo che non era per niente benevola. La sua espressione era gelida. E contrariamente all'abitudine del Vecchio che avevo conosciuto, non si perse in convenevoli. Per un lungo momento non disse niente, si limitò a guardarmi, poi guardò lo schermo montato nel tavolo davanti a lui, mentre le sue dita erano occupate a comporre nuove domande, e lui a ricevere cattive notizie. Dalle scale avevo sentito un gran vociare: brontolii bassi, concitati, e squittii perentori. Ma adesso erano tutti silenziosi.

L'aroma soffocante del vero tabacco arrivava dall'uomo della RussCorp, che stava silenziosamente fumando la pipa. La donna del Sud America stava accarezzando qualcosa che teneva in grembo... qualche animaletto, forse un gattino.

Il vecchio batté sulla tastiera per liberare lo schermo e disse stancamente: — Tarb, non portate buone notizie. Ma dobbiamo pensare che siano vere.

— Sì, *signore* — dissi automaticamente.

— Dobbiamo agire con rapidità, per rispondere a questo pericolo — dichiarò. La sua pomposità non se n'era andata insieme al suo buon umore. — Capirete, naturalmente, che non possiamo comunicarvi i nostri piani...

— Certamente no, signore!

— ... e capirete anche che non possiamo ancora fidarci completamente, anche se Mitzi Ku garantisce per voi — continuò, mentre il suo sguardo freddo passava sul tavolo per fissarsi su di lei. Mitzi si stava guardando la punta delle dita, e non alzò gli occhi. — Provvisoriamente, accettiamo la sua garanzia. — A quelle parole Mitzi ebbe una smorfia, ed io intuii quali potevano essere state le alternative discusse.

— Capisco — dissi. — Cosa volete che faccia?

— Vi si ordina di continuare con il vostro lavoro. Questo è il nostro progetto principale, e non può essere interrotto. Mitzi e il resto di noi dovremo fare... altre cose. Per cui agirete autonomamente, in un certa misura. Che questo non vi renda trascurato.

Annuii, aspettando se c'era dell'altro. Non c'era. Des Haseldyne mi condusse alla porta, e mi scortò fin dall'altra parte. Mitzi non aveva detto una parola. Ai piedi della scala, Haseldyne mi spinse in un altro compartimento antiladri. Prima di chiudere la porta, disse secco: — Aspettate i ringraziamenti? Dimenticatevene! Vi abbiamo ringraziato abbastanza

lasciandovi vivo.
Mentre aspettava che la porta esterna si aprisse, sentii i brontolii e gli squittii infuriati, mentre ricominciavano a discutere fra di loro. Quello che Haseldyne aveva detto era vero: mi avevano lasciato vivo. Ma era altrettanto vero che potevano rovesciare la decisione m qualsiasi momento. Potevo prevenirlo? Sì, decisi, ma in un solo modo: facendo un lavoro talmente buono da rendermi indispensabile... o più esattamente, da far loro *pensare* che fossi indispensabile.
Poi la porta si aprì.
Doveva esserci Des Haseldyne ai controlli. La sbarra della porta interna mi spinse fuori con tale forza che inciampai e caddi, finendo fra le gambe dei pedoni frettolosi.
— Tutto bene, signore? — chiese un vecchio consumatore, guardandomi allarmato.
— Sto benissimo — dissi, rimettendomi in piedi. Non credo di aver mai detto una bugia più grossa in tutta la mia vita.
2
È una brutta faccenda, e faticosa, essersi alleati con una banda di criminali candidati alla lobotomia. Ed è ancor peggio accorgersi che sono degli inetti. Quella congrega di spie e sabotatori venusiani, messi tutti assieme, avrebbero forse avuto l'abilità e la perversità sufficienti a passare i controlli di un supermercato con dei buoni-sconto falsificati. Ma quanto a salvare il loro mondo contro la potenza della Terra, non erano semplicemente all'altezza.
Dixmeister fu fortunato quel pomeriggio. Quando tornai zoppicante nel mio ufficio, gli sbraitai di farsi i suoi affari e di lasciarmi solo fino a nuovo ordine. Poi mi chiusi a chiave, e cominciai a pensare.
Senza Mokie e pillole verdi dietro cui nascondersi, quello che vedevo quando aprivo gli occhi era la nuda realtà. Non era una vista attraente, perché era piena di problemi... tre in particolare.
Primo: se non riuscivo a convincere i Venusiani che avevano bisogno di me, e che potevano anche fidarsi, il buon vecchio Haseldyne avrebbe saputo cosa fare. Dopo di che non avrei avuto altre preoccupazioni.
Secondo: se facevo quello che mi dicevano, il futuro si prospettava nero. Non ero stato consultato nella pianificazione della loro campagna strategica, ma più ci pensavo, meno mi sentivo sicuro che avrebbe funzionato.
Terzo, e peggio di tutto: se non funzionava eravamo tutti quanti fritti.

Avremmo passato il resto della nostra vita a rotolarci per terra, con addosso pannolini, imboccati da inservienti a cui stavamo antipatici, ricevendo i nostri principali stimoli mentali dalle lucette che si accendevano e spegnevano. Tutti noi. Non solo io. Anche la donna che amavo.

Non volevo che Mitzi Ku fosse lobotomizzata.

Non volevo neanche che fosse lobotomizzato Tennison Tarb. La limpidezza di pensiero che avevo acquisito di recente mi indicava che almeno per quest'ultima parte c'era una via di uscita. Dovevo solo prendere il telefono, chiamare la Commissione per la Moralità Commerciale, e denunciare i Venusiani; me la sarei cavata probabilmente con la Colonia Penale Polare, forse anche solo con la riduzione allo stato di consumatore. Ma questo non avrebbe salvato Mitzi...

Poco prima dell'ora di chiusura, Mitz: e Des convocarono una riunione di tutti i dirigenti. Mitzi non aprì bocca, e non mi guardò neppure. Parlò solo Haseldyne: Disse che c'erano delle inattese possibilità di espansione, e che lui e Mitzi sarebbero stati via qualche tempo per investigarle. Nel frattempo, era stato reclutato Val Dambois dalla T.G.&S., che sarebbe subentrato come direttore generale protempore; il Dipartimento Intangibili sarebbe stato diretto autonomamente da Tennison Tarb, cioè io, e lui, Des Haseldyne, era sicuro che avremmo proseguito il nostro lavoro in perfetta efficienza.

Non fu un discorso molto convincente. La gente si scambiò occhiate preoccupate e furtive. Mentre ci alzavamo, riuscii ad accostarmi a Mitzi, e le sussurrai nell'orecchio: — Va bene se mi sistemo nel tuo appartamento?Lei si limitò a guardarmi e ad alzare le spalle.

Non ebbi occasione di continuare il discorso, perché a questo punto Val Dambois mi prese per le spalle. — Devo dirti una parola, Tenny — sibilò, e mi portò nell'ufficio di Mitzi... che adesso era diventato il suo. Chiuse la porta, accese lo schermo anti-spie, e disse: — Non diventare troppo autonomo, Tarb. Ricordati che io sarò qui a sorvegliarti. — Non avevo bisogno che me lo ricordasse. Quando non risposi, mi fissò negli occhi. — Puoi farcela? — chiese. — Stai bene?

Risposi nell'ordine: — Posso farcela — il che era più una speranza che una convinzione. E: — Mi sento come uno che ha due interi pianeti sulle spalle. — Il che era vero.

Lui annuì. — Ricorda solo, che se devi lasciarne cadere uno, deve essere quello giusto.

— Sicuro, Val — dissi. Ma qual era quello giusto?

Dal momento che Mitzi non mi aveva detto che non potevo andare nel suo appartamento, ci andai. Non mi aspettavo di trovarla quella notte, e infatti fu così. Ma non rimasi del tutto solo. Val Dambois si preoccupò di fornirmi compagnia. Mentre aspettavo un taxi, fuori dall'ufficio, notai un tipo tutto muscoli che bighellonava lì vicino, e ritrovai lo stesso individuo fuori dal condominio di Mitzi, quando uscii la mattina dopo. Non mi importava. In ufficio mi lasciavano solo, ma anche se non l'avessero fatto, probabilmente non me ne sarei accorto. Ero troppo occupato. Volevo togliermi dalle spalle quel peso di due mondi, e l'unico sistema era vincere quella guerra per loro... in qualche modo.

C'era una dozzina di importanti temi pubblicitari da preparare per le elezioni, e solo pochi giorni di tempo. Diedi l'incarico a Dixmeister di trovare gli spazi sulle varie reti e di occuparsi della produzione, mentre io mi dedicavo completamente alla ricerca degli attori e alla composizione dei copioni.

Normalmente, quando il capo di un progetto dice una cosa del genere, significa che c'è una mezza dozzina di cacciatori di teste che cercano gli attori per lui, e come minimo altrettanti redattori che si occupano dei copioni; quello che gli resta da fare, più che altro, è dare calci nel sedere per essere sicuro che facciano il lavoro. Nel mio caso, la cosa era leggermente diversa. Avevo lo staff, e li prendevo a calci nel sedere.

Ma avevo anche dei progetti personali. Non che mi fossero molto chiari. Ed erano ben lungi dal soddisfarmi. E non c'era nessuno con cui potessi parlarne, per vedere che effetto facevano. Ma erano quelli che mi tenevano in ufficio sedici ore al giorno, invece delle dieci o dodici che sarebbero normalmente bastate. Non mi lamentavo: cos'altro avevo da fare?

Sapevo cosa avrei voluto fare. Ma Mitzi era... come dire? Fuori dalla mia portata?

Non proprio. Andavamo a letto insieme tutte le volte che capitava in città. Ma in un certo modo sì, perché il letto era l'unico posto dove la vedessi, e neanche troppo spesso. Avevo scatenato un vespaio fra i Venusiani con le mie notizie, e adesso volavano come impazziti in tutte le direzioni. Quando Mitzi era in città. partecipava in continuazione a riunioni segrete ad alto livello; quando non era in riunione a New York, era in giro per il mondo. O fuori dal mondo, perché andò sulla Luna per una settimana intera, scambiando furtivi messaggi in codice con uno spedizioniere di Port Kathy, su Venere.

Una sera avevo perso ogni speranza di vederla, ed ero già andato a dormire, quando nel mezzo di un orribile sogno, in cui un brutto ceffo della Moralità Commerciale si infilava nel mio letto, mi svegliai e scoprii che qualcuno si era davvero infilato nel letto, e che era Mitzi.

Mi ci volle un po' per svegliarmi del tutto, a causa della stanchezza, e quando ci riuscii, Mitzi si era già addormentata. Mi accorsi, guardandola, che doveva essere ancora più stanca di me. Se avessi avuto un briciolo di compassione, l'avrei abbracciata silenziosamente, e l'avrei lasciata dormire per tutta la notte, e io pure.

Non potevo. Mi alzai, e preparai un po' di quel caffè vero dal sapore strano, e mi sedetti sul bordo del letto, finché lei non sentì l'odore e cominciò a muoversi. Non voleva svegliarsi. Era sepolta sotto le lenzuola, e teneva fuori solo la punta del naso per respirare. C'era un odore caldo e dolce di donna addormentata, che si mescolava con quello del caffè. Si girò dall'altra parte, farfugliando qualcosa... le uniche parole che capii furono «sostituire i fusibili». Aspettai. Poi il ritmo del suo respiro cambiò, e capii che era sveglia.

Aprì gli occhi. — Ciao, Tenny — disse.

— Ciao, Mitzi. — Le porsi la tazza di caffè, ma lei l'ignorò per un momento, guardandomi molto seria.

— Vuoi davvero sposarmi?

— Puoi scommetterci, se...

Non aspettò che finissi la frase. Annuì. — Anch'io — disse. — Se. — Si mise a sedere e prese la tazza. — Bene — disse, cambiando argomento, — come va?

Dissi: — Ho preparato alcuni nuovi argomenti, piuttosto forti. Forse dovremmo vederli assieme.

— E perché? Sei tu il responsabile. — Anche quell'argomento venne abbandonato.

Le toccai una spalla. Lei non si spostò, ma non reagì neppure. C'erano molti altri argomenti che mi sarebbe piaciuto discutere. Dove saremmo andati a vivere. Se volevamo dei bambini, e di che sesso. Cosa avremmo fatto per divertirci, e poi, argomento sempre caro a chi è appena fidanzato, quanto e in qual modo ci amavamo l'un l'altra...

Ma non dissi nessuna di queste cose. Invece chiesi: — Cosa volevi dire con

«sostituire i fusibili», Mitzi?

Lei si raddrizzò di scatto, facendo rovesciare il caffè nel piattino e

fissandomi. —

Cosa diavolo mi chiedi, Tenny? — disse con voce dura.

— A me sembra che stessi parlando di sabotare qualcosa. Proiettori campbelliani, giusto? State infiltrando degli agenti nelle unità limbali per danneggiare le apparecchiature?

— *Stai zitto, Tenny.*

— Perché in questo caso — continuai con aria ragionevole, — non credo che funzionerebbe. Vedi, il viaggio fino a Venere è lungo, e ci saranno squadre di manutenzione tenute sveglie a rotazione. Non avranno altro da fare che controllare e ricontrollare l'equipaggiamento. Avranno un sacco di tempo per aggiustare quello che avrete sabotato.

Questo la scosse. Mise giù la tazza sul comodino, fissandomi.

— L'altra cosa che non mi convince, in questa faccenda — continuai, — e che quando scopriranno che c'è stato un sabotaggio, cominceranno a cercare i responsabili. È vero che i servizi di controspionaggio terrestre riposano sugli allori...

e un sacco di tempo che non devono preoccuparsi di niente. Però voi potreste risvegliarli.

— Tenny — esplose Mitzi, — piantala. Fai il tuo maledetto lavoro. Lascia che ci preoccupiamo noi della sicurezza.

Così feci quello che avrei dovuto fare subito. Spensi la luce, mi infilai a letto e la presi fra le braccia. Non parlammo più. Mentre scivolavo nel sonno, mi resi conto che stava piangendo. Non ne rimasi sorpreso. Era un pessimo modo di passare il tempo per una copia di fidanzatini, quello, ma era 1 unico che avessimo. Non potevamo parlare normalmente, per il semplice fatto che lei aveva dei segreti che doveva proteggere.

E io avevo il mio.

Il sedici ottobre comparvero le decorazioni natalizie, con le tradizionali dieci settimane di anticipo. Il giorno delle elezioni si avvicinava.

Sono gli ultimi dieci giorni della campagna quelli che contano. Io ero pronto.

Avevo fatto tutto quello che avevo potuto escogitare, e l'avevo fatto bene. Filava tutto liscio, in quei giorni, a parte una certa tendenza a tremare quando c'era una lattina di Mokie nella stanza (effetto della terapia di rigetto, se non lo sapeste), e una considerevole perdita di peso. La gente aveva smesso di dirmi che bell'aspetto avevo.

Non ce n'era bisogno. Avevo esattamente l'aspetto che avrebbe chiunque

quando ogni notte si sogna la lobotomia. Dixmeister entrava e usciva dal mio ufficio, tutto eccitato dalle sue nuove responsabilità, intimorito dai nuovi temi che gli andavo svelando. — È roba davvero forte, signor Tarb — mi disse a disagio. — Siete sicuro di non spingervi troppo in là?

— Se fosse così — dissi con un sorriso — non credi che la signorina Ku mi avrebbe bloccato? — Forse l'avrebbe fatto, se gliel'avessi detto. Ma ormai era troppo tardi. Dovevo andare avanti.

Lo fermai mentre si voltava per uscire. — Dixmeister, ho ricevuto una lamentela dalle reti per dei segnali imperfetti nelle nostre trasmissioni.

— Difetti di trasmissione? Accidenti, signor Tarb, non ho visto nessuna nota...

— Arriveranno fra poco. A me l'hanno detto direttamente per telefono. Perciò voglio vederci chiaro. Portami il diagramma dei collegamenti di questo edificio.

Voglio vedere dove finisce ogni segnale, dal punto di origine al centralino telefonico esterno.

— Senz'altro, signor Tarb! Volete solo le trasmissioni commerciali, naturalmente?

— Naturalmente no. Voglio tutto. E lo voglio subito.

— Ci vorrà qualche ora, signor Tarb — si lamentò. Aveva famiglia, e stava pensando a cosa avrebbe detto sua moglie se non tornava per la sera del Primo Regalo.

— Ce le hai le ore — gli dissi. Infatti era così. E non volevo che le passasse a cercare note dalle reti che non sarebbero arrivate, o a raccontare a qualcun altro dello staff quello che il signor Tarb stava facendo in quel momento. Quando mi ebbe trasmesso sul video l'intero sistema di circuiti, ne feci una copia su carta, me la misi in tasca, e lo portai con me a ispezionare fisicamente il posto dove tutte le linee convergevano: la sala comunicazioni, in cantina.

— Non sono mai stato in cantina, signor Tarb — si lamentò lui. — Non possiamo lasciare l'incarico alla compagnia dei telefoni?

— No, se vogliamo essere promossi, Dixmeister — gli dissi gentilmente, e così scendemmo con l'ascensore fin dove poteva scendere, poi facemmo altri due piani col montacarichi. La cantina era sporca, squallida, scura, soffocante... era un sacco di cose che cominciavano per «S», anche solitaria. C'erano centinaia di metri quadrati di spazio, ma era tropo brutta per essere affittata, perno per la notte soltanto. Era proprio quello che mi ci voleva.

La sala comunicazioni era posta alla fine di un lungo corridoio, sepolto nella polvere. Vicino c'erano tre stanze piene di micro-dossier, la maggior parte direttive urgenti della MC e del Dipartimento per il Commercio, che naturalmente non erano mai stati aperti. Guardai attentamente in ognuna delle stanze, poi entrai nella sala comunicazioni e diedi una rapida occhiata in giro. Ogni chiamata telefonica, messaggio-dati, facsimile e trasmissione video provenienti dall'Agenzia passavano da quella stanza. Naturalmente era tutto elettronico e automatico: non c'era niente che si muovesse, che si accendesse, che ticchettasse. C'erano terminali manuali per far passare segnali attorno a un circuito malfunzionante, o per annullarli del tutto. Ma non c'era alcuna ragione per farli funzionare. — Mi pare che sia tutto a posto —

dissi.

Dixmeister mi lanciò un'occhiata cupa. — Immagino che vorrete controllare tutti i circuiti.

— No, a che scopo? Il difetto dev'essere fuori. — Lui aprì la bocca per protestare, ma lo prevenni: — Ah, senti, tirami fuori tutta quella robaccia dai magazzini. Mi serviranno come uffici.

— Ma signor *Tarb*!

— Dixmeister — dissi gentilmente, — quando sarai di Prima Classe, comprenderai la necessità di restare solo, in certi momenti. Per il momento, non provarci. Fai solo quello che ti dico.

Lo lasciai al suo lavoro, e tornai nell'appartamento di Mitzi, sperando molto di trovarcela. Avevo ancora un problema o due da risolvere. Mitzi non era la persona che poteva aiutarmi, ma poteva almeno darmi il tocco di una elle amata, e la consolazione di un corpo caldo.

Ma non c'era. C'era solo una nota su carta auto — distruttiva, sul cuscino, che diceva che sarebbe andata a Roma per alcuni giorni.

Non era quello che volevo, ma mentre guardavo dalla finestra la città sporca e addormentata, con mezzo decilitro di spiriti neutri in mano, mi venne in mente che forse era quello di cui avevo bisogno.

3

I copioni erano pronti. I candidati che dovevano recitarli erano stati selezionati e nascosti in giro per la città. Non era stato difficile trovarli, perché sapevo quello che mi serviva; portar in città, e prepararli era stato molto più complicato. Ma adesso erano pronti. Da casa telefonai alla Wackerhut perché mandassero due agenti a prelevarli e portarli allo studio di registrazione, e quando arrivai in ufficio, c'erano anche loro.

La registrazione non presentò difficoltà... be', relativamente. Relativamente a un'operazione al cervello di sei ore, per esempio. Mi ci volle tutta la mia abilità e la mia concentrazione, per far provare gli attori, controllare i truccatori che li preparavano, far marciare le squadre di produzione, e dirigere ogni mossa e ogni parola. La cosa facile, consisteva nel fatto che ognuno degli attori diceva le sue battute con facilità e convinzione, dal momento che io le avevo scritte appositamente per loro. La cosa difficile, era che potevo usare solo troupe ridotte al minimo, dal momento che meno gente sapeva cosa stavo facendo, meglio era. Quando l'ultimo filmato fu terminato, spedii tutti quanti, truccatori, cameramen, elettricisti, a San Antonio, Texas, per immaginarie riprese in loco, con l'ordine di aspettare il mio arrivo. Che non sarebbe mai avvenuto.

Ma almeno a San Antonio non avrebbero parlato con nessun altro. Poi spedii i miei attori nelle stanze ripulite in cantina, e mi preparai alla parte più difficile. Avrei voluto avere il coraggio di prendere una pillola per calmarmi i nervi. Tirai un profondo respiro, feci un po' di vigorosi piegamenti, per cinque minuti, in maniera da essere affannato, e mi precipitai nell'ex ufficio di Mitzi. Val Dambois alzò la testa di scatto, dai numeri sul suo schermo, mentre io ansimavo: — Val! Chiamata urgente da Mitzi! Devi partire per la Luna! L'agente ha avuto un attacco di cuore, l'anello di comunicazione è saltato!

— Cosa diavolo stai dicendo?La faccia grassoccia gli tremava. In tempi normali, Dambois non ci sarebbe cascato, ma anche lui era stato tartassato duramente nelle ultime settimane.

Farfugliai: — Messaggio da Mitzi! Ha detto che è urgentissimo. C'è giù un taxi pronto... hai appena il tempo di arrivare all'astroporto...

— Ma Mitzi è... — Si interruppe, guardandomi incerto.

— A Roma, lo so. Ha chiamato da lì. Ha detto che deve arrivare un ordine molto importante, e dev'esserci qualcuno sulla Luna per riceverlo. Muoviti, Val! — lo pregai, prendendogli la valigetta, il cappello, il passaporto; lo spinsi fuori dall'ufficio, nell'ascensore, nel taxi. Un'ora più tardi chiamai lo spazioporto per sapere se era partito.

Mi dissero di sì.

— Dixmeister! — chiamai. Dixmeister apparve immediatamente sulla porta, con la faccia rossa, mezzo panino alla soia in una mano, mentre con l'altra stringeva ancora il telefono. — Dixmeister, quei nuovi spot che ho appena registrato. Devono essere trasmessi questa sera.

Lui inghiottì il boccone che aveva in bocca. — Sì, certo, signor Tarb, suppongo che si possa fare, ma ce ne sono degli altri in programma...

— Spostateli — ordinai. — Nuovi ordini dall'alto. Li voglio in onda fra un'ora, per il momento del massimo ascolto. Annulla tutta gli altri e usa quelli nuovi. Forza, Dixmeister.

Era tempo di passare all'azione.

Non appena Dixmeister fu uscito, me ne andai a mia volta, e chiusi la porta alle mie spalle. Non l'avrei più riaperta, nello stesso mondo. Molto probabilmente non l'avrei più riaperta del tutto.

Il mio nuovo ufficio era molto meno lussuoso del vecchio, soprattutto a causa del posto dove si trovava: sei piani sotto terra. Comunque, considerando il poco tempo che avevano avuto a disposizione, quelli della Manutenzione avevano fatto del loro meglio. Ci avevano messo tutto quello che avevo chiesto, compresi una dozzina di schermi, che mi fornivano tutto quello di cui potevo aver bisogno. C'erano una decina di scrivanie, tutte occupate dai membri della mia piccola squadra d'assalto.

Ancor meglio: il Servizio Tecnico aveva chiuso un paio di porte, e ne aveva aperte di nuove, secondo gli ordini. Non era più possibile accedere direttamente dal corridoio alla sala comunicazioni. L'unica via d'accesso al centro nervoso dell'Agenzia passava attraverso i miei nuovi uffici. Il piccolo stanzino dove di solito oziavano gli ingegneri addetti alle comunicazioni era vuoto, e la porta adesso aveva una serratura.

Gli ingegneri poi se n'erano andati da un po', perché avevo dato loro una settimana di ferie, spiegando che essendo il sistema completamente automatico volevo provare a lasciarlo senza sorveglianza. Non erano sembrati troppo convinti, fino a quando non li avevo rassicurati che la cosa non minacciava il loro posto di lavoro. A questo punto erano stati contentissimi di andarsene.

In breve, il posto corrispondeva in tutto a ciò che avevo ordinato, ed era dotato di tutto ciò che concepibilmente poteva servire al successo del mio progetto. Se poi fosse anche sufficiente, questa era una questione del tutto diversa, ma ormai era troppo tardi per preoccuparsene. Feci il mio sorriso più tranquillo e sicuro, mentre mi avvicinavo a Jimmy Paleologue, seduto alla scrivania nel corridoio. — Hai tutto quello che ti serve? — chiesi allegramente.

Lui aprì il cassetto per farmi vedere la pistola paralizzatrice, prima di sorridere a sua volta. Se c'era un'ombra di fatica nel sorriso, non si poteva

biasimarlo; dopo che era uscito dal centro di disintossicazione, gli era stato promesso che avrebbe riavuto il suo vecchio lavoro di tecnico campbelliano; io l’avevo trovato, e l’avevo convinto a seguirmi in quell’impresa incerta. — Gert ed io abbiamo preparato una retetrappola appena dopo la porta, e un’altra dentro la vostra stanza — disse. — Sono tutti armati tranne Nelson Rockwell... non riesce a sollevare abbastanza il braccio per sparare.

Dice che vorrebbe tenere una granata limbale... come ultima risorsa. Cosa ne pensi?

— Penso che sarebbe un pericolo più per noi che per chiunque altro — dissi con un sorriso. Però mi venne in mente che l’idea aveva i suoi meriti. Ma forse era meglio dell’esplosivo. O magari una miniatomica. Se le cose si mettevano male, sarebbe stato meglio per tutti un’evaporazione istantanea e pulita, invece dell’alternativa...

Lasciai perdere quei pensieri ed entrai negli uffici.

Gert Martels balzò in piedi e mi venne ad abbracciare. Era stata quella più difficile da reclutare: non avevano voluto farla uscire di prigione, anche dopo che avevo fatto valere il peso dell’Agenzia. Alla fine avevo dovuto offrire un lavoro al comandante della prigione. E Gert era anche quella più felice dell’occasione che le veniva offerta.

— Oh, Tenny — disse, ridendo e singhiozzando insieme. — Davvero lo facciamo?

— È già mezzo fatto — le dissi. — I primi spot dovrebbero andare in onda da un momento all’altro.

— Sono già partiti! — gridò la grossa Marie, dal suo lettino. — Abbiamo appena visto Gwenny... è stata fantastica! — Gwendolyn Baltic era la più giovane delle mie reclute: aveva quindici anni, e una storia terribile alle spalle. L’avevo trovata attraverso Nelson Rockwell. Era il prodotto di una famiglia rovinata: la madre lobotomizzata per ripetuta falsificazione di carte di credito, il padre suicida per non aver voluto affrontare la disintossicazione da NicoHype. L’avevo scelta per condurre la campagna della Marcia dei Dollari, destinata a sollecitare fondi per più numerosi e migliori centri di disintossicazione. Avevo scelto questa campagna come inizio, perché era quella destinata a suscitare meno reazioni violente da parte dei direttori delle reti. — È stata *grande* — ripeté Marie.

Se erano già in onda, dovevamo aspettarci ben presto una reazione. Arrivò nel giro di dieci minuti. — Arriva qualcuno — chiamò Jimmy dal corridoio, e quando vidi chi era ordinai di farlo passare.

Era Dixmeister, che arrivava di corsa con messaggi urgenti. — Signor Tarb! —

cominciò, ma rimase interdetto vedendo le scrivanie. Vedendo chi c'era seduto, cioè.

— Signor Tarb? — chiese lamentosamente. — Avete degli *attori* qui?

— Nel caso ci servano per variazioni dell'ultimo momento — dissi tranquillamente, facendo segno a Gert di lasciar stare la pistola nel cassetto. — Avevi bisogno di me?

— Diavolo, sì... Cioè, sì, signor Tarb. Ho ricevuto delle telefonate dalle reti.

Hanno guardato i vostri inserti elettorali, sapete...

— Lo so — dissi, con il mio cipiglio più minaccioso. — Cos'è questa storia, Dixmeister? Non mi direte che vorrebbero censurare la *pubblicità*?

Lui assunse un'espressione di orrore. — Oh no, signor Tarb, no! Niente del genere.

solo che alcuni della Divisione Accettazione hanno pensato che c'era, ecco, una sfumatura di, ehm, Co... eh, Co...

— Conservazionismo vuoi dire, Dixmeister? — chiesi gentilmente. — Guardami, Dixmeister. Ti sembro un conservazionista?

— Oh, mio Dio, no, signor Tarb!

— O pensi forse che questa Agenzia manderebbe in onda propaganda Indietrista?

— Assolutamente no! Ma non è solo la propaganda per i candidati. questa nuova raccolta, sapete... la Marcia dei Dollari.

— Hanno qualcosa da dire anche su questo? — chiesi, sorridendo con aria di condiscendenza.

— Be', in effetti sì. Ma non è questo che volevo chiedervi. Il fatto è che ho controllato, e non ho trovato nessun ordine dall'alto per dare inizio all'intera campagna.

— Ma certo! — dissi spalancando gli occhi per la sorpresa. — Si vede che Val non ha avuto il tempo di finirlo, prima di partire in fretta e furia per la Luna. Non ti preoccupare, Dixmeister — ordinai. — Non appena torna, ci penso io. Hai fatto bene ad accorgertene, Dixmeister.

— Grazie, signor Tarb! — disse lui sorridendo tutto soddisfatto. — Comunque proverò a cercarlo di nuovo.

— Benissimo — dissi. Naturalmente l'avrebbe fatto. E naturalmente non avrebbe trovato niente. — E non farti menare per il naso da quelli delle reti.

Digli che non stiamo giocando ai bussolotti, qui. Non vorremmo sollevare un'accusa per Rottura di Contratto.

Lui ebbe un sobbalzo e se ne andò, anche se non poté evitare di gettare un'ultima occhiata dubbiosa a Marie e Gert Martels. — La faccenda si sta scaldando, vero? —

chiese Gert.

— Puoi dirlo forte — confermai. — È uno dei nostri quello che state guardando?

Volete farlo vedere anche a me?

Marie schiacciò un pulsante, e il primo degli schermi sulla parete si accese. C'era Nelson Rockwell, con gli occhi che brillavano in mezzo alle bende, mentre raccontava la sua storia: — ...distacco della rotula, che sarebbe il ginocchio, due costole rotte, emorragia interna, e commozione cerebrale. È quello che mi hanno fatto per non aver potuto pagare cose che in realtà non avevo mai voluto...

Gert ridacchiò. — Non è carino?

— Un vero Don Giovanni — dissi allegramente. — Avete tutti quanti le pistole paralizzatrici a portata di mano? — Gert annuì, e il sorriso d'improvviso si gelò sulla sua faccia. Non era più un sorriso. Era un ghigno. Pensai che la fatica che mi era costata tirarla fuori di prigione era stata ben spesa.

Rockwell staccò gli occhi dalla sua immagine, e li rivolse su di me. — Credi che ci saranno dei guai, Tenny? — chiese. La voce non gli tremava, ma mi accorsi che la mano sinistra, quella che non era inserita nel gesso che gli incapsulava tutto il resto del corpo, si muoveva verso il cassetto della scrivania.

— Be', non si sa mai — dissi avvicinandomi con aria noncurante alla scrivania. —

È sempre meglio essere pronti, no? — Tutti annuirono, e io allungai il collo per vedere cosa c'era nel cassetto. Mi ci volle un momento per rendermi conto che non era una bomba a mano; era una di quelle sue dannate Autentiche Maschere della Morte in Simil-Rame dei più Prestigiosi Indossatori di Biancheria Intima Maschile.

Mi sentii venire le lacrime agli occhi. Poveretto. — Nels — dissi sotto voce, — se ce la faremo, ti *prometto* che la settimana prossima sarai in un centro di disintossicazione.

Per quello che si poteva capire attraverso le bende, la sua espressione era

impaurita ma decisa, e credo che mi facesse se no di sì. Ad alta voce, dissi rivolo a tutti: — Sarà una notte lunga.)r meglio che cerchiamo di dormire. Faremo dei turni.

Tutti si dichiararono d'accordo, e mentre io mi dirigevo nel mio ufficio, finirono di guardare lo spot di Rockwell. — ...questa è la mia storia, e se vorrete aiutarmi ad essere eletto, vi prego di mandare il vostro contributo a...

Chiusi la porta e andai alla mia scrivania. Composi il codice dell'ultima edizione dell' *Era pubblicitaria*, e guardai lo schermo. Non avevano aspettato l'ultima edizione. C'era uno special a lettere rosse. Il titolo diceva: NUOVI SORPRENDENTI SPOT

DELLA H & C

LA MC ORDINA UN'INCHIESTA

Le cose si stavano proprio scaldando.

Non ero stato del tutto sincero con i miei compagni. Certe volte uno lo sapeva se aspettarsi dei guai. Io lo sapevo. E sapevo che non erano molto lontani.

Seguii le mie stesse istruzioni, ma senza molto successo. Il sonno faceva fatica a venire. E quando arrivava, finiva molto in fretta... Un rumore preoccupante dalla stanza vicina, un brutto sogno, e soprattutto le chiamate sempre più agitate di Dixmeister dal mondo esterno. Aveva lasciato ogni speranza di tornare a casa, quella notte, ed ogni ora si faceva sentire con qualche nuova e sempre più allarmata protesta della Moralità Commerciale, o delle reti. Non che me ne preoccupassi. — Pensaci tu

— ordinai ogni volta, e lui ci pensava. Tirò giù dal letto per tre volte gli avvocati della Haseldyne & Ku quella notte, per assoldare un giudice che emanasse un'ingiunzione di Libertà Pubblicitaria. Non furono soddisfatti. Le udienze si sarebbero tenute entro una settimana, ma fra meno di una settimana, in una maniera o nell'altra, non avrebbe più avuto importanza.

Quando sbirciavo nell'altra stanza, di tanto in tanto, mi accorgevo che la mia intrepida truppa non dormiva meglio di me. Si svegliavano di soprassalto per qualsiasi rumore, e tornavano a dormire solo con difficoltà, perché anche loro facevano dei brutti sogni. Non tutti i miei erano incubi. Ma nessuno era particolarmente piacevole. L'ultimo che ricordo, era di un Natale, un qualche improbabile Natale futuro insieme a Mitzi. Sembrava un ricordo d'infanzia, con la neve sporca attaccata ai vetri, e l'albero di Natale che cinguettava i suoi messaggi di dono senza pagamento anticipato... solo che Mitzi non la smetteva di strappare la pubblicità dall'albero e di buttare nel water i dolci

drogati dei bambini, e qualcuno bussava alla porta, e io sapevo che erano gli aiutanti di Babbo Natale con le pistole in pugno, pronti a fare un'irruzione...

Una parte del sogno era vera. Qualcuno bussava alla porta.

Se avessi avuto voglia di scommettere, avrei detto che il primo a battere alla porta sarebbe stato il Vecchio, perché doveva solo attraversare mezza città per arrivare da me. Mi sbagliavo. Il Vecchio doveva essere a Roma con Mitzi e Des... probabilmente già a bordo del volo notturno, in arrivo per spegnere quell'inatteso incendio.

Comunque, il primo a bussare fu Val Dambois. Il bastardo era stato furbo, e mi aveva fregato. — Non sei partito sul razzo per la Luna, allora — dissi un po' stupidamente.

Lui mi lanciò un'occhiata cattiva.

L'occhiata non era cattiva neanche la metà di quello che stringeva in mano. Non era una pistola paralizzatrice, e non era neppure mortale. Era peggio. Era un fucile campbelliano, un'arma assolutamente illegale per qualsiasi civile, e ancor più illegale da usare al di fuori di zone segnalate. E la parte peggiore, era che Marie, rimasta sola in ufficio, si era addormentata sul letto. Val aveva superato la rete alla porta prima che qualcuno potesse fermarlo.

Mi misi a tremare. Questo è sorprendente, a pensarci, perché non avrei mai pensato che tosse possibile che qualcosa spaventasse uno che aveva già tanti motivi per aver paura, come me. Mi sbagliavo. Guardando la canna del proiettore puntato contro di me, la mia spina dorsale si trasformò in gelatina, e il mio cuore in un pezzo di ghiaccio. — Bastardo imbroglione! — sibilò lui. — Lo sapevo che avevi in mente qualcosa per spedirmi via in quel modo. Per fortuna c'è sempre qualche mokomane in giro per il terminal, che si può pagare perché si faccia un volo gratis. Così ho potuto tornare e coglierti sul fatto i.

Aveva sempre avuto il difetto di parlare troppo, Val Dambois. Questo mi diede la possibilità di ritrovare la calma. Con tutto il coraggio che riuscii a raccogliere, e con un sorriso forzato, dissi in tono freddo e sicuro (o almeno così speravo): — Hai aspettato troppo, Val. È tutto finito. I comunicati sono già stati trasmessi.

— Non vivrai abbastanza per andarlo a raccontare! — urlò lui, alzando la canna del fucile.

Io continuai a sorridere. — Val — dissi pazientemente, — sei uno sciocco. Non sai cosa sta succedendo?

Una lieve oscillazione del fucile. Sospettosamente chiese: — Cosa?

— Ho dovuto farti andar via — spiegai, — perché parli troppo. Ordini di Mitzi.

Non si fidava di te.

— Non si fidava di *me*?

— Perché non sei capace di vedere al di là del tuo naso. Non devi credermi sulla parola... guarda da solo. Al prossimo spot ci sarà Mitzi stessa... — E guardai verso gli schermi.

E così fece Val. Aveva già fatto degli errori, ma questo fu quello finale. Staccò gli occhi da Marie. Non che si possa fargliene una colpa, considerando le condizioni in cui si trovava Marie, ma dovette pentirsene. *Zunggg* fece la pistola della donna, e il proiettore limbale cadde dalla mano di Val, e Val lo seguì a ruota.

Un po' in ritardo, la porta del deposito si aprì, e il resto della mia banda piombò dentro, svegliata dai suoi sonni inquieti. Mane era appoggiata a un gomito, sorridente.

Il lettino conteneva anche il suo cuore meccanico, e lei non poteva alzarsi, ma aveva una mano libera per la pistola paralizzatrice, in caso di necessità. — L'ho beccato, Tenny — disse orgogliosa.

— Sicuro, Marie — dissi; poi, rivolto a Gert: — Aiutami a trasportarlo nel deposito.

Così lo sistemammo nella stanza dove un tempo gli ingegneri sonnecchiavano nei loro turni di sorveglianza, e lo lasciammo a fare lo stesso. Il proiettore lo consegnai a Jimmy Paleologue.

Lui corse fuori, e sentii scorrere l'acqua nel bagno; tornò indietro con l'arma gocciolante. — Questo non funzionerà più — disse seccamente, buttandolo in un cestino. — Cosa ne dici, Tarb? Torniamo a dormire a turni?

Scossi la testa. Il dormitorio era diventato una prigione, e poi ormai ci eravamo svegliati tutti per bene. — Tanto vale goderci lo spettacolo — dissi, e li lasciai che preparavano Kaf, per toglierci da dosso la sonnolenza. Volevo guardare l' *Era pubblicitaria*, e volevo farlo da solo, nel mio ufficio.

Le notizie non erano rassicuranti. Non trasmettevano altro che bollettini, con titoli come:

IL CAPO DELLA MC DECIDE DI APRIRE IL PROCEDIMENTO

LA LOBOTOMIA SEMBRA PROBABILE NEL CASO DELLA H & K

Mi strofinai a disagio il collo, chiedendomi che effetto facesse essere un vegetale.

Non ebbi molto tempo per dedicarmi a quella triste attività, perché dopo tutto, Mitzi aveva preso davvero il volo della sera. Si sentì un rumore secco, un grido, risate soddisfatte. Quando aprii la porta, era lì: imprigionata nella rete di Gert Martels. —

Cosa ne facciamo di questa? — chiese Nelson Rockwell attraverso le sue bende. —

C'è ancora un sacco di spazio nel deposito.

Scossi la testa. — Lei no. Può venire nel mio ufficio.

Quando Marie tolse la tensione dalla rete, Mitzi per poco non cadde a terra. Si rimise in piedi, e mi guardò infuriata. — Tenn, imbecille! — esplose. — Cosa diavolo ti sei messo m testa?

La presi per un braccio. — Non avresti dovuto curarmi, Mitzi. La cura ha funzionato.

Lei spalancò la bocca. Si lasciò accompagnare nel mio ufficio senza resistenze. Si sedette pesantemente, fissandomi. — Tenny — disse, — lo sai cos'hai fatto? Non potevo crederci quando mi hanno detto che razza di annunci politici stavi trasmettendo... È una cosa inaudita!

— Sì: gente che dice la verità. Mai stato fatto, per quel che ne so.

— Oh, Tenny! «La verità». Svegliati! — si infuriò lei. — Come possiamo vincere con la *verità*?

Con voce calma dissi: — Quando ero al centro, ho dovuto praticare molta introspezione... sempre meglio che tagliarmi la gola, capisci. Così mi facevo molte domande. Lascia che ne faccia una a te: in che senso quello che facciamo è giusto?

— Tenny! — Era esterrefatta. — Stai difendendo gli imbroglioni? Hanno rovinato il loro pianeta, e adesso vogliono fare la stessa cosa con Venere.

— No — dissi scuotendo la testa, — non hai risposto alla domanda. Non ho chiesto perché loro sbagliano; questo lo so. Volevo solamente sapere perché noi abbiamo ragione.

— A paragone degli imbroglioni...

— No, anche questo non va bene. Non «a paragone di». Vedi, non basta essere meno cattivi per essere buoni.

— Non ho mai sentito tante chiacchiere da predica... — cominciò lei, e poi si fermò, in ascolto. Dall'altra stanza si sentirono provenire rumori di colluttazione: le urla furiose di un uomo... Haseldyne? Ordini secchi di una voce più acuta... Gert Martels? Una porta che si chiudeva. Mitzi mi guardò, stupita. — Non ci riuscirai mai

— mormorò. — Lo sai cosa ti faranno?

La pelle della nuca mi si accapponò, perché lo sapevo. — La lobotomia forse. O

magari si limiteranno semplicemente a uccidermi. Ma questo solo se fallisco, Mitzi.

Ci sono ventidue comunicati separati in onda. Vuoi vederne qualcuno?

Li ho già visti! Quella grassona là fuori, che si lamentava di come è stata indotta a mangiare e mangiare... e l'indigeno che racconta di come i modi di vita della sua gente sono stati completamente distrutti...

— Sì, Marie. E il Sudanese. — Trovarlo era stato un colpo di fortuna... merito di Gert Martels, quando le avevo detto cosa volevo fare. — E sono solo due, amore. Ce n'è uno davvero buono, in cui Jimmy Paleologue spiega come funzionano le tecniche campbelliane... su gente come me, o sugli indigeni. Anche Nels Rockwell è bravo...

— Li ho visti, ti dico! Oh, Tenny, credevo che fossi dalla nostra parte.

— Non sono né con voi né contro di voi, Mitzi.

Lei ghignò dicendomi. — Questa è un'ottima ricetta per non fare niente. — Non avevo bisogno di risponderle su questo: quella non era una cosa di cui potessi essere ritenuto colpevole, e lei se ne accorse non appena ebbe pronunciato quelle parole. —

Ti andrà malissimo, Tenny. Non puoi pretendere di sconfiggere il male con del moralismo da quattro soldi!

— Forse no. Forse il male non si può mai sconfiggere. Forse i mali sociali del mondo sono troppo radicati, e il male vincerà. Ma non c'è bisogno che tu sia mia complice, Mitzi. E non dovrai rinunciare, come il tuo eroe, Mitch Courtenay.

— Tenny! — Non era arrabbiata, solo incredula per quella bestemmia.

— Ma è proprio quello che ha fatto, Mitzi. Non ha risolto il problema, è scappato.

— Noi non stiamo assolutamente scappando.

Annuii. — Giusto, voi combattete. E usate le stesse armi. E ottenete gli stessi risultati! Gli imbroglioni hanno trasformato la Terra m quaranta miliardi di bocche senza testa... Quello che voi volete è farle morire di fame, così non vi daranno più fastidio! Per questo io non sono dalla parte egli imbroglioni, né da quella dei Venusiani. Mi tiro fuori. Scelgo qualcosa di diverso.

— La verità?

— La verità, Mitzi — dichiarai, — è la sola arma che non colpisce entrambe le parti!

E qui mi fermai. Mi stavo per lanciare in un comizio in piena regola, e sa il cielo quali altezze oratorie avrei potuto raggiungere per il mio pubblico formato da una sola persona. Ma la parte migliore l'avevo già detta, e l'avevo registrata su nastro.

Armeggiai con la tastiera, per avere sul monitor i miei annunci, e mi fermai, con il dito sul pulsante «Esecuzione». — Senti, Mitzi — dissi. — Ci sono ventidue annunci in tutto, tre per ciascuna delle sette persone di cui mi sono servito...

— Perché sette? — chiese. — Ne ho visto solamente quattro là fuori.

— Due erano bambini, e li ho mandati via con il Sudanese per tenerli lontani dal pericolo. Fai attenzione, Mitzi! 1 primi ventuno servono solo a preparare il pubblico per il ventiduesimo: Questo l'ho fatto io. Cioè, sono io che parlo... ma è diretto a te.

Premetti il pulsante. Lo schermo si accese. Ed eccomi lì, con l'aria seria e segnata dalle preoccupazioni, sullo sfondo di una foto di Port Kathy. — Il mio nome — disse la mia voce registrata, e la parte professionale del mio cervello pensò: *Non è male.*

Non è troppo pomposo, anche se forse parla un po' troppo in fretta, — il mio nome è Tennison Tarb. Sono un redattore pubblicitario di prima classe, e quella che vedete alle mie spalle è una delle città di Venere. Vedete la gente? Sembrano proprio uguali a noi, non è vero? Ma sono diversi da noi per una ragione. Non vogliono che le loro menti vengano condizionate dalla pubblicità. Sfortunatamente questo ha dato origine a un sacco di guai, perché adesso le loro menti sono condizionate in una maniera diversa. Sono arrivati ad odiarci. Ci chiamano «imbroglioni». Pensano che vogliamo conquistarli e costringerli a ingoiare a forza la nostra pubblicità. Questo li ha resi spietati quanto qualsiasi uomo di Agenzia, e il peggio è che i loro sospetti sono giusti.

Abbiamo infiltrato molte spie nel loro governo. Mandiamo squadre di terroristi a sabotare la loro economia. E in questo momento stiamo progettano di invaderli con armi campbelliane, la stessa cosa che ho visto succedere poco tempo fa nel deserto del Gobi...

— Oh, Tenny — mi sussurrò Mitzi, — credo che ti lobotomizzeranno.

Annuii. — Sì, è proprio quello che ci faranno, se ci andrà male.

— Ma è inevitabile!

Le abitudini sono dure a morire; per quanto volessi spiegarmi con Mitzi, non potei fare a meno di gettare un'occhiata di rimpianto allo schermo... Stava per cominciare la parte migliore! Ma dissi: — Lo scopriremo presto, Mitzi. Vediamo cosa dicono. —

E lasciando che il monitor continuasse a trasmettere la mia immagine, mi sintonizzai sulle notizie con lo schermo della scrivania. La prima mezza dozzina di titoli erano le solite terribili minacce e sinistre previsioni, ma poi ne arrivò una che mi fece balzare il cuore in gola:

La città in fermento,

folle per le strade

E subito sotto:

Il capo della Brinks dice:

«Le dimostrazioni sono incontrollabili».

Non mi preoccupai di leggere il testo. Spalancai la porta dell'ufficio dove i miei quattro fedeli erano tutti intenti a guardare gli schermi sulle scrivanie. — Cosa succede? — chiesi. — C'è uno spettacolo? Controllate i canali con le notizie!

— Stiamo proprio guardando uno spettacolo! — gridò Gert Martels sorridendo.

Mentre i monitor della parete si accendevano, capii di cosa stesse parlando. Le stazioni locali si erano sguinzagliate in giro per raccogliere le reazioni... e le reazioni erano imponenti.

— Accidenti, Tenny — gridò Rockwell, — è tutto bloccato! — Ed era proprio così. Le telecamere passavano da un incrocio all'altro: Times Square, Wall Street, Central Park Mall, Riverspace... e tutti avevano lo stesso aspetto. Era l'ora di punta del mattino, ma il traffico si era praticamente bloccato, mentre i milioni di abitanti della città ascoltavano le radioline portatili, o guardavano gli schermi murali, e tutti ascoltavano uno dei nostri comunicati.

Riuscivo a malapena a respirare per l'eccitazione. — Le reti nazionali! — gridai.

— E cosa sta succedendo nel resto del paese?

— La stessa cosa, Tenny — disse Gert, quindi aggiunse: — Non vedi cosa succede, là in quell'angolo?

Sullo schermo c'era Union Square, e nell'angolo destro in basso, c'era un gruppo di persone che non si limitava a rimanere con la bocca spalancata. Anzi, si stavano dando un gran da fare. Erano tutti intenti a sfasciare metodicamente e brutalmente uno schermo murale.

— Stanno distruggendo i nostri comunicati! — ansimai.

— No, no, Tenny! Quello è dei Kelpy-Crisp! E guarda là... nella zona limbale.

Hanno distrutto il proiettore!

Sentii che Mitzi mi prendeva la mano, e quando mi voltai, lei stava sorridendo, con gli occhi umidi. — Almeno hai un pubblico — disse; e dalla porta, una nuova voce disse solennemente: — Il più grande pubblico mai visto, signor Tarb.

Era Dixmeister. Gert Martels aveva già tirato fuori la pistola e gliela aveva puntata alla testa. Lui non la guardò neppure. In mano non aveva niente. Disse: — Sarà meglio che veniate di sopra, signor Tarb.

Il mio primo pensiero fu il peggiore. — Uno squadrone della Moralità Commerciale? — domandai. — Stanno cancellando gli spot? Hanno una contro-ingiunzione...

Lui aggrottò la fronte. — Niente di tutto questo, signor Tarb. Accidenti! Non ho mai visto simili indici di gradimento! Ognuno degli spot arriva a più cinquanta, e la Marcia dei Dollari è subissata da offerte... No, no, va tutto a gonfie vele.

— E allora cosa c'è, Dixmeister? — gridai.

Con voce incerta, lui disse: — È tutta quella gente. Sarà meglio che veniate su a vedere.

E così feci, e dal secondo piano dell'edificio si vedeva la strada, la piazza, le finestre di fronte. E ogni centimetro quadrato era occupato dalla gente.

La cosa buffa è che all'inizio non riuscivo neppure a rendermene conto. Pensai che volessero linciarmi... fino a quando non li sentii acclamare.

E il resto del mondo? RussCorp, Indiastries, SA... tutti quanti? Anche lì si comincia a sentire la gente che acclama; e dove finirà, non lo so. Le vecchie abitudini fanno fatica a morire, sia per gli individui che per le nazioni. I monoliti sono duri da demolire.

Ma hanno cominciato a scaricare i traghetti, in Arizona, e il monolito ha cominciato a fendersi.

FINE